



Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

LUCI ED OMBRE

NAPOLETANE

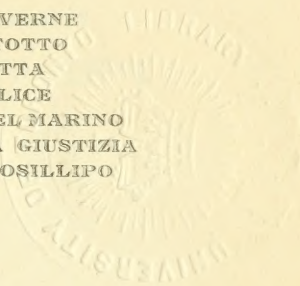
G4296K

Salvatore

S. DI GIACOMO

LUCI ED OMBRE NAPOLETANE

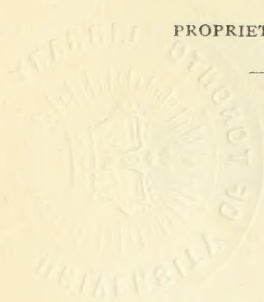
ANTICHE TAVERNE
IL QUARANTOTTO
PIEDIGROTTA
LA SANFELICE
LA PRIGIONIA DEL MARINO
I BIANCHI DELLA GIUSTIZIA
LA SCUOLA DI POSILLIPO



330669
—
25. 8. 36.

NAPOLI
FRANCESCO PERRELLA
SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE
1914

PROPRIETÀ LETTERARIA



NAPOLI - PREM. STABIL. TIPOGR.

F. SANGIOVANNI & FIGLIO

□ VICO SALATA AI VENTAGLIERI, 87

ANTICHE TAVERNE

ANTICHE TAVERNE

I.

L'IDEA d'occuparmi delle antiche taverne di Napoli mi nacque, una volta, nella queta e pittoresca casa d'un vecchio e illustre artista napoletano, il commendatore don Gonsalvo Carelli, nestore de' pittori suoi concittadini e operoso, immaginoso, fervente e vibrante come il più giovane di costoro. Il Carelli, quando la prima volta publicai le *Taverne*, le illustrò con parecchi succosi acquarelli i quali, specie nella parte dello scritto più vicina a noi, le colorirono efficacemente. Davvero nessuno, meglio di lui, avrebbe potuto confortarle di più autentici documenti e, a un tempo, con maggiore grazia di tratto e di spirito grafico.

Nell'anno 1669, dovendosi procedere al « nuovo affitto dell'arrendamento del *jus prohibendi* del vender vino a minuto » il marchese di Crispano provvede, o fa provvedere, a un elenco di tutte le taverne napoletane che, tra vecchie e novelle, ralleggravano la *Fedelissima*. Si ottiene, così, una somma

di 212 taverne, distribuite pe' quartieri partenopei nella maniera seguente (*):

Quartiere della Marinella — Taverna delli Scopari — Della strettola della Pietra — Della Lammia dei Pellettieri — Della Vitrera di Portanova — De' Pianellari — Di Piazza Larga — Della marina del vino — Del Corpo di Napoli — Della marinella — Alla legna fuori la marina — Di Santa Caterina de' Trinettari — Dei coltellari.

Quartiere di Montevergine — Della strettola di S. Pietro Martire — Del Molo Piccolo — De' Canestrari — Del Pertosillo — Della Calce — Della Giodechella — De' Banchi nuovi — Dei continui — Alle legna fuori la Marina — Di Mezzo Cannone — Di Santa Barbara — Di Montevergine.

Quartiere di Porto — De' Calderai — Della Fontana di Porto — Di S. Giacomo degl'Italiani — Della Porta dell'olio — Cornelia — Smeragliato vecchio — Della Dogana — Della Baracca al Largo del Castello — Della Copeta.

Quartiere di Rua Catalana — Del pontone di Rua Catalana e cocina — Del Fondaco del Cetrangolo — Del Fondaco Lungo — Magazzino di Zeza a S. Jacovo — Di Santa Margaritella — Del Cerriglio piccolo — Del Cerriglio grande — Del Pisciaturo — Magazzino S. Felice.

(*) *Prammatiche: De vectigalibus*. vol. IV, p. 200 e segg.

Quartiere del Ponte di Tappia — Taverna de'Guan-
tari — Del Procaccio di Roma — Della Corsia — Del
Nunzio — Della Commedia vecchia — Dell' ammatto-
nata — Della fontana nuova — Di S. Giovanni dei
Fiorentini — Del Ponte di Tappia.

Quartiere della Carità — Taverna di Montecal-
vario — Delle Ceuze — Di S. Lucia del Monte —
Del Cortese — De' cocchieri — Del Cavone sotto Mon-
tecalvario — Sopra Cortese — Delle Chianche della
Carità.

Quartiere della Cagliantese — Taverna di Giov.
Ferrante de Sio — De' Tre — Della Speranzella —
Degli Stragolari — Della cancelleria Vecchia — Di
S. Spirito — De' gradoni — Donna Francesca — Ca-
gliantese — Moriglia sotto il Conte di Mola — Trinità
delli Spagnoli — Campasulo — Sbirri — Campana
Santa—S. Carlo alle Mortelle — Mortelle—S. Anna
di Palazzo — Capocefalo.

Quartiere del pontone Monteoliveto — Pigna Secca
— Paradiso — S. Efraim — Fosse del grano — Ca-
vone — Mercatiello — Spirito Santo — Dietro la porta
piccola della Carità — Monteoliveto — Pontecorvo —
La Salute — Gli Studii — S. Maria del Monte —
S. Chiara — Porta Medina — Olivella — La Cesaria.

Quartiere della Colonna — Arco del Pennino —
Candelari — Ventagliari — Colonna della Vicaria —

Magazzino dei Caserti — Supportico di Forcella —
Rua Francesca — S. Martinello.

Quartiere della Duchesca — S. Crispino — Marmorari — Due Porte della Vicaria — Ferrari — Pen-
nino di S. Giovanni a Carbonara — S. Caterina a
Formiello — S. Onofrio della Vicaria — S. Maria
d'Agnone — Dattilo — Taverna del Ponte nuovo.

Quartiere della zecca di monete — S. Biagio dei
Librari — Zecca di monete — Pozzari — S. Biagio
alla giudeca — Giupponari — S. Palma — Chiavica
della Sellaria — Ferri vecchi — Fontana di Serpi.

Quartiere dell'orto del Conte — Lanaiuoli e Cu-
cina — S. Maria della Scala — Orto del Conte —
La Pace.

Quartiere d'Arco — San Lorenzo — Arco — La
taverna all'incontro della croce di Lucca — Port'Alba
— Vicaria Vecchia — Mannisi — Pozzo bianco — Ta-
verna d'Arco — Vico Panettieri.

Quartiere della Croce del Carmine — I Galli —
Magazzino grande del Mercato — Le due Taverne
grandi ai Frutti — Magazzino ai Pollieri — Magaz-
zino agli Spicoli — Taverna de' Barrettari — Croce
del Carmine.

Quartiere del Lavinaro — Il pontone due porte a
Rosa — Chianchitelle — Lo Sperduto — S. Quaranta
— Il Molino — Porta Nolana.

Quartiere del Borgo di Loreto — Il Ceuzo — Le Farine — Le fate — Orticello — Magazzino al vico del Pesce — La Guardia — Carcioffole — Abasso il ponte — S. Maria della Grazia — Sopra il ponte all'incontro la cavallerizza.

Quartiere di S. Antonio — Porta Capuana — Zingari — Acqua della Bufola — Poggioreale — Diego Lopez — Incarnati — Crispano — Tutt' i Santi — San Carlo — S. Maria degli Angeli — Epitaffio — S. Giovanniello — S. Giuliano — Capodichino — S. Anna — Speranzella — Il Chiejetiello alla casa di Carola.

Quartiere del Borgo delle Vergini — Dentro la porta di San Gennaro — Fuori la Porta S. Gennaro — Le Seggette — Mauro Russo — Miracoli — Gradoni — In mezzo il Monte — Capo di Monte — Sanità — San Gennaro — Scalzi — Cetrangole — Cavaiole — Pigne — La Rena alle case di Piero Ferrigno — Miradois — Le Fontanelle.

Quartiere di S. Lucia a Mare — Grottone — Castelletto — Monte di Dio — Signor Amendola — S. Maria della Catena — Pallonetto — Posillipo dei Pezzenti.

Quartiere di Chiaia — Il Ceuzo — San Rocco — Barca scassata — Frolio — Torricelle — Sant'Antonio — Mergogolino — Corvo — Sirena — Passaro — Fiata-mone — Caivano — S. Pietro a due Frati.



Quali, in que' tempi, le nuove? Quali erano, pur di que' tempi, le antiche e celebrate? Quali di tutte queste abbiamo avuto la fortuna di conoscere anche noi? Al primo quesito non si può rispondere: al secondo si risponde con l'aiuto di svariati documenti tra' quali è quello d'un'allegra letteratura che vantò que' luoghi, e più spesso in versi che in prosa. Così, se poco servizio hanno reso alla lirica e all'epica Velardiniello, lo Sgruttendio, il Cortese e tanti altri, essi ne han, tuttavia, reso parecchio davvero alla storia del costume della lor patria.

Della *Taverna del Cerriglio* scrisse in *Napoli nobilissima* il compianto Vincenzo d'Auria(*) e non pur la descrizione minuta e caratteristica quanto ce ne dette la topografia molto esatta. La *Via del Cerriglio* che, secondo il Celano, pigliava proprio il nome da quell'antro pantagruelico, era quella che si trovava sulla mano manca di chi fosse sceso pe' così detti *Gradini di S. Giuseppe*, che ora han fatto posto al principio di *Via Sanfelice*. Parte de' locali della taverna davan su quella strada tortuosa, parte su quel vicolo di S. Maria la Nova che propiziava, con la sua penombra, alla funzione di tre o quattro stanze appartate, dove chi desiderasse refocillarsi in compagnia d'una donnetta poteva pur, comodamente, fare uno strappo al misticismo. Queste, che oggi si chiamerebbero *stanze superiori*, componevano fin dagli ultimi anni del cinquecento, ne' quali già il *Cerriglio* era famoso, un *quantino* che fino a poco tempo fa racco-

(*) *Napoli nobilissima*, vol. I, p. 171 e segg.

glieva il deposito della mobilia del negoziante signor Troise, il quale se avesse letto il Fuidoro avrebbe appreso con orrore come in una di quelle camerette fu, verso il 1671, sorpreso e arrestato uno schiavo che vi esercitava, come dicono adesso, certa psicopatia sessuale, considerata un po' meno scientificamente nel diciassettesimo secolo e punita col capestro addirittura.

Un'ammonitiva serie di proverbi era tracciata su que' muri: *Chi serve uorte a lo pagliaro more! Dio te garde da povere arreccute! Ammore de patrone e vino de fiasco la sera è buono è la mattina è guasto!...* Sentenze da taverna: io ne ho rinvenuto parecchie su' bianchi muri dell'osteria di *Marechiaro* e le ho riportate in un mio scritto rievocativo di quel divino cantuccio del nostro golfo. *Marechiaro*, ancora, che ha una celebrità, per quanto non remota, autentica, di tutto può vantarsi fuori che d'aver visto Pulcinella al suo desco. *Pe mmare* — sentenza costui — *non ce stanno taverne*. Ma il *Cerriglio* lo vide spesso: anzi fu proprio lì, nelle stanze terrene, che si conobbero e fecero amicizia un certo *Volpone*, personaggio della *Lucilla costante* di Silvio Fiorillo, e il nostro Pulcinella. « Siamo — dice *Volpone* — amicissimi vecchi e compagni nello studio dell' Hosteria del Cerriglio di Napoli » (*). Qui pure, come dicono i napoletani, *se la faceva* quel famoso dottor Chiaiese che sullo scorcio del secolo decimosettimo, quando il padrone della taverna era tal *Giansarvo*, usava di passar due o tre orette in quel posto e di lasciarvi

(*) V. B. CROCE, *Pulcinella e il personaggio del napoletano in commedia*, Roma, 1898, p. 39.

affumicare la sua spicciola filosofia. Del dottor Chiaiese (originario di Chiaia, suppongo) ho letto e udito parlar sovente come d'una celebrità partenopea del seicento. In che fosse egli dottore non saprei dire: *in utroque*, per avventura. Forse egli fu al suo tempo un Michele Viscusi vergine di pece politica ma, a somiglianza di costui, facile parlatore alla plebe e di parole così pronte come argute. Or immaginatevelo seduto in un angolo della stanza terrena del *Cerriglio* con attorno parecchi a' quali occorre o un consiglio per la stipulazione di qualche contratto, o un'informazione sul tal di tale che ha chiesto in moglie la figliuola d'un mercante e detto d'aver case alla « Piazzetta », oppur un parere sulle nuove pillole drastiche dello speciale a Portanova. *Giansarvo*, pur badando alla confezione d'un gigantesco *migliaccio*, ascolta e sorride, e si compiace de' nuovi clienti che gli reca ogni giorno la fama divinatoria del dottore: i garzoni girano *lo spito a biento* e canticchiano; chi va, chi viene, chi esce, chi domanda *cammarà sola* e s'avventura per i *cammarune larie, aute e fute* che s'incrociano, chi ragiona a voce alta e chi sonnacchia. E *da li granne arcate de li lamiune*, ora che si vanno accendendo i lumi, si vedon *penoliare larde, presotta, nnoglie e verrinielle, capecuolle mpanute e mortatelle*. Figurarsi che bazza per Pulcinella e per Volpone! Come Mignon dice nell'aria di « *Kenst du das Land?* » essi bene avrebbero potuto esclamare:

Ah, qui viver vorrei!

Qui, qui, vorrei morire!



Gli osti antichi ebbero il lor panegirista in quel del Tufo che ammucchiò, sulla fine del decimosesto secolo, versi a carrettate in un suo manoscritto in lode di Napoli.

..... Son sì perfetti
politi, accorti e netti
ne l'arte lor, ne l'invitarvi a cena

ch'è proprio una soddisfazione. La lor nobile cucina è piena

di starne, galli d'India e di capretti:
Poi, per tutti i pontoni,
non mancano pavoni
tordi, merle, fagian, polli e capponi
presciutti e salciccioni
con buone soppresse
e torte, e graviole e cervellate,
come ancor quanto brami,
oltre tanti salami,
gusti comodi et agi
di mille sorti e specie di formagi...

Il pavone arrosto era boccon prelibato e *Giansarvo* lo preparava a' signori. Ricordo d'aver letto nel Platina (*) che *pavonem primus orator Hortensius occidit in sacerdotii coena: saginare eos M. Aufidius Lurco primus instituit*. Cibo squisito, dicevano: ma il Platina osserva che *fa venir la malin-*

(*) *De honesta voluptate et valetudine*, Parigi, Jean Petit, 1530.

conia. Non so: ricordo ancora d'aver visto cascare a capofitto in un cortile dove affacciava la mia finestra un pavone, parecchi anni fa, e schiacciarsi la testa e morire. Il portinaio con le penne della povera bestia suicida compose un magnifico cappello alla figlia, ch'era canzonettista, e mangiò il pavone, *spessato*, al pomodoro. E dopo non mi parve malinconico null'affatto.

Torniamo agli osti. *Nell'invitare* — scrive il del Tufo — *hanno un certo lor stil particolare, che per forza v'inducono a mangiare*. Vedono un signore titolato e subito gli annunziano che hanno i migliori vini e gl'intingoli più prelibati: entra nell'osteria uno stanco viaggiatore ed ecco l'oste che subito lo fa liberar delle valige e gli dice che ha pronta una minestra calda e *stanza di Re e buon letto* per la notte: capitano giovanotti e belle ragazze e *Giansarvo* li manda alle stanze superiori e strizza l'occhio ai poeti che seggono a un angolo e par che dica loro: Scrivete, scrivete!

Mperrò mille Poete de natura
figliavano canzune nnitto nfatto:
la capellera chi jonna chi scura,
le ccarne chi de rosa e chi de latte,
chi pomma acerve e chi virtù ammatura
laudava, e chillo luoco pareva fatto
pe ntrattené le Mmuse e pe fa Apollo
venì da lo Parnaso a rompecuollo!

Così Domenico Piccinni, poeta non meno goffo del del Tufo, scrive, nel 1811, in una sua indigesta pappolata: *Lo Cerriglio rinnovato*. In quell'anno fu ri-

costruito il *Cerriglio* in una fiera davanti Palazzo Reale e se n'ebbe però una pittoresca ed esatta rappresentazione. Questo vuol dire che già nel decimonono secolo il *Cerriglio* era un ricordo. Lo stesso Piccinni mi pare che chiaramente lo dica: *una delle usanze del popolo napoletano si era di portarsi allo spirar del Carnevale alla famosa taverna del « Cerriglio » la quale per circa due secoli ha fornito ai Poeti Nazionali un soggetto da esprimere i divertimenti della Popolazione di questa vasta città in un albergo che offriva l'abbondanza di tutto.*

Al posto del *Cerriglio* sono adesso de' *Magazzini milanesi*: il vicoletto di S. Maria la Nova è stato finalmente liberato da un muro che lo nascondeva alla via Sanfelice e il quartierino, che un tempo fu una specie di succursale segreta della taverna, è occupato dalla mobilia che vende Vincenzo Troise. Fino a qualche ventina d'anni fa nelle sale terrene e accanto al palazzetto, che menava con una screpolata scaletta al quartierino, è pure stata una *Trattoria de' fiori* nelle cui stanze oscurissime ho qualche volta desinato quand'ero studente e avevo diciassette anni. In quel tempo non m'occupavo di ricerche storiche: che volete, non si diventa serii che nella maturità! Però l'ombra di *Giansarvo* e quella del dottor Chiaiese, conoscendo bene ch'io non le avrei nè riconosciute nè riverite, mi lasciavano tranquillo al cospetto d'una scodella nella quale, *rari nantes in gurgite vasto*, salivano, come si dice adesso, a fior del brodo, quattro o cinque pezzetti di maccheroni *di sila*, sui quali io meditavo profondamente....



Riguardiamo ancora più a dietro.

Nell'*Inventario et cunto de tutte le fontane et molini che sono dentro la città di Napoli, secondo particolarmente in detto libro si contiene* (*) trovo indicata la fontanina che dava acqua al Cerriglio: segue lo formale et sotto la strata ci è il contrascritto bronzo che dà l'acqua a lo Cerriglio grande et allo piccolo di quantità de uno carlino che si nota con il cerchio controsritto. Il qual cerchio è del diametro di un soldo de' tempi nostri. L'*alfonsino*, il *carlino di Ruberto*, il *carlino nuovo*, più piccolo, l'*armellina*, il *cavallo*, il *tornese*, davano nome a' volumi d'acqua che veniva fuori per l'*imbronzatura*, o robinetto. Le fontane erano distinte da parecchi nomi; erano, le principali, chiamate *Reali* e *abbeveratore*, le altre si dicevano a *cavalletto*, a *colonna*, a *puzillo*, secondo la forma loro o la maniera di farle agire.

E scorrendo la *Platea* sopra citata mi sono abbattuto pur in qualche taverna antica che l'elenco fatto pubblicare dal marchese di Crispano non contiene affatto. Un'*hostaria*, sulla fine del quattrocento, era a Porta Petruccia. Apparteneva al monastero di Santa Chiara, aveva un *carlino* d'acqua *imbronzata* e la pigliava dall'origine del formale Reale, che, passando di sotto alla Chiesa di S. Maria la Nuova, andava di là al Monastero di S. Aniello. Alla *Rua*

(*) Archivio municipale, *Platea delle acque della città* (1498-1546) (n. 1822).

Catalana trovo, fra l'altre, la taverna di Iacobotto d'Alessandro (Secolo XV) e, nella stessa via, quella detta della *Palma delli Capeci*, fornite d'acqua tutte e due da fontanine a colonna. La fine dello stesso secolo vide le taverne di Franceschetta Carlino — *che sta sotto al parco del Castello novo e se piglia l'acqua dal formale Reale* — e quella detta volgarmente di *Farfatio* che stava *fore la porta del Castello novo*, dirimpetto all'osteria della Carlino, ove si diceva *fore all'Incoronata*. All'Incoronata era ancor l'*hosteria* di messer Cola Araldo. E ancora, nel 1522, trovo indicata a Porta Petruccia la taverna che fu delle monache di Santa Chiara: allora la gestiva, per dirla con parola d'oggi, Hieronimo Trotta, che abitava in una casa superiore alla taverna, con la moglie Carella. Doveva essere un locale accreditato: i Trotta avevano quattro fontane, *una vicino lo focularo*, una *in la cortina*, una terza *in loro appartamento*, la quarta nella taverna stessa dove si vedeva pure una *conserva piccola d'acqua* (*). Questa taverna era vicina a un *certo funnico* e alla bottega di barbiere, *varvaria*, di Mazzeo Dato. Il Trotta aveva pure fittato con i fratelli Dragonetto e Iacovo, una taverna appartenente al Monastero di *Santo Aniello de Napoli de Monache*, e faceva allegramente concorrenza all'osteria di Geronimo Giacchetta, il quale lì presso, in Piazza Petruccia, aveva anche lui quattro fontane a *un cavallo* e si faceva venir le pasticcerie, suppongo, pe' suoi golosi clienti, dalla bottega di Giovannantonio Merullo, *pasticciero*, che aveva botteghe di *spetiale* anche alla Rua Catalana. In questa

(*) *Pianta* cit. a carta 36.

via molto frequentata e mercantile era pur, dalla fine del quattrocento, un'osteria di proprietà dell'eccellentissimo Conte di Santangelo. E un certo *mastro Pascale* ne aveva un'altra ne' pressi dell'Incoronata.

Il *Cerriglio* — torniamovi per qualche momento ancora — sebbene quasi in tutto privato, a poco a poco, delle sue stanze numerose e del suo splendore antico, era ancora, nel 1844, un posto famoso che viveva di ricordi e accoglieva adesso piuttosto il popolano che il borghese o il cavaliere. Il Bidera (*) ci descrive assai graziosamente un *cabalista*, sudicio, vecchio, *senza cravatta, circondato da ciabattini, da donniciuole, da lazzaroni e da tutta la marmaglia giocatrice che calcola ogni suo sguardo con la religiosità con cui l'idolatra ascoltava la Pizia*: egli è lì, sospirando e gemendo per quattro caraffe di vino che s'è cacciato in corpo e ogni tanto domanda: *Quante me n'aggio bevuto?* E gli rispondono: *Quattro carrafe*. E lui, contentissimo: *Ah! quattro!* E subito il numero corre di bocca in bocca. Ha detto *quattro*: sarà il *primo eletto* sabato! Tra uno sbadiglio, uno stirarsi sulla seggiola e il cascare col capo or a destra or a sinistra il cabalista soggiunge: *Quattro carrafe che so'? Io me... ne... vevo... otto... e stonco buono...* E la gente attorno: *Sentite? Ha detto otto. Dunque quattro e otto*. Si comincia a discutere su pareri contrarii, la discussione piglia forme minacciose, il padrone della *cantina* (si chiamava allora *cantina del Cerriglio*) accorre e grida a tutti: *Iatevenne! Si passa*

(*) EMMANUELE BIDERA, *Passeggiata per Napoli e contorni*—Napoli, 1844, p. 210,

la guardia mme facite pavà 'a murda! Quelli rispondono: *Mò, aspettate, vulimmo 'e nummere!* Il cantiniere si accosta al cabalista che russa come un organo e lo sveglia con uno scapaccione. Il povero diavolo salta in piedi, si guarda intorno, cerca di svignarsela, urta in un *piretto* e lo fracassa. Il cantiniere urla: *E chi mme pave mo?* E il cabalista esce barcollando e mormorando alla gente che lo rincorre: *Jucate vino... peretto rutto... quatto... e 'a jurnata....*



Celebrità non minore del Cerriglio aveva avuto fin al seicento un'altra taverna — quella del *Crispano* — che il del Tufo non certo dimentica nella sua filza di versi laudativi, ponendola assieme all' altra di cui abbiamo parlato e alla non meno famosa *taverna di Frolio o Florio*.

Tra' documenti che ci aiutano alla storia degl' *Incarnati* è uno che si riferisce alla *Taverna del Crispano*, la quale negli ultimi anni del quattrocento avea dato nome a un vicolo posto laggiù, verso la chiesa di S. Antonio. Aveva prestato i suoi zelanti servigi prima a Ferrante I, poi ad Alfonso II e Ferrante II d'Aragona un nobile napoletano chiamato Matteo Crispano, discendente da quella famiglia illustre che dette, nel 661, Sergio Crispano doge alla Repubblica Napoletana e s'estinse in una donna, al 1647 (*). Regio

(*) V. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle prov. meridionali*, vol. I, pp. 206 e 207, vol. VI, pag. 82. Tuttavia nel 1669, abbiamo visto che per l'affitto dell' arrendamento del *jus prohibendi* del vender vino a minuto bisognava dirigersi al Marchese di Crispano, Regio Consigliere Delegato (V. *Pragmaticae*, etc., cit., vol. IV. *Gabelle*). Era forse un'altra famiglia?

consigliere con Federico d'Aragona quest'ultimo, riconoscente al fedele Matteo, concesse al Crispano e a' suoi eredi il permesso dell' esercizio d'una taverna agl' *Incarinati* e volle che non vi si pagasse la gabella del *terzo del vino* (*). Un'altra taverna fu aperta appresso nella medesima contrada e si chiamò proprio degl' *Incarinati* e appartenne al monastero di S. Maria della Fede. E, come quella del Crispano, conobbe ogni sorta di gente allegra, poi che, infuori d'una clientela numerosa di soldati e di donne da partito, essa godeva della frequenza di quanti, abitando ne' quartieri limitrofi e pur in quelli più lontani, preferissero di volta in volta all'asciolvere modesto di casa un più succulento pranzetto, una muliebri compagnia gioconda e l'aria suggestiva della campagna. Il favore incontrato dalla taverna del Crispano incitò, nel borgo vicino di S. Antonio, parecchi emuli. Così furono aperte una dopo l'altra la taverna *delli Zingari* a Porta Capuana, quella di *Porta Capuana* presso all' arco omonimo, e in su, verso Poggio Reale, le altre dette di *Poggio Reale* medesimo e dell' *Acqua della Bufola*, tutte prosperanti ancora e notissime fino al decimottavo secolo.

Di quella del Crispano dicon tutti mirabilia gli scrittori del tempo. Il Del Tufo le dedica i versi seguenti:

Qui vedreste un che tosto
V'accomoda l'arrosto
Lardiandolo pian pian come conviene,
L'altro poi sopravviene

(*) *Lega del Bene*, a. III, n. 10, p. 8.

Quasi con piume ed ale,
E vi distende a tavola il mensale.
Quell'altro porta il sale,
E in un canton della bella osteria
Con garbo e leggiadria
Lavar vedreste a tutti i passeggeri
Le tazze, le carrafe e li bicchieri,
Empiendoli di quei celesti vini
Chiari più che rubini
Di diversi colori
Splendidi quanto agli ori.
Talchè ad un batter d'occhio, a un cenno solo
Siete serviti a volo.....
Ma se non sazia è bene
La donna o l'uomo a cui pur voglia viene
D'altro mangiar corre al medesimo istante
E vi pon l'oste cento pesci avante,
Tolte le carne, i pesci e l'altre cose
Rimaste avanti a chi cenando siede,
Con parole amorose
Alza con fretta il piede
E tosto torna e reca innanzi a tutti
Cento sorte di frutti:
Mele, pere, uva, passi, antrite e nuce,
Castagne verdi, dattili e nocelle,
Fichi secchi e soscelle,
E di più poi v'adduce
Senza troppe parole
Oltre il buon cacio, vallane e verole,
Carcioffole e cardon con pepe e sale
Terratufol, finocchi e caviale.....

E qua e là, per la copiosa letteratura dialettale del secolo del Marino e di quel del Cortese, or la descrizione, or se ne ritrovano lodi pur solenni e

rimate. In questa produzione quasi patriottica è — cosa interessante e curiosa per gli studii che si fanno oggi del costume e delli abiti regionali — uno specchio della vita popolana del tempo e l'eco piacevole della sua poesia, che disseminava le immagini sue più colorite fin davanti alle case infami, ove, seduta ad aspettar *compagnoni* o soldati, qualche bella bruna degl' *Incarinati* solleva canticchiar sulla sera:

Aggio perduto lo galluccio mio!
Titi! Titillo mio!

A donne cosiffatte gli uomini portavan liete serenate e, come s'usa pur oggi, si provvedevano del *cantatore* più in voga e della sua compagnia di musici esperti. Un di que' cantori si chiamava *Muchio* ed era il beniamino di Borgo S. Antonio e degl' *Incarinati*.....

Jette co Muchio a cantare na sera
Addò de casa Ceccuzza mia sta..... (*).

E *Muchio*, che suonava così bene la *cetola* (**) come la *tiorba a taccone* (***) quand'ebbe cantato la prima parte d'una canzonetta popolana, che pel suo senso doppio era adattatissima a que' luoghi e a quelle donne.....

(*) SGRUTTENDIO, *Tiorba a taccone*, s. XLV, corda I.

(**) Cetra.

(***) La *Tiorba* era il *colascione*. Il *taccone* era quel pezzo di suola con cui si usava suonare l'istromento a corda.

Fare mme voglio na scoppetta a miccio
E de palle la voglio carrecare,
Pe la tirare a Tolla ch' ha lo riccio
Che m'ha feruto e non me vo' sanare.....

Muchio — soggiunge lo Sgruttendio — all'ultimo

.....dicette accossi:
Tubba catubba, la tubba tubbella!
Tubba tubbella e lo chicherichi!

Un'altra canzonetta che era il caval di battaglia di *Sbruffapappa*, Angelo Pitou del fondaco e delle *strettole*, principiava co' versi seguenti:

Ajemmè, che fosse ciaola!
E te decesse nviento na parola,
Ma che tu mme mettisse a la gajola! (*)

E un'altra — per occasioni e per femmine più sentimentali — con questi:

Vaga, bella Sirena,
Se potete col canto
Farmi dolce la pena.....

E Tolla, Cionna, Zesa, Ciccuzza, Cecca, Renza, Lella, Perna, Nora, Cenza, Menella, Limpia — per

(*) SGRUTTENDIO. *Tiorba a taccone*, corda VII. E. BASILE nelle *Muse napolitane*, IX, 2. *Vorria ch'io fosse ciaola e che volasse a ssa fenesta a dirte na parola*, etc., etc. *Ciaola* voleva dir gazza. Oggi i contadini chiamano *ciaola* il corvo.

dire de' più comuni — erano i nomi delle castellane democratiche sotto alle finestre delle quali sospiravano que' dami. Usati fino al settecento, oggi risponderebbero a' nomi di Vittoria, Girolama, Lucrezia, Franceschina, Francesca, Lorenza, Angiolina, Margherita, Eleonora, Vincenza, Domenica, Olimpia.

Con una rosa ne' capelli o pur con un mazzetto di ruta, ch'è l'erba dichiarata contraria a ogni male (*) quelle povere Carmencite, nella taverna del Crispano, esercitata da un allegro Mastro Donato Zino, ballavano la *ntrezzata* (**) o la *ceccona* (***) o *lo torniello* (****), davanti agli Escamillos dell' epoca. Dalle botteghe di barbieri ch'eran dette *varvarie* gl' indigeni uscivano con barba *alla Portoghese e mostaccio a taccone* (*****) e per le mani unte e bisunte di quelli Sfregia, tra' quali era famoso tal *Mastro Cola*, si facevano belli per le compatriote. Al tramonto, come scendevano sul labirinto degl' *Incarinati* e de' vichi di S. Antonio Abate le ombre, la maggior suburra della Fedelissima si popolava e cominciava a vibrare di suoni e di canti e di risate. Gli *smargiassi*, guappi del tempo, con l'*albermuzzo* di teletta sulle spalle, cou *cosciali* e calze di *stamma* legate con *cioffe* e *sciscioli*,

(*) «L'aruta è ch'ella c'ogne male stuta!». Id., son. 53. E nello stesso son.: «Cecca, pechè l'aruta te mettiste, ncopp'a ssa trezza jonna de natura...».

(**) Danza simile alla tarantella. Si ballava col fazzoletto, al suono del colascione.

(***) La *ceccona* era un ballo accompagnato da suono di tamburello e da cantilena. Nel *Patrò Tonno* del Saddumene troviamo una di queste cantilene: *A lo mare ca vatte l'onna: Foglie, cappucce, cocozze tonne! A lo mare ca vatte vatte: Fronne cappucce, cocozze chiatte!* — Terzo atto.

(****) Ballo in giro: *tour de femmes*.

(*****) SGRUTTENDIO, corda VII.

col cappello impennacchiato e ricco di *passavolanti* (*) si pigliavano a braccetto or le donne or gli amici soldati e in comitiva si scantonava laggiù al *Crispano*, ove di tra la verde rete d'un pergolato brillavano fiammelle di lucerne appese e di *parattelle* — (ch'erano scodellette piene di sego nel quale si reggeva un grosso stoppaccio acceso) — illuminazione primitiva di cui si giovavano pur i teatri, specie per le ribalte.

Già dal tramonto la taverna pantagruelica s'era affollata: le tavole rustiche, piantate qua e là davanti alla porta affumicata, occupavano il vico per buon tratto: al muro di rimpetto pendevano altre lucerne attaccate a un riflettore di latta lucente, e la luce pioveva sulle tavole e tra la luce e l'ombra era una misteriosa e continua battaglia. Dentro e fuori s'affaccendavano i garzoni: i suonatori accordavan gl'istromenti al buio, in un angolo, tra gli urli, le risate, il tintinnio de' bicchieri e il fracasso d'un boccale che si spezzava per terra o quel d'una tavola che si rovesciava durante una discussione calorosa o calorosi assalti à *la belle étoile*. Stava sulla scena pittoresca il cielo puro e stellato delle notti estive napoletane: il colascione e la cetra principiavano, a un tratto, uno dei lor passionati preludietti e subito si faceva silenzio intorno. In quel momento lo *smargiasso* e il soldato viceregnale, seduti in un cantuccio a trincar *falanchino* (***) si scambiavano profondi aforismi sulla donna: e lo *smargiasso* — ragionando

(*) BASILE, *Le Muse napolitane*, II, p. 32S. CORTESE, *Opere*, II, p. 233 e 234.

(***) Leggero vin bianco.

del sesso debole e risovvenendosi dell'edera che sale e s'attorciglia — diceva allo spagnuolo, col proverbio del tempo, che *la donna è colonna e l'ommo è fronna*.

III.

D'antiche taverne partenopee — chi frughi un po' entro alle carte dell'Archivio Municipale di Napoli — si ha notizia continua e, con quella che si riferisce alle *hosterie*, l'indicazione, talvolta, di fontane, di molini e di giardini la cui presenza va notata appunto perchè la si riscontra in certi posti su' quali s'è già fermata, così nella vigile *Napoli nobilissima* come in pubblicazioni somiglianti d'indagini e di storia patria, l'attenzione degli studiosi. Nel documento cinquecentesco che appresso trascrivo fedelmente, badando solo a migliorarne l'interpunzione, incontrerete, a esempio, le taverne del *Salice*, de' *Magnifici Portii* e del *Pettenato*, tutte e tre poste sulla via che menava a *Poggio Reale* in un tempo nel quale *Poggio Reale* era ancor quella magnifica casa principesca che volle fabricare a oriente di Napoli il neurastenico Alfonso II.

E mi pare interessante la carta di cui parlo poi che aggiunge, se non mi sbaglio, qualcosa non pure alle notizie che in *Napoli nobilissima* dette di *Poggio Reale* il signor Antonio Colombo, ma, descrivendo il cammino dell'acqua della Bolla, nomina di passaggio alcuni giardini e molini, quelli signorili e vantati, questi appartenenti ancora ad antiche famiglie napoletane che li davano in fitto.

« L'acqua viva de le fontane et formale reale, che viene dentro la Città di Napoli, escie da uno formale vecchio, quale al presente sta pieno di terra, et mostra venire dale falde dela montagna di Somma, et per uno poco di vacuo de la cima de detto formale ne escie da mezo palmo di acqua, et entra in lo formale che medesimamente era pieno di terra, ma dopoi, in diversi tempi et volte, ad spese de la cita et patroni delle moline fora Napoli, ei stato annettato et fattoci li puzzi novi da passo in passo, per dove si entra in esso: qual formale sta da un miglio più sopra de la casa de la bolla, et perchè il formale predetto ei basso et ci nascie acqua in diversi lochi in lo fondo di esso non ci è suolo di fabbrica per dar più comodità che l'acqua che nasce da quella parte possa più comodamente intrarci talchè quando detto formale ei gionto in la casa della bolla l'acqua in detto locho prima che se divida ei da tre palmi. Quale casa di bolla ei una camera ad lamia con uno letto de marmore sotto il formale che sta discoperto et sopra il letto pred.^{to} ci sta un angolo di marmolo che divide dett'acqua per mità et mezza la fa andare da la parte de fora qual serve per la marina de le molina che se dice dell'acqua morta che esce al ponte de la Madalena et l'altra mità va dentro il formale che viene in Napoli et detta divisione fu fatta all'anno 1517 per l'ecc.^{te} S. Martiale che haveá pensiero di detta acqua al tempo predetto et da la casa della bolla vene l'acqua pred.^{ta} per la palude insino alle *taverne del Salice* et passa ad un loco detto il fosso di S. Antonio dove ci sta un altro formale scoperto per lo quate esce l'acqua del formale predetto al tempo che si vole annettare et da detto loco passa per la masseria de li brancazzi per quella de li duardini per quella dell'abate Mollo et altri et gionge ad un altro loco detto lo Casaro dove medesimamente si leva l'acqua quando si vogliono annettare detti formalì et dal loco predetto passa *alla taverna de li m.^{ci} portij* dove sta uno *sguazzatorio* quale ei

stato più volte rinchiuso dalla Città di Napoli et passa per dentro le massarie del magnifico Federico d'Aquino, il monasterio di S. Severino et de li Mocia quale sta all'incontro di Poggio Riale et passa per la strada ad traverso et entra in Poggio Riale dove si dice la Cariera dove sta il formale scoperto et al primo di esso ci è uno tufolo appilato per lo quale andava l'acqua al molino delli Puderichi che al presente non macina che sta vicino detto Poggio. Et appresso al detto seguono tre tufoli l'uno avanti l'altro per li quali passa l'acqua alle tre fontane sotto la loggia et da dette tre fontane passa alle fontane all'incontro di esse sotto le grade: appresso alli sopradetti tre tufoli in detto formale viene il tufolo detto dell'isola per lo quale va l'acqua al molino del monasterio di Monte Oliveto, appresso al detto viene l'acqua che va al tinello del palazzo di detto Poggio et detta acqua si giunge con l'acqua che nasce dentro detto loco che si dice l'acqua della *Venetia* et insieme vadono al molino del brancatiello; appresso al detto viene il tufolo per dove va l'acqua ad cavalletto che passa alla fontana dela corona che sta in mezzo detto giardino delle cetrangole di detto Poggio; appresso segue il tufolo che fa la fontana che se dice delle zizze al cantone del palazzo, talchè giunta tanto l'acqua de la fontana della corona como quella delle zizze similmente si giungeno con le doi altre acque sopradette et fanno il molino del brancazziello et riceve acqua da quattro lochi. Esce il formale da dentro Poggioriale et in mezzo la strada ci è uno puzzo in lo quale se leva l'acqua dal formale quando si vo anettare et da detto loco passa alla massaria intitolata del Re dove sta il palazzo et sotto certi piedi grandi di piogna in detto loco ci è uno puzzo et in lo fondo di esso ci sta uno brunzo al formale per lo quale passa l'acqua et va al molinu detto del Guindazzo et da detto loco va per l'arbusti et passa in le case et giardino del conoro (?) dove ci sta il formale aperto et è stato serrato più volte per la

Città per esser *sguazzatorio*, appresso segue il *sguazzatorio* del *Capece*, appresso il *sguazzatorio* del *Scorna*, appresso il *sguazzatorio* di *Vitagliano*, appresso il *sguazzatorio* del *Crispano dove ei la taverna*, appresso al detto il bronzo dell'acqua che va al guasto, appresso il *sguazzatorio* del *pettenato dove ei la taverna*, appresso il formale aperto dentro il mon. di S. Anna quale serve medesimamente per *sguazzatorio*, et appresso il bronzo delli m.^{ci} incarnati passa il formale per dentro li fossi della Città et dentro detti fossi ci sta in lo formale una portella dove ei il bronzo per dove passa l'acqua et va al giardino del m. Gio. Antonio Coci fore la porta del Mercato della quale acqua ne ha dato al mon. di S. Maria dell'oreto una cinquina et accosto al detto ei il bronzo dell'acqua che va al giardino dell' illustrissimo marchese di Vico ad Porta nolana, da la banda de fore ».

La scrittura sopra riportata è cavata dal *quinterno di Giovan Carlo Nasicano, olim segretario* (e siamo nel seicento) *del Tribunale dell'acqua e della mattonata*. Quasi tutte le taverne che vi sono indicate non appaiono nella nota del marchese di Crispano; alcune, come avrete visto, risalgono fino al quattrocento. Una — quella *di rimpetto lo monastero della Croce di Lucca* — fino a pochi anni addietro v'era ancora.

Le taverne del quattrocento accolsero, come seguì pur ne' secoli che vennero dopo, non pur beoni e mangiatori ma paltonieri e rompicollo della peggior sorte. E il più bello è questo che, a volte, dagli stessi principi d'Argona, assai poco scrupolosi, quella gente pericolosissima e sopraffattrice otteneva la più larga protezione. Ricordo, a esempio, la licenza con-

cessa nel 1451, da Alfonso I ad Auxia Milani, il cognato della sua amica Lucrezia d'Alagno, di accogliere e non molestare nella costui taverna, posta presso al Ponte di S. Maria del Carmine, *tutti gli sgherri e fuorusciti di quel tempo i quali erano compresi sotto nome di ruffiani* (*). Costoro furono, appresso, chiamati *compagnoni* e *smargiassi*. Il *guapo*, o *guappo*, da costoro è nato, e dal *guappo* è nato *amorrista*, e dal *camorrista*, degenerato, il così detto *guaglione di mala vita* o *sciammeriella*. Quanto all'uso antico di conceder taverne a' nobili perchè poi le fittassero e ne cavassero vantaggio, devo soggiungere che lo stesso Carlo VIII volle imitar gli aragonesi generosi co' loro aristocratici protetti. Il nobile Carlo Coppola, napoletano, milite e chirurgo, ottenne da Carlo VIII, al quale era devotissimo, il permesso di aprire una taverna fuori le mura di Napoli, presso il Molo Piccolo e il fondaco del sale (**).

Ancora: riguardando all'elenco delle taverne fatto publicar dal marchese di Crispano, trovo indicata quella detta *Smeragliato vecchio*. Or nell'*Oliveto decudato* del Tondi avevo già letto, tempo a dietro, che nel 1409 era nella regione di Porto una taverna detta *Alomiragliato* (così scrive il Tondi) che fu donata al monastero di Monteoliveto. Si capisce facilmente come *Alomiragliato* voglia dire *All' Ammiragliato*, e che lo *Smeragliato vecchio* dell'elenco del Crispano non sia che una corruzione di quel titolo. Dunque, ed è notevole, esisteva nel seicento,

(*) S. AMMIRATO — *Delle famiglie nobili napoletane* — Firenze, 1651, vol. II, p. 338.

(**) V. MASTROIANNI — XX vol. dell'*Archivio stor. nap.*, p. 585.

a Porto, un'osteria che s'era vista ne' primi anni del secolo decimoquinto. Lo stesso Tondi fa menzione di un'altra taverna quattrocentesca, la quale era in *Piazza della loggia*, nel fabbricato che fu *antica casa ovvero officina di Giovannella Minutolo, contessa d'Avellino*. E ancora egli ricorda una terza taverna alla marina e dice che tutte furono date al detto monastero di *Monteoliveto*, fabbricato in un sito di Napoli ch'era chiamato l'*Ampuoro*. Il Fuidoro scrive che il sito detto *Alomiragliato* o *Smeragliato vecchio* era fuori la porta dello *Smiragliato*, dov'è la *Porta di Massa al Molo Piccolo*, e questa notizia egli ci dà parlando delle cose che seguirono in Napoli nel 1672. E a proposito di taverne il Conforto, nel suo copioso manoscritto, racconta che in anni successivi la testa mozza d'un cocchiere, il quale aveva rubato alcune lampade d'argento nella chiesa delle anime del Purgatorio, fu posta in una gabbia che fu attaccata fuori la taverna che si vedeva accanto alla detta chiesa. Il cocchiere si chiamava — vedete caso — Antonio Carrozza.

L'osteria di Florio era in campagna. Non so perchè, nel discorrer che fa di Florio, il d'Auria lo chiama *farmacista*. Con questo aggettivo io non l'ho mai incontrato in compagnia, nelle mie ricerche. Forse il d'Auria confonde il celebre farmacista *Frolio* uomo di pillole del principio del seicento, con *Florio tavernaro* cinquecentesco. La costui taverna era in campagna perchè molto chiaramente lo fanno intendere tutti coloro che ne parlano. L'elenco del marchese di Crispiano mette la taverna di Florio a Chiaia dove era difatti, presso Mergellina, e a Mergellina,

scrive il del Tufo, corrono a mangiar da Florio,
sulla fine del cinquecento,

Chi in carrozza, chi a piedi e chi a cavallo.

Era una delle solite casette campagnuole, dalla facciata istoriata da ridenti figure femminili di quelle che ancora si vedono sulle mura esterne di qualche osteria rurale. Così lo Sgruttendio, rivolgendosi a una donnaccia che si dipinge, le dice:

Certo si fosse vivo Messè Frorio
A la taverna soia te farria pegnere!



Seguitando a scorrer la nota del Crispano, che mi ritorna d'avanti a proposito di Florio, o *Frolio*, come con una delle frequenti sue metatesi lo chiamava il popolino, trovo additate alcune taverne le quali hanno mutato nome negli anni che son seguiti al seicento ma forse non hanno mutato ubicazione. Quella del *pontone di Rua Catalana e cocina nel Quartiere di Rua Catalana*, mi riguarda assai da vicino: era, ahimè, quel vasto locale proprietà della mia famiglia. Lo comprò la Società del Risanamento, ed è sparito, infine, con la distruzione della *Rua* famosa, ove un personaggio del *Decamerone* perse il denaro e i panni in casa d'un'orizzontale dell'epoca. Così, quegli che vada per la via de' Guantai vi s'abbatte ancora in parecchi *restaurants*, qualcuno de' quali dovette esser la *Taverna dei Guantari*, qualche

altra quella del *Procaccio di Roma*, citato dal Crispano. Una taverna è ancora dirimpetto alla porta piccola della Carità e l'elenco del Crispano ricorda un somigliante luogo a' suoi tempi: altre, delle quali topograficamente è pur fatto menzione in quella nota, sono ancor oggi alle *Chianche della Carità*, alla *Pignasecca*, al *Conte di Mola*, al *Ponte di Tappia* e a *S. Anna di Palazzo*. Non trovo notata nel *Quartiere della Cagliantese*, ove dovrebbe essere, la *Taverna penta* che dette nome alla strada per cui si scende a Toledo. *Penta* vuol dir dipinta ed è derivazione di parola spagnuola abbreviata: esisteva dunque quella Taverna fin dal tempo del vicereame e forse fu in piedi per ancora molti anni della monarchia, da Carlo III in giù, quando nel 1754 Gaetano Lieto, duca di Polignano, fece costruire a Toledo, all'angolo di *Via Taverna Penta* il bel palazzo che si vede ancor oggi. E vide il settecento, tra quelle che gli lasciava il secolo decimosettimo e le altre novelle che sorgevano, osterie numerose, una delle quali, celebratissima, fu quella di *Marechiaro* che ispirò a Francesco Cerlone l'operetta omonima posta in musica dall'Insanguine. Era, al tempo del Cerlone, *tavernaro* dell'osteria tal *Carlandrea*, pel quale il del Tufo certo avrebbe scritto cinquanta ottave. Quello era un oste accorto! S'era tirata su in casa una certa *Chiarella*, bella ragazza contadinotta, e vistala così presto crescere e farsi bella pensava di sostituirla alla moglie ch'era davvero una vecchia arpia. Ma *Chiarella ama il conte di Zampano* « napolitano grazioso, uom facoltoso e semplice », dice Cerlone, e

non fa che sospirare per quello. *E statte allegramente!* — esclama l'oste —

ca volimmo
sta jornata scialare.
Chiaré, tu cante e suone
porzì lo mandolino a meraveglia:
venuta sta varcata
l'aie da fare na bella mprovesata.

Chiarella, siente a me,
non te parti da ccà,
ca li picciune ã tommola
mo hanno da veni.

Si l'aje dint'a li mane
co la destrezza soleta
tu miettete a spennà.

Accorza, gioia mia
accorza sta taverna:
moglierema è n'arpia
la gente fa fui!

Ma co squasille e grazia
tu l'aje da trattenè....

Fa tu ste cose a pilo,
e po lo contrapilo
lassalo fare a me!

Caro quel *Carlandrea!* Figurarsi che contropelo faceva agli avventori, specie quando fossero gente che poteva spendere! Ma ditemi, non preferite Cer-



LA LAVENA DI «MONZU ARENA».

Da un acquerello di Gonsalvo Carelli

lone al del Tufo? Ecco de' versi gustosi e una lieta e maliziosa pittura del tempo. Ed ecco quel che *Carlandrea* va offrendo alla signora *Lesbina* e all'*Abate* che l'accompagna:

Aggio na ficocella e na fellata,
na bona menestella mmaretata,
no maccabra famoso e na brasciola,
na fritta de palaje: aggio n'arrusto
de pollaste mpanute e pollanchelle
che me l'aggio cresciute a mollechelle:
aggio casocavallo, aggio li frutte:
aggio quanto potete addesiare.....

— E come siamo a vini? — domanda l'*Abate*.

— Tengo — risponde *Carlandrea* —

lo maraniello
pe chi vo' veve assaie e spenne poco.
Tengo lagrema fina e amarena,
tengo po' la partita de Salzano....

Ma *Lesbina* vuol ber fresco e *Carlandrea* le manda a prender la neve, con una barca, a Nisida. Infine nessuno egli dimentica, a nessuno si rifiuta, trova modo di contentar tutti, sguscia in cucina, torna fuori, mette in tavola, fa brindisi a' mangiatori, corre sopra un'altra volta a sorvegliare una *tavolata de pacchesicche*, o abatini, ed eccotelo daccapo, col berretto in mano e il grembiale davanti, ritto presso

alla tavola, aspettando ancora qualche complimento per un intingolo riescito.

IV.

Alla nota delle taverne del settecento occorre aggiungere — e proprio per la storia — quella d'avanti alla quale si dice che abbia, in compagnia di Maria Carolina, Ferdinando IV di Borbone fatto mostra di vender pesce e maccheroni a' lazzari di Posilipo. Alessandro Dumas non dimentica di ricorrer a questo fatto nel suo libro sui *Borboni di Napoli*, e certo egli poteva averlo saputo da qualche narrazione che al tempo dell' autore de' *Tre moschettieri* era più fresca e particolareggiata. Del resto parecchi libri di viaggiatori or francesi, ora inglesi, ora tedeschi hanno pagine aneddotiche sulla vita partenopea del settecento e sulle abitudini, anche più intime, del re Nasone, il *Dio de' lazzaroni*, come appunto è intitolato il breve libretto tedesco nel quale è riprodotta l' illustrazione allusiva alla democrazia ferdinandea (*). Per chi voglia, fra tanto, conoscere qualche particolare più preciso intorno alla pesca che Ferdinando IV usava, di volta in volta, far nella sua riserva di Mergellina, ecco un capitoletto del Gorani (**), ch' io riproduco testualmente. Esso è intitolato *La pêche royale*: e il Gorani, testimone di vista, racconta:

(*) *Der Gott der lazzaroni, oder Nivolis Sebulzgeist auf der Flucht*. Neapel, 1800. E' un romanzo satirico della vita di Re Ferdinando fino alla sua prima fuga in Sicilia. I nomi sono velati con pseudomini facilmente penetrabili.

(**) J. GORANI—*Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernements et des mœurs*.—Paris, 1793, p. 51.

« On croit écouter un conte fait à plaisir lorsqu'on entend dire que, non seulement le roi de Naples pêche, mais encore qu'il vend lui-même le poisson qu'il a pris. Rien de plus vrai. J'ai assisté à ce spectacle amusant et unique dans son genre, et je vais en offrir le tableau.

Ordinairement le roi pêche dans cette partie de la mer qui est voisine du mont Pausilippe à trois ou quatre milles de Naples. Après avoir fait une ample capture des poissons il retourne à terre et quand il est débarqué il jouit du plaisir le plus vif qui soit pour lui dans cet amusement. On étale sur le rivage tout le produit de la pêche, et alors les acheteurs se présentent et font leur marché avec le monarque lui même. Ferdinand ne donne rien à credit: il veut même toucher l'argent avant de livrer sa marchandise, et témoigne une méfiance très soupconneuse. Alors tout le monde peut s'approcher du roi, et les lazzaroni ont sur-tout ce privilège, car ce prince leur montre plus d'amitié qu'à tous les autres spectateurs. Ces lazzaroni ont pourtant des égards pour les étrangers qui veulent voir le monarque de pres. Lorsque la vente commence la scène devient extrêmement comique. Le roi vend aussi cher qu'il est possible: il prône sa marchandise en prenant le poisson dans ses mains royales, et disant tout ce qu'il croit capable d'en donner envie aux acheteurs. Les napolitains qui sont ordinairement fort libres traitent le roi dans cette occasion avec la plus grande liberté, et lui disent des injures comme si c'étoit un marchand ordinaire de marée qui vouloit surfaire. Le prince s'amuse beaucoup de leurs invectives qui le font quelquefois rire à gorge déployée: il va trouver la reine ensuite et lui raconte tout ce qui c'est passé à la pêche et à la vente du poisson, ce que lui fournit un ample sujet de facéties; mais pendant tout le temps que le roi s'occupe à la chasse ou à la pêche la reine et les ministres gouvernent à leurs fantaisie et les affaires n'en vont pas mieux pour cela ».

La taverna d'avanti alla quale Ferdinando badava alla lazzaronesca bisogna era ed è ancora, di molto rimpicciolita e negletta, posta a Mergellina, sotto la chiesa di S. Maria del Parto; di un'altra, posta a Fuorigrotta—della taverna di *Mezarecchia*—si parla ancor oggi da che ancora ella esiste: la sera del 7 di settembre la festa di Piedigrotta vi raduna popolani e *maeste*, belle ragazze della plebe e *cantatori* in voga. Alla taverna delle *Pagliarelle* al *Sciummetiello*, ove si dice che sia stato arrestato il Cimarosa dalla gente del Cardinal Ruffo, son soliti di trattenersi carrettieri di passaggio sul Ponte della Maddalena e cacciatori che amano il capretto arrosto. Non saprei dire se davvero l'autore del *Matrimonio segreto* sia stato li còlto e fatto prigionie: sapevo, invece, ch'egli, rifugiatosi nel teatro del *Fondo* assieme al ballerino Duport, ne fu cavato mezzo morto di paura e di schifo. Il Duport, per guardar nella via, s'era arrampicato fino al soffitto del palcoscenico e n'era cascato giù ed era morto sul colpo. Il suo cadavere rimase lì sul palcoscenico per tre o quattro giorni fino a tanto che Cimarosa e il padre del cantante Lablache, il quale s'era pur nascosto nel *Fondo*, non potendone più per l'orrore di quello spettacolo e pel lezzo del corpo che si sfasciava, preferirono d'uscir dal teatro e di darsi in mano de' reazionarii. La versione della taverna *d' 'o Sciummetiello* dovette pur trovare chi la seguisse: con figure terzine il pittore Ponticelli compose su quel soggetto un buon quadro.

La *Taverna delle Carcioffole*, costruita presso i famosi mulini del Sebeto, ebbe già nel 1790 un'illu-

strazione grafica in una bella pianta di Napoli disegnata e incisa dal Guerra. La si vede circondata a levante e a settentrione da un muro di cinta e da alberi: la bagna, quasi, il Sebeto, e poco più in là, sul fiume stesso, è il mulino detto *della Ruota*. Si andava in quell'osteria famosissima per mangiarvi il fritto delle anguille sebezio e certo formaggio vecchio e *pizzicante*, annaffiato da fiumi di *maraniello* e d'*asprino*.

Chiudo questa scorsa fugace pe' secoli che hanno preceduto il nostro con ricordare che una *Breve relazione della città e Regno di Napoli*, pubblicata da Giovanni Orlandi nel 1642, già offre agli statisti alcune cifre rispettabili. Nelle taverne di Napoli si vendevano, di que' tempi, centomila botti di vino all'anno per servizio del publico e più di altrettanto vino era consumato nelle case. Napoli mangiava allora più di 120 mila animali, spendeva 300 mila ducati in frutta, 35 mila ducati al mese per erbe ed ortaggi e si serviva di olio per 220 mila staia all'anno.

V.

Ed eccoci, finalmente, al secol nostro e a' luoghi che i nostri nonni e i nostri padri conobbero, quelli nel buon momento di posti somiglianti, questi nella decadenza loro fatale. *Monzù Testa* e *Monzù Arena*, il famoso Giovanni Solla della *Pagliarella al Vasto*, *Verdone*, infine, tavernaro all'ex *Vico Campana* a Toledo, mi forniscono il curioso materiale per quest'ultima parte di questa rassegna. E comincio da Solla, dal non mai rimpianto abbastanza inventore

celeberrimo d'una nuova maniera di cuocere la *mossarella*, dal Vatel illustre della democrazia culinaria partenopea.

Quarant'anni fa tutto quel non breve tratto che dal forte del Carmine va fino alla così detta Arenaccia, fiancheggiato da que' fossi — a manca — ove fu buttato il cadavere di Masaniello e restò per un giorno — a destra da terreni coltivati che pur, qua e là, dov'era o inutile o ingrata la zolla, sciorinavano al sole chiazze come di tigna — per un continuo traffico di carri, pel passaggio di carovane di bestie destinate al macello, per, infine, quella devastazione e quel naturale abbandono che sono le caratteristiche di luoghi somiglianti d'una grande città, offeriva, fuori le sue mura, le prime impressioni di una campagna. Assolutamente ignorato dalle tre quarte parti de' cittadini napoletani il Vasto — così si chiamò quel luogo da tempo, come abbiamo visto, antichissimo — era per altro assai frequentato da' figli di Nemrod e da' festeggianti di Lico. Dalle prime ore del giorno s'aggrivano per que' terreni incolti e vi preparavano insidie a' passeri e a' beccatichi i cacciatori novellini: sul tramonto, ritornati dalla città co' lor carri vuoti e con le bestie affaticate e fumanti, i carrettieri si radunavano a bere e a cantare in quante osterie li attirassero con gli odor varii delle frittture e degl'intingoli e con l'acre profumo del vino nuovo, travasato, in quel punto, dalle botti ne' barili e di là in certi grandi orciuoli a' quali tutti bevevano in giro. Tranne qualcuna, fabricata di pietre e di mattoni, quelle osterie non erano che delle baracche. Ne spariva o ne com-

pariva una ogni giorno. Nel 1852 se ne vide spuntare un'altra ove quasi la via terminava e in questa *pagliara* addossata a un orto verdeggiante, tra le botti e le tavole e le immagini de' santi, dal giorno della lieta inaugurazione un bell'uomo barbuto, alto, forte, sorridente troneggiò come Gambrinus, aspettando novelli avventori e proponendosi d'insegnar loro come si beve d'avanti a Dio. E questo bello uomo era Giovanni Solla, già celebre, già *patrone* di una frequentatissima taverna che si vedeva tra il 1850 e il '60 a Porta Capuana, di faccia alla Vicaria, e proprio di faccia a quel lato di Castelcapuano che al suo angolo estremo verso la porta Capuana metteva in mostra, in tante gabbie, le teste recise dei giustiziati.

Da Porta Capuana Solla passò al Vasto. Ed anche qui lo aiutò la fortuna. Gli valse anche certa sua condiscenza avveduta nell'accogliere, complice un orto solitario e riparato, molte comitive di persone dal sangue caldo, che per bere e per *dichiararsi* avevano bisogno d'un luogo così fresco come discreto. Talvolta, per una testa rotta o per un colpo di coltello, l'erba dell'orto si tingeva di rosso e in qualche cavolo gigantesco era cacciato e nascosto un pugnale o una *sfarziglia*: l'immensa pianura, sconosciuta agli agenti della polizia, e la notte favorivano le fughe. Come non ancora la rivoltella aveva guadagnato il posto del coltello il romore non era grande e assai spesso, anche, si compiva un *dichiaramento* senza che si venisse alle mani. Sereno e maestoso Giovanni Solla se ne immischiava poco o punto: pareva che l'orto egli non conside-

rasse come appartenente a' suoi dominii. In quella *pagliara* nulla era turbato, nulla interrompeva le grandi bevute degli avventori seduti fra pareti di canne e di rami. Una frittura strillava nella padella sopra un breve focolare, ne' tondini di terraglia rustica s'andavano colorando d'un vermiglio sugo di pomodoro i *vermicelli*, e de' fumi succulenti si levavano dall'appetitoso *capretto al forno*. Un grande silenzio era di fuori, per la via deserta: di volta in volta lo rompeva il nitrito d'una bestia impaziente. I carrettieri parlavano, lentamente, dopo aver mangiato e bevuto: parlavano delle cose della dimani, delle cose della città e, faccia a faccia, scambiandosi le loro idee e le osservazioni loro e i lor desiderii modesti, lasciavano scorrere l'ora. Qualcuno che aveva mangiato un'insalata facendo a meno della forchetta, ascoltava, con le mani congiunte, co' gomiti sulle ginocchia, girando e rigirando i pollici, di cui l'unghie brevi lucevano. Solla, tranquillamente, fumava. E il romore della città arrivava come un ronzio, continuo ed uguale.

VI.

Nel 1860 la *pagliarella* scomparve. Giovanni Solla, il vinaio e tavernaro fortunato, era ricco. La società delle ferrovie e alcuni privati costruttori gli toglievano l'orto, man mano che il terreno dei cavoli e de' fichi si sviscerava per il profondo solco delle rotaie o per le fondamenta d'un fabricato mostruoso. La via maestra non era più nell'assoluto dominio de' carrettieri, il quartiere della Vicaria si

allargava, si stendeva, disseminava la sua gente formicolante e romorosa. Il largo del Vasto si popolava: le vetture scacciavano i carretti. E, fra poco, per i bisogni di tanta gente nuova e vecchia, sarebbero nate nuove trattorie più decenti, più sicure ancora, delle quali un affollamento inaspettato e incitatore avrebbe giustificato l'impianto frettoloso. Bisognava, dunque, profittar del tempo e del nome. Ricco, amato, vantato, Giovanni Solla non attese oltre e al posto della *pagliarellu*, in men di due mesi, fabricò una trattoria. Abbasso erano le cucine e alcune sale per gli avventori frettolosi e plebei; al piano superiore, decorate con un senso di arte molto retrospettiva, erano altre camere e una gioconda terrazzetta con un pergolato. Qui veniva a mangiar gente più fine, che sollevava a onori non più immaginati il *suffritto* e il *mussillo a cassuola*.

Dal sessanta all'ottantuno Giovanni Solla non ebbe concorrenti. I malevoli vogliono che, a notte, in quelle camere superiori della trattoria, si sia giuocato d'azzardo e che i maggiori guadagni siano venuti al Solla da codesti suoi palpitanti intermezzi ai pasti. Parecchie volte la polizia avrebbe interrotto pur qualche agape di giovanotti di mala vita, raccolti a decidere della promozione a *picciuotto* d'un di loro, o a condannare allo *sfregio* la rosea guancia d'una infedele.

Certo è che la trattoria di Solla non era men frequentata dagl'innamorati, da' fidanzati, dagli sposi novelli de' bassi quartieri della città. L'allegria che vi mettevano queste coppie felici la riempiva d'un lieto romore e di suoni appassionati di mandolini

e di chitarre. Era quella, davvero, la trattoria dell'amore.

Ora è scomparsa, e da un pezzo. Da quando è cominciata la prosperità del nuovo rione del Vasto la decadenza di Solla è pur cominciata. Egli vendette il fabbricato ch'era suo, vendette la trattoria a tale Raffaele Giovine, e costui la fittò a Salvatore Luise, esercente un'altra trattoria al nuovo Rione Vasto: la *Bella Napoli*. E sulla facciata della antica trattoria di Solla fu scritto: *La nuova Bella Napoli, succursale della Bella Napoli al Vasto*.

Alla *Nuova Bella Napoli* io chiesi notizie di Solla a un cameriere che portava sulla cravatta a nodo uno spillo rappresentante un moro. Sotto alla testa del moro era scritto *Otello*. Come io rimanevo incantato d'avanti alla cravatta e a *Otello*, il cameriere mi ripetette tre volte che Solla era morto.

— *L'urdema mangiata ca s'è fatta, quanno isso ancora faceva 'a tratturia, è stato quanno spusate 'a figlia.*

Sulle rovine della trattoria di Solla, o meglio, della sua *pagliarella* famosa, sugli umidi terreni delle *Paludi* è sorto un quartiere novello co' suoi trenta colossali palazzi. Ed è venuto su davanti ai meravigliati occhi della gente di quartier Vicaria come in un racconto delle *Mille e una notte* sorge dalla fantasia di Sheherezade una reggia, rimpetto al palazzo d'Harun-al-Rascid.

Ma gli è vicino il sozzo labirinto di quartier Vicaria, il labirinto dei vicoli di S. Antonio Abate, quel che rimane della vecchia Duchesca e de' fondaci rurali dell'Arenaccia. Il Vasto, è vero, ha

una via principale selciata e diritta come tutte le sue larghe traverse, le quali s'intitolano da' nomi delle città principali d'Italia. Ma a cento passi una suburra schiamazza, delle tane immonde accolgono gente sudicia non meno di corpo che d'anima e nella prossima Piazza della Ferrovia scorazza tutto quel che la prostituzione plebea sciorina di peggio. Nel quartier Vicaria, che è precisamente plebeo, il Vasto potrebbe dunque sembrare una stonatura, con l'aspetto suo decente, co' suoi negozi dignitosi, con le bianche e pulite corti de' suoi palazzi di costruzione settentrionale. Ma il Vasto inganna. Poi che fatalmente il nuovo rione ha pur ceduto alla mala vita, poi che la lebbra del quartiere vecchio lo ha contaminato, e or pur qualche androne d'un suo palazzo alla torinese o alla toscana serba tracce di proiettili da rivoltella.

VII.

Giovanni Solla era stato, a' tempi della *pagliarella* a Porta Capuana, un emulo, in ritardo, d'un famosissimo tavernaro chiamato *Monzù Arena*.

Monzù Arena, verso il 1830, aveva taverna in una bottega posta in via del Carmine al numero 168, poco lontano dal teatro di *Donna Peppa*, che dalla *marina d' 'e limuncelle* era, in quell'anno, passato alla *Porta del Carmine*. Al 1834 il padrone della taverna pensò di piantar sulla riva del mare, di rimpetto precisamente al Castello del Carmine, una baracca decente, e disporle d'avanti le tavole. Fece questo, come s'intende, nell'estate e si accorse su-

bito d'aver avuto un'eccellente idea. La nuova taverna all'aria aperta incitò frequentatori a centinaia, la voce si sparse, e volò, specie, la fama di certe squisite frittiture di pesce le quali non si mangiavano che lì. E da quell'aver disposto sull'arena le tavole e la baracca il tavernaro fu chiamato *Monzù a l'arena*, poi *Munzù Arena* addirittura. A onor suo si scrisse in prosa e in versi: giusto ho davanti un raro libriccino stampato in quel 1834 da tal Giuliano Letòmago (*) del quale ho cercato invano d'appurare il nome vero. Nelle *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori in dialetto napoletano del Martorana* trovo detto: « LETÒMAGO GIULIANO. *Lo crediamo un nome anagrammatico giacchè di costui non abbiamo potuto conoscere notizia alcuna. È a sapersi che nell'estate del 1834 un ostiere che stava vicino alla contrada detta « Porta del Carmine » pensò di mettere tavole e tende vicino all'arena e con molta decenza serviva gli avventori e quando erano le sere rischiarate dalla luna, gente d'ogni condizione correva a far cene come si usa sulla spiaggia di S. Lucia. A questo ostiere il volgo diè il soprannome di « Monzù Arena ». Allora fu che questo Letòmago stampò un opuscolo di 12 pagine in 12^o, intitolato, etc. etc. ».*

L'opuscolo, dicevo, è raro. Dopo aver inutilmente cercato nella *Nazionale* e all' *Universitaria* e alla *Società di Storia Patria* e altrove, pensai che

(*) *Quattro chiacchiere pe Monzù Arena, vierze de Giuliano Letòmago; A stamparia e l'Aquila s'è fatto, lu mille e ottociento trentaquattro*—(Bibl. municipale Cuomo, Miscellanea, serie I, n. 345).

forse quel povero e diligente abate Cuomo avesse potuto raccogliarlo. E difatti lo trovai lì, alla *Municipale*, in una miscellanea d'opuscoli.

Una sera d'estate — racconta il Letòmago — mentre me ne andavo per la Marina senza un soldo in saccoccia, mentre *facevno cannulicchie cammenate*, mi trovai presso la taverna di Monzù Arena, ov'era tavola bandita per certi signori. Dopo poco, difatti, arrivarono giovani e *figliole*, fu portato il pranzo in tavola e corsero fiumi di *lagrema*, *grieco*, *moscato*, *bordò*, *sciampagna*, *cipro*, *malvasia*, *malaga e lunel*. Qualcosa mancava a mezzo del pranzo e quella mancanza notavan tutti: un poeta, un di quelli improvvisatori la cui musa randagia per quanto estemporanea era la visitatrice e confortatrice di que' simposii: mancava un improvvisatore, insomma, che facesse de' brindisi alla compagnia. Ed ecco il signor Letòmago che si presenta alla comitiva e dice: *Son qua: vate son io: nun'assetto e magno*. Lì per lì *spulifeca* un complimento in versi, e un de' convitati si china all'orecchio del vicino e gli fa:

. . . . a comme sento

Chisto mme pare buono e alletterato:

Alleramente: lu pueta è asciato!

Mettono a seder Letòmago accanto a una delle più belle ragazze della *tavolata* e il pranzo continua più allegramente che mai:

La luna spicchiava nfra le mura
rimpetto a nuie cu nu culore d'oro:
veneveno a la ripa l'onne chiare
addò stevemo nuie serute ncoro:

nce steva 'o venticiello a recriare,
frisco sciusciava e ghieva nu tesoro.
Chi lo primmo stu luoco ave ammentato
sia beneritto! Nu grand'ommo è stato!

Si beve, si ribeve, Letòmago è invitato a recitar nuovi versi ed egli non si fa pregare e canta le lodi della sua *porposa vicina*. Qualcuno fa una smorfia, altri si torce sulla sedia, un terzo, finalmente, visto che Letòmago s'accende a mano a mano ancor più, gli dice all'orecchio:

. . . vattenne, usa pruenzia,
ca stu cantà che faie nun sape buono.
Va pe li fatte tuoie, va, leva suono.

Lo scherzo stava *p'ascire nfieto*. Fortunatamente il poeta avea gambe svelte e ci mise assai poco a svignarsela. Gli era, tuttavia, rimasta fitta nella mente e nel cuorc l'immagine della fanciulla, così che spesso tornò alla riva incantata, ma senza più ritrovare colei. Rimase, però, per lungo tempo, cliente — dice lui — di *Monzù Arena*. Io suppongo, invece, che *Monzù Arena*, in omaggio ad Apollo, gli concedesse di siamarsi gratis. In ricambio Letòmago gli faceva la *reclame* e gridava e scriveva e cantava che soltanto da *Monzù Arena* si poteva trovar, con ogni *cosa de buono*

La crianza, lu sparagno e lu bon tuono.

Anche il *bon-ton*: circostanza che fa supporre frequentatori aristocratici. *Monzù Arena* era *di moda*,

e con la moda non si scherza : bastò che un solo aristocratico si recasse lì a cena in compagnia perché tutta la Napoli *chic* accorresse alle arene del Carmine. Nell'inverno — il Letòmagò non dimentica di avvertirne i suoi lettori — *Monzù Arena* tornava all'antico suo posto in via della Marina al n. 164, di rimpetto. Al sessanta, come si dice a Napoli, *levate frasca*.

VIII.

Siamo al 1844. Emmanuele Bidera pubblica le sue *Passeggiate per Napoli e dintorni*: vi descrive *San Carlino*, il *Maruzzaro*, la festa di Piedigrotta, il *Caffè d'Italia*, il *Giovedì Santo*, il *4 di maggio* e tanti altri luoghi e avvenimenti e usi napoletani che fanno sempre una grande impressione su' forestieri e che qui, in quelli anni, esercitavano il lirismo patrio di tutti i collaboratori dell' *Omnibus* e del *Poliorama pittoresco*.

La *Cantina del Siciliano* mi piace ora di presentare al lettore così come il Bidera, precisamente, la descrisse. Io sono un appassionato di questo poeta della strada: il suo stile inelegante, sgrammaticato pur qualche volta, è tuttavia, per quanto comune, espressivo e tenero. Lo scrittore butta giù le sue semplici parole e par che s'affretti: egli è che dentro ha qualcosa che sente subito il bisogno di esprimere.

» Tra la piazza di Santa Brigida e il *vico delle Campane* sta la trattoria di Verdone, che dopo aver con altri sette simili depositi deliziati gli abitanti

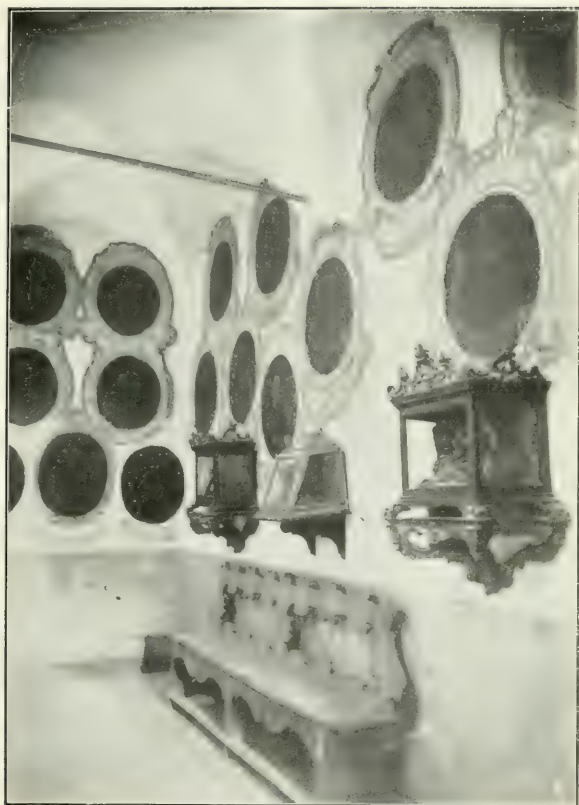
di Palermo, credette bene di far altrettanto in questa capitale, dando una pratica lezione di civiltà ai nostri ricchi ma goffi cantinieri. Tutto nella cantina di Verdone è a costume siciliano. Tu ti vedi come per incantesimo trasportato da Napoli in Sicilia. Grandi candelabri di stagno che ricordano l'epoca di Guglielmo il Malo ardono sui deschi imbanditi con molta pulitezza: giovani accorti e svelti, cui scorre per le vene il caldo sangue degli Arabi, corrono a servirvi come tanti Ganimedi. Io che riconosco il chiuso ma spedito linguaggio siculo, da cui nacque la suonante lingua italiana, mi immagino di essere ritornato alla patria. Su le piccole botti che mi stanno d' incontro leggo: *Guarnaccia, Vino di Mascali, Moscato di Catania, Castelvetro, Marsala*. Oh, quante dolci rimembranze mi svegliano questi nomi! Mentre che io sono assorto in questi pensieri e i miei giovani compagni sono arrivati al colmo dell'orgia, ci riscuote il suono di una scordata chitarra cui si accompagna una vocetta non bene armonizzata che canta:

« Or che in cielo alta è la notte... »

Mi rivolgo, e chi vedo? Veggo quella amabile ragazza che decentemente vestita si vede in alcune sere girare per i caffè, vendendo in eleganti cestellini le dorate fatidiche noci del lotto.

— Oh, gentile — io le dissi — hai tu cangiato mestiere? Quante arti fai tu dunque?

Ed ella ingenuamente rispose: Il giorno lavoro alla maestra sarta: la sera di lunedì canto: il mar-



I BIANCHI DELLA GIUSTIZIA

LO SCARABATTOLO DELLA «DONNA SCANDALOSA»

tedi indoro le noci: il mercoledì torno a cantare: di giovedì e venerdì vendo la sorte: nel sabato canto: e la domenica poi mi riposo. — E perché oggi che è domenica canti? — Ho mia madre ammalata — disse, quasi piangendo. — Tutti restammo commossi e silenziosi e pagammo non il suo canto ma la sua filiale pietà. — Fuori malinconia! riprese Licata, che è della Licata di Sicilia — e togliendo di mano alla piccola cantante la chitarra cantò questa canzone di Meli con quella melodia per cui Bellini si acquistò nome immortale:

Spacca l'alba da lu mari,
Eccu già lu suli affaccia,
E li tenebri discaccia
Cu lu chiaru raggi so:
Lassa dunchi la capanna
Cu ssa bedda matinata;
Fa ch'iu passi ssa jurnata,
Dori bedda, accanto a ti!
Nnargintata l'acquazzina
Ntra li pampini spicchia;
Lu so lumi, o Dori mia,
Nesci presti, e vinci tu!
Jamunninni a lu to gratu
Fertilissimu jardinu:
Tu lu sai quann' è matinu,
La campagna piaci cchiù!...

Come lo spatriato Svizzero al sentire la patria canzone stettero i giovani ostieri estatici e l'animo mio volò ai campi verdeggianti e alle deliziose valli di quell'isola incantata. O tempi della mia gioventù! O sole di Africa, che indori le mie belle

contrade native che io forse non vedrò più! — Finito il canto un plauso si alzò e la cantina ripeté echeggiando: Viva la Sicilia! Noi allegri vuotammo il bicchiere della conciliazione esclamando: Viva il Marsala! Viva la Sicilia! Morte alle caricature! Ed accesi i nostri sigari ci dividemmo amichevolmente e senza rancori. Addio, Cantina di Verdone! Non è buon compagno chi non ti visita almeno una volta in tutta la sua vita!

Toledo a quell'ora era deserto come è Tebe dalle cento porte: io m'internai per il bistorto ed arduo sentiero del *Conte di Mola*. Un giovane straccione con una una lanterna andava dall'un canto all'altro della strada raccogliendo stracci, ossetti e mozziconi di sigari, che riponeva nella cesta che teneva sotto il braccio, canticchiando:

Munezzariello
Senza malizia,
Sola spurchizia
Saccio levà!

— Tieni, felice industrioso, ti vo' far ricco del mio mezzo sigaro.

Tutti in questa capitale vivono; solo l'ozioso e il superbo vi languiscono. Le zappe degli spazzini rompeano il solenne silenzio della notte e la voce *sta* ai pazienti asini bardati: io intanto salgo la vetta della *Concordia* e sento l'allegro giovinetto cantare:

Sotto Casoria
Là tengo l'uorto:
O dritto o stuorto
T'aggia campà!...

La sua voce si perde per quei vicoletti oscuri; e il mio cane coi suoi festivi latrati annunziava il mio arrivo alla famiglia... ».

IX.

Impiedi, accanto alla tavola alla quale mi son seduto per ascoltarlo, *Peppino*, cameriere al *Progresso* (la famosa trattoria di via Nardones, e del processo Cuocolo), mi racconta la storia di suo padre, che fu Domenico Testa *vulgo* « Monzù Testa », di felice memoria. D'avanti a me fumano il biondo padrone della trattoria « *Don Ciccio* » l'Apollo de' trattori, e fuma pur una tazza di quel caffè—ve lo consiglio — ch'egli offre, mediante la tenue moneta di venti centesimi, a' suoi carissimi clienti. L'ora, che non é quella dell'asciolvere solito, lascia fortunatamente deserto il luogo e rende, caso raro, disponibile *Pep-pino*. Io posso dunque intervistarlo a mio comodo.

Don Domenico Testa nacque, da padre e madre napoletanissimi, nel 1808. Suo padre si chiamava *Ntuono*....

E io scrivo e ripeto :

— Antonio.

— Prego — osserva *Peppino* — Antonio è una cosa, e *Ntuono* è un'altra.

— Difatti — ripicchia *don Ciccio* — si dice *Sant'Antuono* e non Sant'Antonio.

Io dico :

— E' giusto. Dunque si chiamava *Ntuono*....

— Era un bell'uomo grasso e grosso. Aveva una *pizzaria* alla Salita Santa Teresa, a sinistra di chi

va a Capodimonte. La *pizzaria* era a un tempo anche bottega da *maccaronaro*: il nonno stava lì dietro il banco ogni sera, con un gran grembiale bianco sulla pancia, e scodellava i *due* e i *tre* fino alla mezzanotte. Lui a Santa Teresa e sua moglie al Cavone di S. Gennaro dei Poveri, ov'era un'altra *pizzaria* con un gran forno. Papà, giovanotto, badava alla vendita, badava alle *pisse* e, qualche volta, *dava pure la voce*. S'era sotto il passato governo: già mio nonno era celebre, ma la vecchiaia, a poco a poco, e gli acciacchi non gli avevano più permesso di scendere in bottega. Ne continuava la fama e l'onore mio padre Domenico, il quale una bella sera, stando Ferdinando II a villeggiare a Capodimonte, fu chiamato a Corte, non senza sua grande meraviglia. La persona che lo chiamò gli disse che la regina e le sue dame desideravano tanto di mangiare delle *pisse*: che le preparasse nella sera seguente, e comuni e democratiche come quelle che soleva vendere a due grana l'una.

Il forno fu fabricato nello stesso bosco di Capodimonte: le *pisse* furono allestite e le si mise a cuocere mezz'ora dopo la mezzanotte. Dopo due o tre minuti eccoti lì, con quattro o cinque dame di Corte, la regina: arrivano poco dopo altre nobili dame, e in tutto don Domenico ne conta venti. La regina mangia con buon appetito una *pizza* da due grana, le dame la imitano ridendo, i domestici servono vino bianco e arance, ricomincia il ballo in Palazzo e la visione scompare. Resta accanto a don Domenico un bel signore, bruno e alto, che gli domanda sottovoce:

— Che impiego vorreste ?

Don Domenico era vanitosetto : preferì d' avere un' onorificenza e rispose al signore misterioso :

— Vorrei chiamarmi *munzù*.

Monsieur : nient' altro. E pure, di que' tempi, il *monsieur* definiva celebrità d' ogni genere : *monsieur* Raison era il principe dei parrucchieri , *monsieur* Thevenin inangurava il *Caffè d' Europa*, *monsieur* Girard col suo negozio di musica era il Ricordi di Napoli. Chi era *monsieur* era grande. E Domenico Testa, da quella sera delle *pizze* a Capodimonte, fu *monsieur*, cioè *munzù*, di punto in bianco, anche lui.

Da via Santa Teresa la famiglia Testa emigrò a quella del Purgatorio, ove don Domenico prese in fitto il locale che si vede tuttora e che da prima fu soltanto una taverna con *pizzaria* annessa. Il locale fu aperto al 1844 : quando, pochi anni appresso, divenne trattoria, presero posto nella bottega attigua due sorelle, donna Vincenza e donna Carmela, dette *le bizzoche*. Intanto, cresciuti i guadagni del Testa, costui fittava due appartamenti in due palazzi del rione e li metteva a locande. Una di queste locande, la più democratica, era nel *Vico Storto Purgatorio* e vi si pagava 40 centesimi il letto : nell'altra, i cui balconi affacciavano sulla strada dei Tribunali, si pagava il letto ora 50 centesimi, ora una lira, ore due. Non v'era mai posto libero: eppur nella prima don Domenico aveva collocati trenta letti, e nella seconda più di settanta!

La *Trattoria di Monzù Testa* — alla via del Purgatorio — era sorta, come si dice, sotto una buona stella. Don Domenico diventò ricco. Era ri-

masto vedovo: prese una seconda moglie—la quale vive tuttora — ed ebbe da costei sette figli. Dalla prima, una donna d'una grassezza singolare, aveva avuto una figliuola, alla cui primogenita toccò la direzione della trattoria famosa, che a pochi passi dall'Università raccoglieva sulle ore della sera tutto lo scibile affamato. Otto camerieri e sei *secondini* servivano gli studenti, la cui ressa era così grande che parecchie volte andarono in frantumi le vetrate. I posti venivan presi d'assalto, gli abbonamenti a 25 lire al mese (tre piatti, pane, vino e frutta!) avevano superato il numero di cinquecento, molti studenti si facevano portare il pranzo in casa. Due *scrivani* erano in continuo lavoro nel *locale*: uno, *don Vicenzo* era uno spiritoso gobbo dalla barbetta rossiccia, l'altro, *don Luigi*, è stato fin qua visibile ai *Giardini di Torino*. Questi due segretarii, gente di penna, erano insigniti del *don* e scrivevano: *bolito, macchironi al gradé e portovalli*. La loro cultura migliorò di molto appresso: don Luigi il *gobbio* — come dice *Peppino* — scrisse anche canzoni per Piedigrotta e diventò *poeta*, come tutti quelli che ora scrivono quasi come scriveva lui e si fanno chiamar tali.

La studentesca fece la fortuna di *Monzù Testa*, sebbene gli abbonamenti si pagassero posticipati. Il *menu* della trattoria non variò per trent'anni: *genovese, risotto o timpano di macchironi, lessato*, quei tali *macchironi al gradé, fritto misto e piatto al forno*. Per ognuna di queste portate si pagavano 20 centesimi, il dolce venticinque, e ogni domenica gli studenti ricchi ne prendevano una porzione... per

due. Talvolta, dalla vicina *cantina delle bizzoche*, arrivava calda calda la *pizza rustica*, lavoro particolare di donna Carmela e donna Vincenza, le quali al 1877 abbandonarouo quel loro mestiere. La bottega ove lo avevano esercitato tornò alla vedova di Don Domenico, morto di gotta, nel 1874.

Don Domenico, zappatore nella *Guardia Nazionale*, ebbe funerali solenni. Egli, al 1860, era stato, con Filippo Baratta, col *principale* del *salone* il *Pettine d'oro* a S. Pietro a Maiella, co' fratelli Giuseppe e Pasquale Reale e col conosciuto *bello guaglione*, tra' *liberali* più ardenti di quartiere San Lorenzo. Nella trattoria di *Monzù Testa* erano perfino apparecchiate botti di polvere: egli stesso, con la moglie e un suo ragazzetto vestito da bersagliere, s'era mostrato al '60, per la via di Toledo, con una fascia rossa a tracollo, in una vettura che procedeva tra gli applausi. Era un uomo alto e forte, somigliantissimo, nella vecchiaia, ad Agostino Depretis. Portava occhiali d'oro e un enorme panciotto di velluto nero dal quale pendevano una catenella carica di medagline, anelli, amuleti, cornettini e simili altri ciondoletti. Alla gran barba fluente dovette il grado di capo zappatore nella *Guardia Nazionale*. Non beveva vino, non fumava, non giocava a carte. Un uomo esemplare.

— Che cosa dunque gli piaceva? — ho chiesto a *Peppino*, tanto per poter indicare nella breve biografia di questa celebrità partenopea qualcuna o l'unica almeno delle sue predilezioni.

Peppino, sorridendo, ha risposto:

— *Lle piaceva vintuno....*

Ventuno? Ho finto di comprendere e ho sorriso anch'io. L'intervista era finita. Son tornato a casa e ho aperto la *Smorfia*.

21 : donna giovane.

Ah, caro monzù Testa! Che il Signore t'abbia in gloria!



IL QUARANTOTTO

IL QUARANTOTTO

I.

[[L rigore d'un inverno uggioso e gelido, alternato di piogge e di tramontana, avea tenuto fin gli ultimi giorni di marzo del '48 tra raffiche ed acquazzoni. Ancora a un timido albore dell'aprile non cessava quel pianto del cielo e si stancavano i venti: così che qualche romantico del *Poliorama pittorresco* s'induceva a scrivere che proprio alla palese agitazione d'ogni animo era la tristezza della natura stessa quella che s'accompagnava con somigliante e pur manifesta espressione. Insomma, un pessimo strascico invernale. Tuttavia chi si fosse trovato di quei giorni, col freddo magari o con la pioggia, a percorrere la vecchia gloriosa *Strada di Toledo*, arteria palpitante e precipua nella pletorica ramificazione delle strade più antiche di Napoli, vi si sarebbe continuato ad abbattere in quella singolare vita movimentata e sonora che ne ha fatto da' primi suoi tempi, e ne fa tuttora, la gran fiera d'ogni agitazione, il teatro d'ogni passione tumultuaria e

fuggevole, la rapida scena perenne d'ogni forma della vivacità partenopea. Pareva anzi che ora un novo flutto sanguigno percorresse da *San Ferdinando* a *Santa Teresa* quella vena animata. Sferzata dalle ultime pioggerelle che il vento sbatteva alle case, di volta in volta e sotto una nebbiola turbinosa, la vecchia strada quasi scompariva in una evaporazione perlacea assorgente alle cime di que' palazzi e, là, verso la Reggia, dove la via si rinserrava, conglomerantesi in una specie di fumo bianchiccio. Ma pure, a un tratto, il sole, ch'era pervenuto a penetrar quel fitto di nebbie e di nuvole giù giù verso la *Discesa del Gigante*, vi diffondeva gloriosamente il suo lume e lo cacciava a mano a mano per entro la strada e ve lo faceva scivolare nell'alto, su per una delle sue pareti, ove d'ogni ultiima finestra se ne tingevano e ne lucevano le vetrate. Subito dopo, ridestata, riscaldata, lietamente, e da un capo all'altro percossa dal sole, Toledo, come una vecchia cincallegra civettona, si sentiva rinnovar gli spiriti e si rimetteva a cantare.

In quello scorcio della prima metà del secolo ella si sciorinava più che mai nel suo carattere interessante. E Napoli era tuttora l'ordinario termine del pellegrinaggio de' forestieri in Italia.

Immaginava ognun di costoro che a Napoli si dovesse riposare la stanca mente, affaticata, lungo un viaggio interrotto e incomodo, dalla sollecitazione continua la quale occorreva, a ogni passo, alla continua e svariata percezione del viandante. Qui, difatti, si arrivava con tutto un novello bagaglio accresciutosi a mano a mano per la via, grave forse

ancora , poichè già l'occhio s'era saziato di monumenti insigni e già quell'entusiasmo che sprona alle prime sue mosse ogni *touriste* cominciava a raffreddarsi. Certamente Napoli non avrebbe men laboriosamente esercitato l'attenzione di questi visitatori della bella e classica penisola, ma — si pensava — le antichità di Napoli sono pur diverse! Sono città sepolte sotto il fuoco d'un vulcano, terre quasi ancor mitologiche sulle quali ancor pare che si sbizzarriscano gli Dei; sono classici porti che nel giro della loro costruzione reticolata conservano ancora il grave segno romano; sono templi, ora sparsi in mezzo al verde muscoso d'una campagna deserta, or come rampollanti dal mare con colonne che quasi attingono il fiore dell'acqua. Napoli — si diceva — è tutta altra cosa da Siena, da Verona, da Firenze, da Roma. I suoi ricordi storici ci dicono bensì degli orrori di un perpetuo dispotismo esotico, stampati nella sua architettura or moresca, ora normanna, ora spagnuola, ma la sua speciale fisionomia, il suo carattere particolare è l'impronta singolare e sublime che la natura le ha conferito.

E pareva, così, che le *diligenze*, piene di stranieri, s'alleggerissero approssimandosi a Napoli. Le sudate bestie ripigliavano il galoppo che, poco prima, a Roma e ne'deserti che la circondavano, s'era rallentato tra il silenzio lugubre di tutte le cose circostanti. Lì era sembrato che tutto esprimesse la morte della natura: qui, in una divorante attività, in una vivacità febbrile, tra un romor di voci e di cose, una vita nuova cantava al bel sole di Partenope, e nella *Strada di Toledo*, nel cuore della *bella*

Napoli, una scena luminosa e sinfonica si esprimeva a' meravigliati occhi che per la prima volta la contemplavano.



Una capatina a Toledo. E cominciamo da' caffè che mai come in que' giorni burrascosi occorsero ai cenacoli politici e alle conseguenti agitate discussioni, interrotte spesso da qualche improvvisa visitina del famoso commissario Morbillo.

Era il più frequentato e più sorvegliato il così detto *Caffè sotto a Buono*, provvisto, come quasi tutti gli altri, d'un retrobottega ove si radunavano, specie, i pugliesi, i calabresi e i siciliani e si organizzavano dimostrazioni e pubblicazioni liberali: il palazzo Buono, antico *Banco dei Poveri Vergognosi*, è or divenuto palazzo Bocconi. Il caffè quarantottesco, sulla cui insegna pendeva quella del giornale *Il Costituzionale*, occupava l'angolo suo di faccia alla chiesa della Madonna delle Grazie. E gli faceva notevole concorrenza, poco più in su del *Largo della Carità* e allo stesso posto ove pur oggi si ritrova, il *Caffè de Angelis*, pieno di studenti tutto il giorno, com'è pur oggi. Con quello che s'immortalava al *Caffè di Testa d'oro*, famoso per le *pagnotte di latte alla vaimaglia* e le *cassatine alla siciliana*, gareggiava un altro celebre sorbettiere, tal Peluso, il cui caffè, intitolato all'*Ancora d'oro*, s'incontrava più abbasso, dopo via S. Brigida.

Ma proprio rimpetto a quella strada spaziosa, e precisamente a metà del *Vicolo Afflitto*, sulla destra,

era il *Caffè delle Isole Jonie*, uno de' più vantati pe' suoi *tocchetti*, serviti in capaci tazze di porcellana a fiori. E ancora a Toledo, di faccia a due botteghe di tabacchi — quella del celebratissimo Giovanni Pasca e l'altra detta di *don Gennaro*, provvista di *sicari vecchi di sei mesi*, — era il piccolo *Caffè dell'Aurora*, particolare ritrovo de' nottambulli. La bottega di Pasca, all'angolo del *Vico Sergente Maggiore*, si componeva di due stanze. Nella prima l'eccellente don Giovannino vendeva *napoletani*, pipe da cinque un grano, *Discorsi al popolo* pronunziati da don Michele Viscusi (un grano l'uno col ritratto del Viscusi disegnato da tal Moltedo), tabacco leccese e *rapè*, e carte da gioco, dette *carte del partito*, con le figure incise in rame: nell'altra egli avea posto una specie di *gabinetto di lettura* de' giornali cittadini, di parecchi de'quali, come del *Lume a Gas* e del *Mondo Vecchio e Mondo Nuovo*, gli era affidata la *privativa dello spaccio*. Nella *Via Concezione* quel che fu fino a venti anni fa *Caffè Comito*, era, nel 1846, il *Caffè dell'Ercolano* e stava a pochi passi della famosa bottega di mode e di ninnoli intitolata alla *Petite Jeannette*.

Ma torniamo a Toledo. Ecco, all'angolo di *Via Taverna Penta* il *Caffè Donzelli*, frequentatissimo, elegantissimo ritrovo di gente della quale una parte s'occupa di politica e l'altra accorre là dentro per gustare la *bomba alla masseduana*, il *latte alla vainiglia*, l'*impastata di frutta* e le *ricottelle di cioccolatte*. Più in su, nel *Caffè delle tre porte* a Montecalvario, tenuto da tal Primavera, già si comincia, invece, a polemizzare, ogni sera e a parlare di Maz-

zini, di Pio Nono, di coccarde e di statuti. I tranquilli borghesi del *Largo delle barracche*, della *Sperranzella* e del *Vico Lungo Gelso* se ne sono già prudentemente allontanati e il commissario del quartiere vi ha posto a passeggiar davanti due gendarmi travestiti. Altri due, verso sera, esercitano il loro peripatetismo davanti al *Caffè Testa d'oro*—rimpetto alla *Via dei Fiorentini*—conosciuto cenacolo di quelli che S. M. Ferdinando (Dio Guardi) chiama, sorridendo, *'e pennaiuole*.

La consumazione abituale, nella maggior parte di queste botteghe, si conteneva nei limiti del *tocchetto*, servito in tazze non maiuscole e pagato un grano, s'intende con diritto al giornale, all'acqua fresca, che si diceva *del tempo*, e al sensetto di rum o d'anice. Al *tocchetto* successe *la piccola*, che in parecchi caffettucci de' quartieri eccentrici è ancora così chiamata e or costa un soldo. L'acqua diaccia, il buon gelato, gli ottimi sciroppi, e i liquori di Parigi, i sigari d'Avana, i giornali francesi e il cameriere in *mezzo frack* bisognava cercarli, se mai, al *Caffè d'Europa*, al *Caffè del Gigante*, o al *Caffè Nocera a Chiaia*, il quale ultimo s'apriva di faccia al negozio di mode della lodatissima *Madama Cardon*. Anche in via Toledo, e precisamente all'angolo del *Carminello*, s'offeriva a *don Ciccilli* e ai *lions* il signorile *Caffè della Vittoria*, che prima si era chiamato *del Midi*, e, anche prima, delle *Due Sicilie*. Noi lo ricordiamo, finalmente, col nome di *Caffè di Napoli*, e io vi ricordo il duca Proto di Maddaloni, le sue romorose entrate nella bottega e un cameriere che pareva Cyrano de Bergerac. Que-

sto *Caffè della Vittoria* aveva due stanze nelle quali s'entrava dalla *Via Carminello*. Ed era di là che vi penetravano le signore, dopo lo spettacolo del *San Carlo*.

Quel ch'è oggi il *Gambrinus*, ancor prima d'essere *Gran Caffè*, accoglieva i giocattoli di gran lusso, gli specchi in cornice dorata, i ninnoli, le porcellane, i profumi, gli oggetti londinesi o parigini che vi radunava il negoziante Savarese. In Piazza S. Ferdinando era l'affollato magazzino di musica di Pietro Clausetti, emulo di quelli di Girard e di Cottrau: una *Tabaccheria d'eccezione* offriva ai suoi frequentori due stanze in *Via Carminello* e lì, attorno a una tavola, si leggevano le gazzette cittadine e le forestiere, per tre grana al giorno. Nella bottega di Gatti e Dura, sotto il palazzo della *Foresteria*, si radunavano gli artisti e si preparavano disegni per le innumerevoli litografie che quell'officina produceva e che illustravano specie i costumi napoletani: Pintauro, che già dal 1819 s'era posto all'angolo del *Vico Afflitto*, vi accresceva sempre più la fama delle sue *frolle e riccie*, in cambio delle quali otteneva palchi a *San Carlo* dall'impresario Barbaia: Ravel, sotto il palazzo Cirella, da tre o quattro anni vi aveva aperta la sua elegante *charcuterie*, e i signori nobili e i borghesi arricchiti da Ravel mandavano per gli *zamponi*, il burro di Milano, i vasetti di *foje gras* e la cervellatina; da Izzo, macaronnaio celebrato che aveva negozio a quattro passi da Ravel, per i *perciatelli* di Torre Annunziata e le *stellette* della Costiera di Amalfi. Famosi pur di quelli anni a Toledo la *Diogheria del Cervo*, la *Fur-*

macia del Sole, la *Panetteria Francese*, la *Trattoria della Corona di ferro*, i dolci di Solombrino e i *libri figurati* che Raffaele Rondinella vendeva nella sua bottega accanto alla chiesa di S. Ferdinando e alle spalle d'un acquafrescaio illustrato da una delle solite litografie che si compravano presso *Giorgio Glass* cartolaio inglese, *dirimpetto S. Ferdinando*, n. 54, cioè presso la *Via del Carminello*. Popolarissimo, in una bottega attigua a quella del Rondinella, l'orologiaio succeduto a quel don Annibale Casilieri il quale fin qua aveva regolato, con la sua meridiana, tutti gli orologi napoletani. Quest'altro aveva addirittura *enfoncé* il suo predecessore, piantando sotto l'insegna un cannoncino caricato a polvere e munito d'una miccia sulla quale una lente concentrava alle dodici ore i raggi del sole. Così già un quarto d'ora prima del mezzogiorno s'affollava di curiosi e di monelli la piazza di S. Ferdinando: tutti guardavano il cannoncino e a un tratto quello esplodeva con uno strepito indiavolato, tra gli urli di gioia de' ragazzetti, il suono delle campane della chiesa e la generale e innocente soddisfazione degli spettatori.



Mezzodì! Ecco la via di Toledo in maggior romore, in più turbinoso movimento. Nei giorni piovosi su pe' marciapiedi, de' quali qualche anno prima ella era stata provvista, si vedevano scappar grandi ombrelle verdi o marrone, mentre torrenti d'acqua la percorrevano gorgogliando, per confluire da' vicoli

soprastanti e dal declivio di Piazza della Carità nella grande fogna di via Santa Brigida. Ma già, sul cantone di via S. Giacomo, schiere di facchini, i quali avevano rimboccato fin sopra il ginocchio i pantaloni e vestito un mantelletto col cappuccio, aspettando di traghettare gli affaccendati, urlavano: *Chi passa? Chi passa?* E, di volta in volta, qualcuno di quelli o una signora perfino, passava dall'altra parte sulle loro spalle, *a coscecauoglio*, come si diceva, e pagava un grano quel viaggio bizzarro. Di que' giorni s'era vista, fino a pochi anni avanti, quando pioveva a rovescio, la immensa carrozza chiusa di monsignor Perrelli, col suo cocchiere e col suo servitore, protetti in serpa da un gigantesco ombrello rosso, andar lentamente per Toledo sotto la furia dell'acquazzone, poi che al reverendo così garbava, per ottenere — egli diceva — che le povere sue rozze sfiancate s'avvezzassero *all'acqua, al sole e ad ogni altra intemperia*.

La pelliccia, il raso e il velluto di colore scuro, specie il raso e il velluto nero, costituivano fin agli ultimi giorni di quel rigido marzo gli elementi della moda del vestire femminile. Le signore portavano cappelli di velluto nero a *niniche*, e più eleganti eran quelli col *bavolet* corto, con la calotta (*demi-ronde*) un po' tonda, con una semplice benda, pur di velluto, arrotolata intorno al cappello e con la veletta di pizzo. Il disotto del cappello era provvisto di una guarnizione di nastri a mazzi e di qualche fior spampanato. Guanti lunghi oltre i polsi e guarniti o di pizzo di Venezia o di bottoncini di smalto; abito di *moire* nero, *a grembiule*, e maniche

di *amadis*, tornite di paramani di velluto. Degli uomini qualcuno amava ancor di portare il panciotto alla Robespierre incrociato sul sommo del petto, i pantaloni stretti, gli stivali alla Souvarow: ma già la moda francese aveva prescritto a tutti gli altri il *gilet* a sciallo, i pantaloni grigio-perla, un po' larghi a mezza gamba, e la *vedingote* turchina, dal copioso bavero e da' rivolti di velluto. Al 1848 Tesorone, sarto indigeno, s'era già lasciato addietro Farjasse, fino a quel punto principe del taglio all'inglese. E da Tesorone, nel palazzo Stigliano, e da Farjasse, che aveva ancora negozio e laboratorio nel palazzo Berio, si vestivano la nobiltà e la borghesia benestante: da de Francesco s'andava pe' cappelli, da Marantonio per gli orologi svizzeri, da *monsieur Raison*, angolo della *Via della Concezione*, per le pettinature, e da *monsieur* Picardi a Chiaia, per gli oggetti di lusso.



Or la lieta primavera napoletana coloriva poeticamente Toledo: l'aprile vi diffondeva i suoi primis tepori, maggio la spargeva di rose. Chi vi fosse capitato da qualcuna delle ancor fredde città del settentrione, ove gli animi già ribollivano e dalle quali pareva che fosse dovuta arrivar qui, per subito sollevare anche i nostri, l'impetuosa voce del riscatto, qui avrebbe creduto di ritrovar tranquilli e indifferenti, sotto un limpido cielo turchino, il vecchio tempo, e l'antica gente nostra apaticamente prosperrante al rezzo del suo tradizionale stoicismo. Altrove

gl'inni di Prati e i vibranti stornelli del Dall'On-
garo : qui, nella bottega e nella casa signorile, nella
piazza e nel vico, l'eco di *Te voglio bene assaie*, e
nel giornale per le famiglie l'arietta metastasiana
del rugiadoso Sesto Giannini, che nello *Specchio*
cantava :

Questo pegno di mia fede
Venga accolto dal tuo core :
Qui potrai, mio dolce amore,
Le tue grazie contemplar !
Spesso in lui, deh, figgi i rai !
Ed allor ti soverai
Di chi a te lo specchio diede
Onde farti vagheggiar !

Ardeva veramente il fuoco sotto la cenere? Se,
come si diceva, la strada di Toledo n'era 'o *crasiero*—
e così diceva proprio Ferdinando—nessuno se ne sa-
rebbe accorto. Era, di que' giorni, da Piazza San
Ferdinando alla Villa Barbaia a Posillipo, tutto un
trascorrere di persone allegre e piacevoli, un viavai
di forestieri in cammino pel Fusaro e di ritorno da
Baia: era, sul vespero, un continuo peripatetismo
ossequente alla moda del passeggio aristocratico a
Toledo e a Chiaia, illuminate dagli ultimi fuochi del
tramonto.

Sotto il ponte di Chiaia ecco s'accende a un tratto,
mentre le ombre conquistano alla fine un crepuscolo
tardivo, il magazzino di *monsieur* Picardi, magnifico
emporio de' *bibelots* più squisiti d'Inghilterra e di
Francia e preferito luogo di trattenimento de' più
noti di quella numerosa legione di paesisti che aveva

a capo don Giacinto Gigante e il francese napoletanizzato Duclère. Ed ecco il *monsieur* Picardi, piccolo e grasso, sdraiato, in fondo al negozio, nella soffice poltrona dalla quale si piace, con un avana in bocca, di riguardar nella via. Dalla passeggiata alla *Riviera* ritornano alla *Strada di Toledo* le carrozze aristocratiche, e lì, presso al piccolo spiazzato del Largo Carolina, la fila s'interrompe qualche volta: la Principessa di Moliterno ha voglia di un gelato e fa arrestare i suoi cavalli inglesi davanti al *Caffè Nuovo di Chiaia*; il Duca di Regina scarrozza per un momento, più innanzi, sulla soglia della bottega di Boulanger, *ferraro francese e campanellaro di S. M.*; il cocchiere della Baronessa Poerio chiama allo sportello, *en passant*, un commesso di Madama Cardon, tintrice sotto il Ponte di Chiaia. Le ombre sono scese, ma la *Strada di Chiaia* e la *Strada di Toledo* si accendono. Lungo i marciapiedi, dalle fiammanti insegne di tutti gli eleganti negozii, si ripercote su' passanti un riflesso porporino che or bagna l'acconciatura d'una signora la quale ha comprato un mazzo di viole ai *Gradoni di Chiaia*: ora scivola o saltella sulla frotta di capre che, sospinta dalla voce del capraio, s'affretta e fa tintinnare le campanelle: or insegue le dorature barocche d'una portantina che riporta a casa una levatrice, o una ballerina del *San Carlo*. Le fruste delle vetture danolo schioccano su per la salita di Chiaia: il *curricolo* si ficca tra le *daumonts*; segue un *tilbury* — il cui *puro sangue* è guidato dal giovanotto aristocratico e inguantato — lo *char-à bancs* che torna a Pozzuoli; lo *chic* si mescola alla povertà, e tutto è al-

legro e pittoresco, tutto è movimento e colorito. La sartina compera, nelle piccole botteghe, dei nastri, del filo, dei bottoni; la signora entra in quella di *Nouveautés* della *Petite Jeannette*, ove si raduna il fiore della bellezza e dell'eleganza mondana. È il momento della vita, della vivacità, dello scambio, del cicaleccio, de' regali ai bambini che affollano il negozio di giocattoli di Radice: del *coiffeur* Cuoci che rade i bellimbusti e li prepara al *San Carlo*: di Spiller Tell, pasticciere, che ammuccia pacchi di confetture e li spedisce alle case ove si terrà gran pranzo or ora. È il momento in cui *monsieur* Piccardi aspetta i suoi forestieri: il momento dell'arte, delle spese, dell'amore, de' fiori, della eleganza, de' caprai, degl'inglesi, de' francesi, de' suonatori ambulanti e del sorbetto. È, insomma, il gran momento della *Gran Via* di Toledo.

II.

Noi altri giovani desideravamo repubblica, e in tutta Italia, in tutta Europa, in tutto il mondo.

Il bisogno di un mutamento fece nascere le tante cospirazioni nel Regno: la mancanza di un concetto comune le fece tutte fallire.

SETTEMBRINI — *Ricordanze*.

Scriveva, intorno al 1850, Petruccelli della Gattina: « La storia di Ferdinando II di Borbone si può dividere in tre epoche -- quella della confidenza, quella del sospetto, quella dell'odio ».

Siamo al 1848. E, se devo starmene a' giudizi del Petruccelli—un de' più efficaci, originali, vibranti e sfolgoranti scrittori del tempo, un vero ingegno in una vorticoso anima ardente—questa del quarantotto mi pare l'epoca durante la quale, nell'animo del pronipote di Carlo III, è manifestamente succeduto alla confidenza il sospetto. E non siamo, difatti, se non a pochi passi dall'odio, che quel sentimento pauroso ha l'abito di seguir sempre da presso.

Incognite al figlio di Francesco I le nozioni di libertà che d'un subito gli si dirizzavano davanti, or costui le affisava con terrore commisto a una colera sorda. Eran fantasmi intorno a' quali gli doveva parere che turbinassero altre ombre, non così minacciose ma pur ammonitive: gli esilii della sua famiglia, l'avolo perseguitato, il trono pericolante, la tragica fine dei consanguinei principi francesi, non più tardi di mezzo secolo avanti finiti sul patibolo o nelle prigioni del Temple. Certo, la fresca gioventù con cui s'era accompagnato a' primi poteri ve lo aveva, nel 1830, condotto pieno di entusiasmo e di fede. Ma ogni giovane a vent'anni è buono, come ogni fanciulla a quindici anni è bella, osserva il Settembrini. Dunque molte e liete promesse; a' sudditi, che se ne compiacevano rincorati, manifesti ne' quali il Principe giurava di *rammarginare le piaghe che da più anni affliggevano il Regno*: proclami frequenti in cui si parlava di giustizia, di finanza, d'industria, di commercio come di cose che ocoorresse subito ristorare e al cui più lieto avvenire già si disponessero, impazienti, i desiderii ed

i criterii del Governo; generose disposizioni onde moltissimi esuli o prigionieri erano restituiti alle loro famiglie; licenziamento di parecchi di que' ministri di Francesco I i quali ne avevano composto una Corte ambigua e mercanteggiante; riforma e accrescimento dell'esercito, udienze a tutti, diminuzione della lista civile, diminuzione delle imposte e de' grassi stipendii che godevano i ministri; vietati i diritti di portolania, le tariffe doganali sminuite, soppressa una *sopratassa di consumazione*. E però da ogni parte la lode dei sudditi saliva, concorde e commossa, alla reggia. Che importavano le ingarbugliate discussioni e le pubblicazioni degli economisti? Si volevano fatti, e fatti davvero seguivano, al cospetto de' quali, confortato ne' suoi bisogni più urgenti, il difficilissimo popolo napoletano or non si stancava d'applaudire.

Fra tanto, qualcuno ammoniva « Non fate, per carità, l'elogio de' vivi! Tale è l'umana instabilità che spesso i vizii succedono alle virtù lodate: Nerone avea cominciato come Tito finì! » E però si potrebbe soggiungere che nel periodo mediano della storia di Ferdinando II non fu, come scrisse il Petruccelli, un solo sospetto, e quel di lui precisamente. Diffidava sempre il paese del governo, diffidava il governo del paese: due paure, squilibrantisi appresso in un funesto momento, cagionarono i fatti del 15 maggio. A traverso tante storie, tanti scritti, tanti giornali che hanno rovesciato sugli uomini e sugli avvenimenti di que' tempi cumuli di retorica, d'esagerazioni di buoni e di cattivi giudizi, di maledizioni, di esasperazioni, di difese personali e d'accuse

sperticate io non riesco a formarmi un concetto chiaro, e non so davvero a chi proprio si debba attribuire la colpa di così luttuoso avvenimento. Cerco qua e là, con avido interessamento, la psicologia di Ferdinando e costui ritrovo soggetto ad attacchi d'epilessia da' quali si solleva con trattamenti magnetici, nervoso, accessibile alle improvvise impressioni, d'umore incostante, vorace, sospettoso. Ha buon senso, ma ha poca iniziativa: ha per piccole circostanze una volontà intera, per grandi una grande irresolutezza, così che si adopera a vincerle or con l'intrigo, or con la furberia prodigiosa. Grasso, volgare, con voce chioccia o rauca, monta male a cavallo, tira pessimamente di spada, non capisce niente di lettere, di scienze, di arti: lo annoiano gli spettacoli e le feste, odia i fratelli, fa più caso d'un caporale che d'Humboldt, ha più stima di un sagrestano che di un letterato. Insomma è freddo, è falso, è cattivo, è fedifrago.

Ma davvero? Quest'uomo, che dicono avaro fin alla spilorceria, era economo delle cose dello Stato: del suo faceva risparmio per non usar dell'altrui. A sue spese ha rifatto la Reggia, ove si sono profusi meglio di due milioni; del suo, con liberalità regale, ha speso per i palazzi di Palermo, di Caserta, di Capodimonte, di Quisisana: col suo denaro ha viaggiato e trattato, in Napoli, da sovrano i sovrani: ha largito in un anno, 1846-47, due milioni di elemosine. È frugale, sollecito, laborioso: non cacce, non feste, non corse, ma costruzioni di strade, di edifici comunali, di lazzeretti, di case per bagni minerali, di prigioni col novello sistema penitenziario, di scuo-

le per sordo-muti, di ospizii ed asili per indigenti ed orfani, o folli, o reietti — e istituzioni di nuove accademie, nuove cattedre, nuovi collegi e licei; e bonifica di terre paludose, cultura di terre boschive, edificazioni di ponti di ferro e di fabbrica, fanali a gas, fari alla Fresnel, compagnie di pompieri, stipulazioni di trattati di commercio, guardia civica e guardia d'onore.

Si, è vero: ma questo è seguito nei principii d'un regno che ingannava la coscienza e la credenza pubbliche — ribatte la prima voce. E poi guardate un poco in casa del re: ecco, ben diverso da quel monsignor Cocle, che fu appresso il suo tristo consigliere, ecco il suo primo confessore, l'eccellente monsignor Antonio de Simone che a Ferdinando è costretto ripetere, ogni volta che quello gli si va a inginocchiare davanti: Maestà, ricordatevi le parole di Maria Cristina! Siate clemente! Ed ecco Maria Cristina, la fata che ha tagliato le unghie al mostro, la « Santa di Savoia » bella, pia, d'una pietà ch'ella diffondeva sulla terra prima di levarla al cielo: Maria Cristina, dolce, affabile, di spirito colto e propenso al misticismo di S. Francesco di Sales, semplice ma d'una squisita eleganza, generosa Titania avvinta a un Calibano lazzarone! Il matrimonio era stato celebrato a Voltri nel 1832 e della bella principessa di Carignano aveva per Ferdinando chiesto la mano il principe di Scilla. Ma, ahimè, quale delusione per la nobile donna! Una sera, già sposi, Cristina e Ferdinando erano a Capodimonte e nel gran salone, sola, seduta a pianoforte, ella suonava un brano dell'*Anna Bolena* e proprio quello che veste di penetrante me-

lodia la frase conosciuta: *Al dolce guidami castel natio!* A un tratto cadde sul pavimento: la poltroncina sulla quale sedeva le era stata ritratta di sotto e di faccia a lei, trattenendo le risa, era il re, tra il generale Saluzzo e il colonnello Alfani.

— *Aggio pazziato!* — balbettò Ferdinando.

Povera Cristina! Un freno d'oro a un cavallo ombroso, soleva dir di lei don Sebastiano di Spagna. Ella morì quindici giorni dopo d'aver messo al mondo, nel 1836, Francesco, un de' piú sventurati principi del nostro secolo. E il vedovo si consolò subito, un anno appresso, con un novello matrimonio...

Nient'affatto! — ripicchia la seconda voce — Ferdinando adorava sua moglie. È forse manifestazione d'animo cattivo quello scherzo volgare? Non certo la regalità lo comportava, ma di quali altri palesi atti irrispettosi o non affettuosi per la regina s'è mai reso colpevole il re? Francesco era il suo *caro Lasa* — abbreviativo di *Lasagnone* — Cristina era la confidente e la consigliera di uno sposo così tenero come fedele. Sì, questi ha concluso le seconde nozze a Vienna con Maria Teresa d'Austria, figliuola di quell'arciduca Carlo che fronteggiò Napoleone, e l'ha sposata a Trento nel gennaio del 1837. Ma ecco i liberaloni a sfringueliare pur questa volta: *Dopo la Savoiarda la Tedesca!* E giú accuse di alleanze nefaste e contrarie alla causa d'Italia, di trame con l'odiato Metternich, d'intesa co' Gesuiti, di chissà quali altri tristi e tenebrosi disegni!...

A chi diamine bisogna credere? La storia é un'opinione, specie quando si parli di storia a' cui fatti han preso parte coloro che dopo ne hanno scritto.

In questo caso, prima d'andare stampata in tanti impressionanti volumi, ella è passata per le fibre medesime degli scrittori, rivibranti a' ricordi, e risonanti all'impeto loro come le percosse pareti d'un cristallo di *baccarat*. Per un che è nato dopo il sessanta scorrer queste opere e, a un tempo e per debito di coscienza, consultar quelle controverse è una malinconica e difficile fatica, dalla quale non può parere che si possa resuscitare la verità. Troppe acque vi si son mescolate e troppo è profondo quel pozzo leggendario in cui si è nascosta. Or a me pare davvero che la storia di Ferdinando aspetti ancor chi la ricomponga intera e sincera.

D'un suo tristissimo periodo questo piccolo libro è narrazione aneddótica, non è critica storica. Non se ne accenda e non lo condanni il *liberale* se non vi trova l'anatema retorico e l'enfasi abitudinaria dell'esecrazione: non se ne turbi il *borbonico*, quando vi cerchi inutilmente la debita difesa ch'egli, dalle sue nozioni e dalle sue convinzioni, s'aspetta di rinvenirvi di quel grande accusato. Se l'innocente oggettività di questa opera mia risveglierà, in parecchi, ancor freschi ricordi e qualche desiderio, se tra questi parecchi sarà qualcuno che scambio di continuare a correre dietro ad avvenimenti assai più remoti e di classificar pergamene (per riuscire a *nous renseigner* sul modo con cui si soffiavano il naso gli angioini e i normanni) si vorrà dedicare a più prossimi documenti e alla critica spassionata di fatti più vicini a noi, anzi vivi nel concetto, nel proverbio, in ogni voce popolana che se ne sovviene senza pur forse sapere spiegarseli — se questo qual-

cuno si metterà tranquillamente a braccetto della Verità e della Ragione, per ripercorrere la difficile strada, meno male, queste pagine mie glie l'avranno per lo meno indicata per una più esatta documentazione e una più severa imparzialità di giudizio.

I prodromi del '48 son risaputi. La rivoluzione siciliana aveva fatto divampare tutta Napoli. Luigi Settembrini dichiara nelle sue *Ricordanze* d'aver, di que' giorni, spedito egli stesso una lettera al re, che già — si diceva — ne avea pure altre due ricevute (una dallo zio Luigi Filippo, l'altra da Francesco imperatore d'Austria) che lo consigliavano di allargare la mano come volevano i tempi e *lasciare scrivere ed ognuno pensare a suo modo*. Quella del Settembrini era scritta in versi e ammoniva: *Tu sei giovane. sii ardito: chiama alle armi tutti gl' Italiani, scaccia i Tedeschi, cedi al Papa il tuo regno di Gerusalemme e tu pigliati e metti sul capo la corona d'Italia: noi ti adoreremo come un Dio, tu avrai un gran potere e la più bella fama nella storia!* Bollori in tutta Italia, dovunque agitazioni di animi e desiderii di riforme politiche. A Napoli si voleva costituzione, e lo stesso Intonti, ministro della Polizia, l'aveva consigliata al re. « Un po' di costituzione — scrive Settembrini — non era poi il diavolo: maneggiata da un re forte e da ministri abili saria piuttosto un giuoco che un pericolo. »

Erano a Napoli nel 1847 meglio di trentamila provinciali, la maggior parte di costoro studenti o chiamati studenti soltanto perchè parlavano gli aspri dialetti delle Puglie, del Cilento, della Basilicata, delle Calabrie. Un ordine del ministro di Polizia li

rimandò a casa : ne partirono quindicimila l'antivigliata di Natale e portarono nelle loro provincie la collera , il dispetto e gli ordini de' comitati segreti. Primo a sommoverti fu il Cilento, e vi seguirono uccisioni , saccheggi , repressioni violente. Dilagata quella ribellione a Salerno, si preparavano altre insurrezioni, quando, il 29 gennaio, Ferdinando II promise di subito concedere il regime rappresentativo del quale fermava le basi, e dar la costituzione desiderata.



La sera stessa tutti i giornali annunziarono quella lieta novella. Da don Giovannino Pasca, raggianti dietro il suo banco di sigaraio, si leggeva il *Lume a gas*, nella cui prima colonna il direttore di quel foglio, Gaetano Somma, scriveva :

• La parola è risuonata. La parola che redime una Nazione , che la rigenera si è fatta udire ! *Costituzione !* Ogni ciglio si è bagnato di pianto, ogni cuore ha temuto uscire dal petto ! E questa sublime parola suona per noi amore, fratellanza, patria, libertà ! Napoli e Sicilia si danno il primo bacio di amore. Palermo e Napoli diventano le più illustri capitali d'Italia. L'Italia ritorna l'altera nazione del mondo. E il nome di *Ferdinando II* che il primo ha pronunziato la celeste parola fia il nome della benedizione di tutti, fia la gloria delle nostre gioie e de' nostri destini !

• Noi abbiamo pianto questa mattina quando il nostro Sovrano veniva in mezzo al popolo a raccoglie-

gliere il frutto della magnanima opera. Oh giorno fortunato! Oh giorno che in te tutta una storia racchiudi!»

Difatti, il re, in quella stessa mattina, era uscito a cavallo dalla Reggia, tra' principi reali, tra' generali, le guardie del corpo, le guardie d'onore e uno squadrone di usseri. Aveva percorso le vie di *Toledo*, degli *Studii*, delle *Pigne*, di *Poria S. Gennaro*, di *Forcella*, del *Lavinajo*, della *Marinella* e di *Piazza Castello*. Lungo tutta la via Toledo lo aveva accompagnato una folla grandissima di dimostranti: il cavallo andava al passo, la gente se gli gettava davanti perfino genuflessa e chi piangeva, chi gridava evviva, chi baciava i piedi di Ferdinando o le gualdrappe della sua sella. Due giorni avanti, il 27, il Ministero della Polizia Generale era stato abolito, e Filangieri, alla Reggia, aveva per ordine del re stesso, ordinato a Delcarretto d'imbarcarsi sul *Nettuno* e d'andarsene: quel ch'era accaduto all'Intonti or seguiva al suo successore, e le attribuzioni del Ministero della Polizia Generale passavano al Ministero dell'Interno. Nel giorno stesso un decreto reale accordava piena grazia a' condannati e a' detenuti per cause politiche che si trovassero nel Regno, e una dimostrazione numerosissima, con a capo Saverio Barbarisi, percorreva Toledo gridando: *Viva il Re! Viva la Costituzione!* Non sapendo di che precisamente si trattasse i comandanti dei castelli si misero sull'avviso, e da castel S. Elmo partì un colpo di cannone, mentre vi si inalberava la bandiera rossa. Ne seguì il solito *fuie fuie* napoletano: porte di palazzi chiuse in fretta e furia, botteghe



FERDINANDO II

Biblioteca Lucchesiana



sbarrate, gente che scappava su pe' vicoli e gridava: *Serra! Serra! Nazzerrate!* In tante vetture da nolo, con la fascia tricolore, con nelle mani rami di ulivo e bandiere giunsero da *Piazza della Carità* a *San Ferdinando* giovani gentiluomini liberali, ai quali da tutti i balconi circostanti si batteva le mani e si gettavano fiori e baci. Il duchino di Maddaloni, in una stampa del tempo che posseggo, è rappresentato in una di quelle carrozze: lo si trovava da per tutto ove seguivano fatti pubblici somiglianti e vi portava l'allora sua calda fede liberale, il suo spirito, le sue invettive romorose, le sue pungenti ironie. Ma, devoto al re, poco tenero di novità, disse il popolo marinaresco di *Santa Lucia* e della *Marinella* che quella di quel giorno era stata la dimostrazione d'*e ssetiglie* (abiti da signori) e sottovoce si promise di stracciar le *setiglie* alla prima occasione. Ne' caffè di Toledo non si parlò d'altro quella sera: tutti i poeti scrissero versi, un inno scrisse Sesto Giannini, con musica di Gaetano de Laurentis, un altro ne vergò — come si diceva allora — il calabrese Giovanni Leotta, e costui pur lo fece porre in musica e cantare. Era il seguente:

IL BIVACCO COSTITUZIONALE

Non più larva — È dessa è dessa:
Libertà che a noi sen viene.
Corri, Italia, a lei t'appressa,
Son finite le tue pene.
Santa man dal ciel l'ha tratto

Ove corse allor che il patto
Da lei dato — fu strappato
Da crudele avversità!
Su cantiam! La rà, la rà!
Viva Italia e Libertà!

O fratel, sicuro avanza,
Più la spia non ti sta presso,
Del dolor la nera stanza
Ha dischiuso il Prence istesso.
Cadde omai quell'alma fella
Che inceppava la favella.
Del riscatto — il sacro patto
Sull'altar si giurerà.
Su cantiam. La rà, la rà!
Viva Italia e Libertà!

Com'è bello quel sorriso
Ch'oggi porge all'amatore,
Con pudico ingenuo viso
In un'estasi d'amore,
Quella vergine vezzosa
Ch'è già presso ad esser sposa!
Non più schiavi — pari agli avi
Fiano i figli che si avrà!
Su cantiam! La rà, la rà!
Viva Italia e Libertà!

Ma de' martiri presente
Ti stia il sangue e l'aspra guerra :
Onorato dalla gente
Sia quel sasso che l'inserra:

Nel tuo giubilo in tributo
Volgi loro un pio saluto,
Chè fia dolce — il duol, se il molce
Sacro affetto di pietà!
Su cantiam! La rà, la rà!
Viva Italia e Libertà!

Nel trasporto del piacere
Non scordar che anche migliore
Sia il tuo fato, se il sentiere
Calcherai del prisco onore,
Non scordar che minaccioso
Rio nemico invidioso
Giura morte — se tua sorte
Fia che cambii in altra età!
Su cantiam! La rà, la rà!
Viva Italia e Libertà!

Non più larva — È dessa, è dessa
Libertà che a noi sen viene:
Oggi il Prence l' ha promessa;
L'ha già data — e la sostiene.
Torniam dunque a Lui devoti
Or che compie i nostri voti!
Pace e amore — in ogni core!
Tutta Italia griderà.
Su cantiam! La rà, la rà!
Viva Italia e Libertà!



La mattina appresso partì per Roma, con la notizia della costituzione, il corriere di Napoli. Da quan-

do Pio IX avea cominciato a concederlo, il viaggio del corriere di Napoli a Roma—costui vi si recava cinque volte alla settimana—era diventato un martirio pel poveruomo. Prima di entrare in Roma egli si fermava a Terracina e lì, in qualche taverna ove per qualche ora pigliava cibo e riposo, i romani gli si mettevano attorno per domandargli ridendo: *Eh, sor corriere! E che fa Napoli? Dorme? Accidenti! Se sapesse er Papa che fa qui da noi! Che straccio de novità ce porta oggi, eh sor corriere? Niente, non è vero?*

E il poveretto faceva spallucce e ingollava la sua *foglietta* rodendosi e tacendo. Figurarsi con che gioia giunse a Roma la notte medesima di quel sabato in cui la costituzione era stata deliberata! Tuttavia, come al solito, entrò nella solita taverna senza far parola. Ed ecco i suoi tormentatori e l'oste medesimo a ripetergli: *Eh! Sor corriere?... Allora lui si levò e si sbottonò, trionfante; portava a bandoliera la fascia tricolore e di sotto al suo panciotto, dalle sue tasche profonde, perfin dal suo cappello vennero fuori esemplari delle stampe liberali che annunziavano e conclamavano l'avvenimento.*

— *Signori mieie!* — si mise a dire — *Pe mo' ve porto chesto! Che? Che ve pare? Jammo buono? Embe'? Mo nun dicite: Accidenti?!*

Quelli, meravigliati e commossi gli si stringevano attorno, leggevano le stampe, tastavano la bella fascia tricolore, fiammante.

— Servo di lor signori—soggiungeva il corriere, che fra tanto aveva bevuto d'un fiato il suo bicchiere di vino *de li castelli* e si forbiva la bocca col

rovescio della mano — *io me ne vado. Tante cose al Santo Padre! E po', quanno torno n'ata vota, mme sapite a ddi vuie chello c'ha fatto il Santo Padre!*

Fece per uscire. Ma gli avventori della taverna, l'oste, la moglie e le figlie dell'oste, i carrettieri che portavan pietre alla fabrica d'una chiesuola li accosto, gli operai che s' eran trovati a passare, or gli davano addosso in un momento di frenetico entusiasmo, e lo abbracciavano e lo baciavano.

— Ha ragione! Ha ragione! — gridavano tutti — *Evviva er napoletano! Viva il re! Viva la Costituzione!*

Per buon tratto non gli permisero di rimontare a cavallo. E lo portarono in trionfo, sulle spalle, nell'alba perlacea di quella fredda giornata invernale che a Napoli era, invece, una magnifica giornata di bel sole e di bel cielo azzurro.

III.

Siamo al febbraio. La *guardia d'interna sicurezza* piglia il nome di guardia nazionale e si accresce di *ausiliarii* che ne scombussolano peggio la disciplina. Carlo Poerio è nominato direttore di polizia. Probità rara, fedeltà con gli amici, facilità alle speranze, più municipale che italiano, profondo nelle conoscenze del diritto, piccolo, bruno, miope, di voce carezzevole, di maniere espressive. Ne vanta il Petruccelli la bellissima intelligenza e la grande attitudine: ma — soggiunge — « egli è più *hâbleur* che eloquente, ha più pieghevolezze che idee politiche, e al potere — lui di potere assai tenero — è senza

forza. Il re lo chiama *Carluccio*, gli offre sigari, lo accarezza e Poerio si snerva ». Le solite insinuazioni. Lo ritroveremo più in là, a proposito di Gladstone e della giovanetta Prota, *'a frangesa*, come la chiamava Morbillo.

Intanto la sera del 10, a' *civici* romani Torre, Tittoni, Spini e Marignoli è offerto da' liberali un banchetto all' *Hôtel des Empereurs* a Santa Lucia. Vi intervengono il duca Proto, Nicola Nisco, Achille Ferrigno, Giuseppe del Balzo, Giuseppe Talamo, il marchese di Casanova, Gaetano Zio, Fabio Pignatelli di Strongoli, Filioli figlio, Michele Prota, Odoardo Castellano, il duca di Salandra, il barone Parrillo, il conte Ippolito Mele, il barone Genovese, Casimiro de Lieto, il canonico Pellicano, Stefano Romeo, Martino Cafiero, Gennaro Bellelli, Gioacchino Saluzzo principe di Lequile, Ruggiero Bonghi, i fratelli Barracco, Alessandro Albano, il marchese Letizia, Pietro Laviano marchese del Tito, i fratelli Spinelli di Scalea, Gennaro Sambiasi duca di S. Donato, Achille de Lorenzo, il marchese Adinolfi, Andrea e Carlo Acquaviva di Conversano, Biagio de Rossi, il conte Bakoski, Ferdinando Jovine, Pasquale Cafaro, Teodorico Cacace, Alessandro e Carlo Poerio, Achille Parise, Vincenzo de Tommasi, Luigi de Sterlich marchese di Carmignano, Camillo Caracciolo di Torella, Francesco Grossi, il marchese Dragonetti, Gaetano Giannuzzi, Augusto della Porta, il duca di Civitella, Vincenzo Starella, Giacomo Giordano, Alfonso Beatrice, don Michele Viscusi, Andrea Zir e Domenico Cardente, deputato.

Il Proto pronunzia un discorso. Risponde il Torre. Parlano poi l'avv. Amodio, Ruggiero Bonghi, il canonico Pellicano e lo Spini. Alessandro Poerio recita de' versi intitolati *Ai martiri italiani*: don Michele Viscusi parla *a braccio* in dialetto, e infine il duca Proto legge un componimento in versi di Odoardo Castellano, dedicato alla *guardia civica romana*. Giunge a mezzo del banchetto la principessa Cristina di Belgioioso con una bandiera, e l'entusiasmo è al colmo. Si scende dall'*Hôtel des Empereurs* gridando: *Viva la costituzione! Viva l'Italia! Viva la civica di Roma!*

Altro *fuie fuie* per la *Via del Gigante*, brontolamento de' *luciani*, sopraggiungere del commissario di polizia Farina, intimazione e *stocchi* e mazze per aria. Dopo mezz'ora tutto rientra nella tranquillità. E il giorno appresso, in carrozza, il re esce a passeggio per Toledo. Una pattuglia di Guardie Nazionali che passa davanti Palazzo Reale circonda la carrozza e l'accompagna fino a Capodimonte. Di là la riaccompagna alla Reggia. Erano: il capo plotone duca di Fragnito, il 1° *sergente* Francesco de Simone, il 2° *sergente* Luigi Sorgente, i *caporali* Antonio Migliorato e Leopoldo Caprioli, le *guardie* Gennaro d'Emilio, Valentino Placitelli, Francesco Amato, Alfonso e Francesco Colucci, Salvatore Coppola, Francesco Guida, cav. Francesco Cardinali, Domenico Gigli, Algimiro e Camillo Duroni, e gli *ausiliarii* Tommaso Dusmet, Luigi Pertica, Alessandro Masillo, Nicola d'Atri, Onofrio Fusco, Raffaele Ferone, Giovanni de Palma, Leovigildo Baistrock, barone Gaetano Giordano, marchese Vin-

cenzo Caravita, Francesco Rossi, Luigi e Enrico Damiani, Luigi Ricciardi, Vincenzo Oliva e Pasquale Rondanini.



Dunque — dicevano alcuni — la Guardia Nazionale è col re: nossignore — dicevano altri — è col popolo. Macchè — ribattevano altri — il popolo è con *don Michele!* E di questo insigne buffone, la cui bigoncia era una botte, la cui volgare parola era un tessuto pornografico di contumelie e di frasi a grande effetto, si parlava tanto in Napoli che il disgraziato, dopo il 15 maggio, fu cacciato in prigione ed ebbe anch'egli un processo. La sua caricatura trovo nel *Lume a Gas* di que' giorni, illustrata dal seguente *profilo biografico*.

« L'uomo di che vedete allato l'effigie è D. Michele: il cognome è inutile dirlo perchè il popol non lo conosce che col nome di battesimo: il popolo si contenta dei nomi proprii e non si briga troppo di quelli dei padri. Don Michele è l'istruttore del popolo: molti scrivono per persuadere la bassa gente dei vantaggi della Costituzione: ma il popolaccio non sa leggere ancora, si fa spiegar le cose Dio sa da chi e Dio sa come e la stampa non produce tutto il suo effetto. Don Michele va più allo scopo. Corre alle pubbliche piazze dei più plebei quartieri, sale su d'una panca e fa un impasto dell'eloquenza di Demostene, di 'O Connell e del Padre Rocco per farsi capire.

E come si fa capire! Ad ogni frase c'è una di quelle espressive ed intraducibili apostrofi che il popolo invece di offendersi trova giuste ed appropriate. I sermoni a braccio di Don Michele si succedono tutto dì: il popolo lo circonda, si affolla a lui dintorno e quando Don Michele scende dalla bigoncia improvvisata una è la voce della folla che grida: Aje raggione!

In una parola Don Michele è il Cicerovacchio Napolitano ».



La polizia era ella stessa governo. N'era stato ministro per sedici anni il Delcarretto, capo dei Gendarmi, invisì ancor essi. Nella sua *Storia delle Due Sicilie* lo stesso Giacinto de Sivo, non certo sospetto di tenerezze per i liberali, scrive che tra' gendarmi « era di buoni e mali come da per tutto, ma i mali eran troppi: i più, baldanzosi, dispotici, venali avevano, soprattutto nelle provincie, organato abusi e furti con faccia quasi legale: ed erano di peso più a' realisti che a' liberali, da' quali spessissimo avean mance. Inoltre alquanti s'erano col segreto consenso del ministro, iscritti nella setta per ispiarla: dove invece ne restavan guadagnati e infetti, onta e danno al governo. Più odiata era la polizia per que' suoi bassi adepti detti *uomini di fiducia*, cui il popolo corrompendo a dileggio appellava *feroci*. Questi avevan soldo misero e talvolta nulla: e avendo a mangiare e tener casa e mogli e figli, si davano a ogni reo mestiere, a stender la

mano in tutte guise — e per estorcere danaro erano *feroci*. Il Delcarretto pensandosi d'alzar questi siti-bondi dicevali *magistrati armati*; il che significò farli oltre misura più potenti e odiati. In breve la polizia surse superiore a tutte le leggi e molesta non a' tristi ma ai buoni — e quando era al sommo della potenza e, che, cieca, debaccava, si trovò la rivoluzione fatta ». E Nicola Nisco riporta qualche *nota caratteristica* che il Delcarretto ha lasciato scritta ne' suoi protocolli: « *Morbillo*, ispettore commissario: pronto, ardito senza misura di mezzi per raggiungere lo scopo: bisogna spesso frenarlo: ha l'ambizione di essere temuto e perciò non rispetta nessuno. *Campobasso*: vecchio al suo mestiere, capace di eccedenze per proposito e non per carattere, rapace senza tradire il suo dovere, nessuno meglio di lui sa maneggiare i bassi fondi della società: *Marchese*: fermo e astuto, unisce alle forme di magistrato il sapere di funzionario inquisitore; il sentimento non commuove la sua ragione ed egli è il personaggio più atto per le processure politiche: *Cioffi*: ladro e bugiardo, l'ho cacciato anche da Napoli: potrebbe servire in qualche eccezionale momento ». Fu il Campobasso quegli che dal libraio Antonio Ruocco, il quale aveva bottega sotto il palazzo del Nunzio, comperò per 6 carlini il libretto della *Protesta* del Settembrini. Subito furono arrestati il tipografo Seguin, Ruocco, il libraio Corsini, che aveva *Gabinetto di lettura* all'angolo di *Via Madonna delle Grazie*, e Domenico del Re fratello del proprietario della stamperia dell'*Iride*. Settembrini fu fatto fuggire il 3 di gennaio sull'*Odin*, da

gli amici Roberto Savarese, Paolo Emilio Imbriani, Francesco del Giudice e Ferdinando Vercillo: ma il 7 di febbraio tornò a Napoli. E si sentì gridare da una barchetta, mentre era ancor sulla navè che lo aveva ricondotto nel nostro golfo:

— *Costituzione! Amnistia! Bozzelli è ministro! Carlo Poerio è direttore di Polizia! S'è cagnato tutto cosa! Scinne! Scinne!*

La barca aveva a prora una bandiera tricolore e colui che gridava era il fratello di Settembrini.

— Ma come? S'è ottenuta davvero la costituzione?

— Il re ha sottoscritto il decreto.

— Ma proprio?

— E sai che ha detto? Dice: *Don Pio nono e don Carlo Alberto m'hanno voluto menà na mazza mmies'e gamme. Seh! E io mo lle menco stu traviciello! E mo spassannece tutte quante!*

Settembrini scende: trova Toledo piena di carrozze e di carri su' quali è gente d'ogni condizione che agita bandiere ed urla; incontra don Michele Viscusi su d'un carro, vestito alla popolana tra dodici popolani che rappresentano i dodici quartieri della città; contempla, meravigliato, tutta via di Toledo in festa; assiste, la sera, alle luminarie, alle passeggiate con le torce, all'uscita del famoso carro del farmacista Domenico Mamone Capria, preceduto da una musica flebile e tirato da sei bovi bianchi; ode gridar *vivoòòò* da' monelli e dal popolaccio che non sa nemmeno perchè gridi — e si rattrova daccapo in quel pandemonio di minacce, di desiderii, di voci di *evviva* e di *abbasso*, di proteste, di sor-

prese, di delirii, di paure, che preludia all'anarchia della prima metà di maggio e alle prossime stragi. I ministeri si dimettono, cadono, si rinnovano, tornano a cadere. Il re si circonda di liberali, chiama all'Interno il Bozzelli e i liberali maledicono questo sciagurato fedifrago, che dall'altra parte i borbonici chiamano compilatore d'una costituzione *all'orleanese*. I piccoli giornali fanno più strepito che mai e l'*Inferno*, nel suo numero del 5 aprile, così giudica il *pervenuto* :

« La fama del Bozzelli era colossale, e tanto che *mente europea* da ognuno veniva proclamato. Napoli mari e monti promettevasi, e tutti la futura felicità tra mani avevano. Le parole del Medici però, che *le scale di Palazzo facessero tutto dimenticare* non sono venute meno. I sostenitori del Bozzelli affermano che la Carta costituzionale fosse stata mutata in Consiglio di Stato. Sia così. Ma Bozzelli perchè non dimettersi se conosceva di non esser quella adatta alla presente politica europea? Dicono la legge elettorale essere stata mutata e guasta da' ministri. Ma perchè non dimettersi? Non sarebbe stato più ministro, ma sempre quel grand'uomo del 1847. Un ministro quando fosse capo di un partito ama la patria? Un ministro non dee altro avere in animo se non il bene publico anche a scapito del proprio individuo. E Bozzelli? Divenuto capo di un piccolo partito raccoglierà a tutt'uomo firme, spargendo fortissima voce che repubblica si volesse. Intanto siede Consigliere di Stato. Evviva! ».

Le altre piccole gazzette trovan tempo per far

dell'umorismo. Una propone che a don Raffaele Donzelli si dia l'appalto per servire di dolci di riposto le Camere; un'altra dice che le Camere hanno bisogno di Pietro Colicchio, *Pietro 'o pezzaiuolo*, del vico S. Anna di Palazzo; un'altra alle difficili gestazioni delle Camere consiglia *donna Mimma*, levatrice di Casa Reale. E chi vuole che intanto si muti il nome della *Strada di Chiaia* in quel di *Corso Pio Nono*, chi scrive che occorre chiamare *Via della Costituzione* la *Strada di Foria*, chi dichiara che d'ora innanzi il *Vico Tedeschi* a Toledo si debba dir *Vico Berio*. Un decreto Reale pone la Madonna del Carmine a protettrice della Guardia Nazionale, le carceri di S. Maria Apparente si riempiono de' dimostranti, è di moda andar carcerato, e in prigione si va a trovar gli amici con la maggior libertà del mondo. *Ricevono* a S. Maria Apparente il duca Proto, Saverio Altamura, Barbarisi, Viscusi, Camillo Caracciolo di Torella, il Duca di Sandonato e tanti altri. Seguitando le dimostrazioni, i *fuie fuie*, il malcontento e la confusione, i giornali vengono fra di loro a ferri corti: l'*Omnibus* scrive: « I pochi che disturbano il Paese, anzi i pochissimi, ora da repubblicani, ora da retrogradi, ora da riformatori costituzionali, appaiono, dispariscono, ritornano in campo. In prima si credette un partito, poi una frazione: oggi è una branca di gente mossa da un solo principio: *pescare nel torbido* ». E l'*Inferno*, minacciato da ufficiali regi il cui quartier generale è il *Caffè del Gigante*, stampa nel suo numero del 19 aprile:

• ... A noi piacciono le vie scorciatoie dalla Ti-

« pografia al Camposanto : la vita è un peso ed è
« bene disbrigarci da questo peso : quel che impac-
« cia si getti. Quindi è che ripetiamo che chi vorrà
» far del Rodomonte troverà Rodomonti. Solo ci
« duole che i galantuomini, cui deve essere sempre
« a cuore per dovere, per onore, per giuramento
« la pubblica e privata sicurezza, la turbino essi in-
« vece con inette e ridicole spapanzate. Conchiu-
« diamo : noi scriveremo sempre, come ci parerà e
« piacerà : chi si chiamerà offeso, se si presenterà
« a noi cavallerescamente, cavallerescamente sarà
« ricevuto : se da lazzaro sarà lazzarescamente ri-
« cevuto sul limitare della stamperia con una palla
« in fronte ! » E questo, per esempio, non si scrive
nemmeno adesso !

La stampa del quarantotto ha fatto le spese delle discordie, delle minacce, delle violenze del tempo. Dalla censura preventiva si era passati a un'illimitata libertà e Bozzelli, l'inetto ministro — scrive il Massari — permetteva tutto. Come, fin qua, non s'è pubblicata una bibliografia di que' giornali, interessantissimi per lo studioso delle cose di quell'anno, credo opportuno raccogliere qui appresso le notizie che ho potuto ritrovare intorno ad essi.

LA COCCARDA

Quando compagno t'ebbi nel giorno
Che la cittade tutta gioiva;
Quando ogni giovane d'un nastro adorno
Alzava al cielo festante *evviva!*
Tu favellasti rivolto a me:
La mia *Coccarda* voglio da te!

Prendila:— è verde, vermiglia e bianca —
Io che t'adoro l'ho lavorata.
Tutta una gente che si rinfranca
Come un tesoro l'ha conquistata!
Tu che alma libera racchiude in te
La tua *Coccarda* togli da me!

Come l'anello dei prischi amanti
Sia dessa un pegno d'eterna fede.
Guardala, baciala nei lunghi istanti
Che te il mio sguardo finge e non vede:
Quando una prece pel nostro *Re*
Io sciolgo e poscia prego per te!

Per te, che in mezzo alla sventura
Un cor fedele costante avrai,
Il talismano nella sciagura
È la *Coccarda* che ti donai.
Novella vita rida per te,
E amor compensi la nostra fe'!

Napoli, 13 marzo 1848.

LEONE EMMANUELE BARDARE

IV.

Il Governo fa male a ritardar la legge sulla stampa. Male per sè, male per la Nazione, male per gli stessi scrittori.... Che ci vuole dunque per fare una legge? Si prega di far presto. Perchè ridurre a stampare senza legge, senza norme e proteggere così la stampa clandestina e irregolare?

La legge! Si desidera la legge!

V. Torelli—Nell'*Omnibus*, 25 maggio 1848.

Tra il '47 e il '48 si pubblicarono, sotto il minaccioso cielo partenopeo, giornali — scrive il *Lume a Gas*, un di quelli — « *in sine fine dicentes.* » Il *Lume a Gas*, un foglio del formato d'un libro *in quarto*, fece per la prima volta gemere i torchi del famoso stampatore don Gaetano Nobile—che aveva le sue officine in via Concezione a Toledo—l'8 di novembre del 1847.

Usciva in piazza la sera, a *ventiquattr'ore*, e costava un *grano*. N'era direttore e proprietario Gaetano Somma; redattori n'erano Francesco Mastriani, Domenico Anselmi, Emmanuele Rocco, Raffaele Colucci, Luigi d'Aloe, Ernesto del Preite e qualche altro. La sua pubblicazione fu interrotta dal 13 al 27 maggio 1848: il giornale cessò di stamparsi il 10 giugno dell'anno medesimo. Era un di quelli detti *liberali*, ma d'un moderato liberalismo, senza acrimonia, senza violenze: insomma — come diceva il commissario Morbillo — *non esorbitava*. Tuttavia fu tra' primi de' quali, dopo il 15 maggio, si dispose



MARIA CRISTINA DI SAVOIA

Bibl. Lucchesiana



L'ISA SANFELICE

DALLA FOTOGRAFIA DEL BERNOUÏ



la sospensione per qualche settimana. Dal 27 in giù pur la celia abituale e qualche allegro giudizio al quale avanti s'era concesso, cessarono. Il direttore del *Lume* era stato, di que' giorni, chiamato *ad audiendum verbum* e, per amore o per forza, aveva dovuto intonarsi alla generale e imposta concessività de' giudizi.

Qualche curiosa notizia degli altri giornali contemporanei cavo dallo stesso *Lume* che usava, di volta in volta, passarli a rassegna.

Il *Lucifero* — « Questo giornale — scriveva il Somma nel *Lume a Gas* del 4 febbraio 1848 — cangia forma e scopo. Anch'esso si fa di grandi dimensioni come l'*Omnibus* e raddoppia la sua pubblicazione. Nel programma firmato dal signor *Palermo* (direttore del giornale) si fanno prevalere questi principii: *Noi non saremo nè propugnatori nè oppositori, non favoriremo lo stato o la nazione l'uno perché trionfi dell'altro: noi cerchiamo il trionfo del bene.* Questa protesta — soggiungeva il Somma — è misteriosa. Non favorire nessuno, non proteggere lo Stato o la Nazione è contrario al fine proposto di far trionfare il bene. Prosegue il signor *Palermo*, in un articolo intitolato *il 29 gennaio*: e se non prendiamo errore in esso si trova una novella scuola filosofica dell'*io* ridotta a ragion politica. E per ultimo si osserva un articolo sugli affari della Sicilia tutt'affatto opposto alle simpatie del momento ed alla verità della causa. È un articolo il quale rifugge dalla parola predicata con tanta perseveranza in questi giorni da tutti, la parola *moderazione* !... » Questo *Lucifero*,

come l'*Omnibus*, il *Messaggero* e l'*Albanese d'Italia*, era di tinta borbonica. *Inde irae.*

L'Omnibus. — « Comincia — dice il Somma in quello stesso numero del *Lume* — la sua *novella era!* Ingrandisce le sue colonne e raddoppia la sua pubblicazione. Fa la sua professione di fede nel primo numero ed in essa protesta che sarà *inflessibile e risoluto per la sola ragione e verità!* Il cielo lo assista in questi belli principii! » Naturalmente don Vincenzo Torelli, direttore dell'*Omnibus* e bersaglio di tutti questi piccoli giornali, non lesinava loro gli aggettivi nel suo ex foglio illustrato. *Stampa infame*; eccone uno, per esempio. E mi pari che basti.

Il Riscatto Italiano. — Si pubblicava il martedì, il giovedì e il sabato. N'era direttore il cav. Mancini. Imitava il *Risorgimento* di Torino e la *Lega Italiana* di Genova, esaminando, *sotto il punto di vista italiano*, le questioni politiche e legislative e i problemi economici. Proclamava altamente la costituzione.

Il Costituzionale. — Giornale di piccolo formato che appariva tre volte alla settimana. N'era direttore Gaetano Valeriani di cui l'*Inferno*, nel suo numero dell'11 aprile 1848, dà la seguente biografia: « Gaetano Valeriani, italiano per cuore, per anima e per senno, a 21 anno era Professore di eloquenza nell'Ateneo di Forlì. I suoi principii lo fecero segnare in una nota di sangue dal Vescovo di Sarsina e dal celeberrimo colonnello Freddi, il Nerone delle quat-

tro Legazioni. Di notte lo salvarono gli amici ed a gran pena guadagnò i confini della Toscana fuggendo alle insidie dei carabinieri pontificii, e fu allora che il gran Lambruschini esclamò: *Vivo io Valeriani più non vedrà questo suolo!* Ed era uomo di mantenere il proposito. Valeriani allora vide, ma con estremo dolore, la Francia. Ma l'amor di patria ha una voce che nè terrore né blandizia vince. Nel 36 in Napoli prese stanza e moglie e qual vivesse non a noi ma a tutti è noto. Senza stato ebbe stato dal suo sudore: ebbe un nome: dal suo nome invidia e nemici. Padre di quattro figliuoletti le più dure angustie dell'indigenza assaporò: nè il Re, nè i Ministri ebber mai da esso petizione di sorta, eccetto nel 44 per concorso a Regia Cattedra. Molte opere ei stampò in cui tutte il pensier di libertà è a ribocco e non ad arte. Eppure il Valeriani è tuttora nell'indigenza. E qual fosse l'anima di lui ne abbiám pruove non dubbie a stampa. Nel 36, quando inquisivasi a morte anco il pensiero, nel giornale di Novara l'*Iride*, dava il Valeriani all'Italia chiaramente le traccie di una redenzione e conchiudeva lo scritto: *Popoli, non vi dissennate appresso a colori: la Patria non è nell'Iride. Quando scorgete un popol devoto per antico sacramento a un santo qualunque il santo imprimete nelle vostre bandiere e il popol vi seguirà allo estermínio. Non violentate le affezioni: esse anzi vi servan di mezzo a vincere. La religione imperi alla politica pel gran riscatto.* E il maggior sacerdote, nel 48, ha fatto profezia quei detti del Valeriani.

« De' fatti che a noi son certezza, perchè presenti, un solo ne riferiamo. Il 28 gennaio, sulla

sera, stavam col Valeriani al caffè del punton dei Maddaloni, e più amici con noi. Si recò la notizia che *Ferdinando* sottoscritta avesse una *Costituzione*. A grosse lagrime lo vedemmo piangere dal contento. Quello stesso dì se ne attendeva la pubblicazione promessa dalla Corte. Eran le due di notte e nulla vedevasi. Il Valeriani si cacciò nel caffè alla Croce di Malta, pieno di gioventù: e convenuto con Domenico Mauro e Carmine Caruso gridò ad alta voce e noi l'udimmo: *Fratelli! Tradimento! La novella di data costituzione è uno scherzo: il Re non cede! Si vuol tempo illudendoci per compiere il nostro sacrificio. Non sapete forse che questa mattina son partiti varii legni per la Sicilia? Essi vi prenderan truppa per lanciarla su Napoli e scannarci. Tutto dipende da ore: non gli diam tempo! O vincere o morire!* E tal carico s'ebbe il Valeriani, carico preso a piena voglia, quindi pubblicamente noto, ch'Egli la mattina del 29, non dandosi la costituzione, dovea morire o per l'armi o pel carnefice.

Né vogliam lasciar di dire del giornale del Valeriani. Il primo foglio costituzionale che venisse in luce dopo il 29 gennaio fu quel del Valeriani. L'animo con cui è scritto, lo scopo ch'Egli s'è assunto, la fermezza con che sostiene i suoi principii, lo fan primo tra quanti han liberi principii.

Il *Costituzionale* aveva i suoi ufficii di redazione al primo piano del palazzo Buono in via Toledo. L'insegna pendeva da un di que' balconi sotto ai quali erano la bottega di Amodio e il famoso *Caffè sotto a Buono*, luogo di convegno specie de' molti

ardentissimi studenti calabresi e pugliesi, che furono, appresso, i primi a sparar fucilate da' balconi e dalle barricate di via Toledo.

Il Lampo. — Era così giudicato dal *Lume a gas*: « Sia detto in pace di tutti i giornaloni e i giornalletti, sieno politici, sieno letterarii, sieno ministeriali, sieno dell'opposizione che hanno un fondo di cssa dia più migliaia, osiamo asserire di essere il *Lampo* il più interessante di tutti i giornali. Esso non é di nessun colore, di nessun partito, non è amico nè nemico del ministero, non stabilisce principii da cui debbano dipendere i fatti. Esso ve li racconta attinti da fonte sicura e dai più accreditati giornali esteri. Gli altri giornali, eccetto uno o due, vi raccontano gli avvenimenti un giorno dopo: il *Lampo* ve li narra allora per allora. *Pasca* lo diffonde nella tabaccheria ed una trentina di banditori nella strada. Questo giornale si compone qual lampo, s'imprime qual lampo dalla macchina di Nobile, sparisce qual lampo nelle strade e si legge colla velocità del lampo ». Insomma nn foglietto senz'alcun sapore politico ma pur molto letto. Notizie brevemente compilate: stile telegrafico, per quanto sgrammaticato.

Mondo Vecchio e Mondo Nuovo. — « Lo scopo del nostro giornale è quello esclusivamente di levar la maschera ai tristi, ed in particolare a quelli che trovansi in cariche o ad esse vengano promossi: di censurare insomma quanto fosse di malo, e ciò pel solo bene del nostro paese. Rimandiamo a tal

fine tutti coloro che bramano esser lodati all' *Omnibus*, alla *Costituzione* e ad altri simili giornaloni, chè presso noi non v'ha posto per essi ». Così si esprimeva il giornale, nel numero del 4 marzo 1848. Lo compilavano tredici giovani animosi e intransigenti; Petruccelli della Gattina vi scriveva assai spesso e vi firmava F. P. gli articoli suoi: Giuseppe Madia, principal suo redattore, vi andava rimettendo denari parecchi, sebbene il giornale fosse dei più diffusi e simpatici al pubblico. Nacque nel 27 febbraio 1848: appariva ogni giorno. Dal suo sesto numero comincia ad essere firmato dal gerente Michele Pepe: da quel numero ancora vi si legge la indicazione del tipografo, tal Carlo Tipa, la cui *Stamperia del sapiente del Villaggio* fu chiusa dalla polizia del quartiere di Montecalvario, per ordine del Procuratore del Re. La chiusura della stamperia e l'ordine della sospensione del giornale furono generati dalla violenza dell'articolo *La Polizia*, apparso nel numero 145 del giornale. Subito gli stessi redattori del *Mondo nuovo e mondo vecchio* ne stamparono un succedaneo, che s'intitolò *Così va il mondo* e durò soltanto quattro giorni: nuovi sequestri, nuove soppressioni. Ed ecco spuntar fuori, al 20 marzo, il *Codicillo al mondo vecchio e mondo nuovo*. Si stampava nello *Stabilimento della Minerva Sebezia*, n'era gerente Michelangelo Manna. Durò anche meno del suo predecessore: due giorni! Gli successe *Il Ferdinando* (tipografia Ranucci, gerente Gregorio Conte): cinque numeri — nuovi sequestri e morte quasi subitanea del giornale. *Un altro mondo*, che cerca di continuare il programma di tanti defunti,

non giunge a vivere che un giorno solo, tanto quanto gli basti di stampare in prima pagina l'ordinanza del Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale, con cui *Mondo nuovo e mondo vecchio* con tutti i figliuoli e nipoti e pronipoti è definitivamente seppellito! E col numero del 20 giugno 1848 d'*Un altro mondo* si chiude lo spettacolo curioso e semitragico di quella ecatombe.

L'Inferno. — Il più virulento, più coraggioso, più minaccioso dei giornaletti del '48. Cominciò a pubblicarsi il 18 marzo di quell'anno. Si stampava dal Tramater, che aveva tipografia alla via S. Sebastiano n. 18: n'era gerente Stefano Raffaelli fino al quinto numero. Al sesto si annunciava a pie' dell'ultima pagina: *Il gerente se n'è fuito*. Poi si vide, al posto che occupava il nome del Raffaelli, stampato *Il Comitato dei sei*. Dal numero 28 (9 maggio 1848) vi si lesse invece: *Il sottoscritto E. d. G. pel nuovo Comitato dei sei*. Successe un gerente provvisorio Camillo Lupo e il giornale, che il Tramater non volle, suppongo, più stampare fu impresso nella tipografia Migliaccio al vico S. Severo al Corpo di Napoli n. 28. Prima e dopo il 15 maggio l'*Inferno* fu perseguitato ferocemente dalla polizia: dovette come s'è visto, or nascondere il gerente, or sostituirlo, ora mutare ancor di tipografia, poichè il Tramater, perseguitato anche lui per riflesso, prima dichiarò, nello stesso giornale, di non aver nulla di comune con le idee di que' suoi compilatori, poi li pregò addirittura di cercare qualche altra stamperia e di liberarlo da ogni seccatura. Negli ultimi suoi

numeri l'*Inferno* accolse furiosi articoli del Valeriani, il cui *Costituzionale*, dopo il 15 maggio, era stato soppresso.

Il Vapore. — *Foglio giornaliero* a un grano la copia, tipo *Lume a gas*, cioè moderatamente liberale, scherzoso e semi-letterario. Si cominciò a pubblicare il 1° marzo 1848 e continuò le sue pubblicazioni fino al 13 maggio dello stesso anno. N'era editore proprietario Pietro Roussel dei Rossi, direttore Angelo Giliberti, gerente Angelo Minichini. Si stampava nella tipografia Cannavacciuoli, alla via S. Anna dei Lombardi num. 1. Il 13 di maggio annunciava la sua trasformazione: avrebbe mutato nome e formato e si sarebbe chiamato *La Libertà*.

L'Arlecchino. — Il famoso *Arlecchino*, il più letto, il più salace, il più popolare di tutti i giornali del '48, che si dichiarava *giornale politico di tutti i colori*, apparve in piazza la prima volta il 18 marzo 1848. Aveva i suoi uffici nella *Litografia sotto le Reali Finanze* (Stamperia Flautina). N'era gerente Ferdinando Martelli: lo compilavano quattro giornalisti le iniziali dei cui cognomi rispondevano per avventura a quattro lettere che, nel nostro alfabeto, si seguono: L. M. N. O. (*Lauzières, Melisurgo, Niccolini, Orgitano*). Emmanuele Melisurgo faceva le funzioni di direttore del giornale; Achille de Lauzières, Felice Niccolini, Giuseppe Orgitano vi scrivevano quotidianamente. Il pittore Mattei disegnava, pur ogni giorno, per la terza pagina, una gustosissima caricatura d'attualità. Più tardi convennero

all'*Arlecchino* e ne diventarono assidui collaboratori Luigi Coppola, Domenico Ventimiglia e Michelangelo Tancredi. L'*Arlecchino* era addirittura divorato da tutta Napoli: Ferdinando medesimo, al quale ne portavano un esemplare ogni sera, aveva sinceramente confessato a qualcuno di non poter fare a meno della piacevolissima lettura, alla quale, dopo cenato, con un sigaro in bocca, s'abbandonava lietamente prima di porsi a letto.

Dopo il 15 maggio l'*Arlecchino* si vide costretto a difendersi continuamente dalle vessazioni della polizia. Si mutò prima in un foglio di più grande formato, s'intitolò *La Libertà italiana* ed ebbe Antonio Scialoja per principal redattore. Le vessazioni non s'arrestarono: la *Libertà* fu interrotta al meglio delle sue pubblicazioni e infine fu soppressa. Riapparve con altro nome e si chiamò *La stampa italiana*. Fu soppressa anche questa. E disparvero, quando la Costituzione fu ringoiata, *La Costituzione*, fondata da Raffaele Mezzanotte e diretta da Francesco Lattari, il *Mondo nuovo e Mondo vecchio*, lo *Indipendente*, il *Lampo*, l'*Albanese d'Italia*, il *Messaggero*, lo *Spartano*, il *Caffè di Buono*, il *Ficcanaso*, il *Banditore*, *Critica e Verità* e tanti altri minori.

Tutti questi giornali, grandi e piccoli, avevano pur dato argomento al *Lume a gas*, verso la fine di marzo del '48 d'una caricatura intitolata: *Il giornalismo napoletano, nuova tragedia in 4 atti*.

I personaggi della tragedia erano:

• L'*Omnibus*, rigenerato, vecchio cicisbeo della *Costituzione*, enciclopedica donna, madre del *Costituzionale*, riformatore della lingua.

« *La Nazione*, donnetta inceppata, madre del *Nazionale*, compitissimo politico giovane.

« Il *Lucifero*, improvvisato diplomatico.

« Il *Tempo*, che non fa torto al suo nome: passa e nessuno se ne accorge.

« Il *Lume a gas*, fondatore della famiglia dei nani, padre di numerosa prole che nasce e muore ogni giorno.

« *Mondo vecchio e mondo nuovo*, suo primogenito figlio, discolo e linguacciuto.

« *Il Riscatto italiano*, giovane glorioso d'esser nato in Napoli, ed ora di ritorno in patria dopo di aver fatto rapido giro in Europa.

« *Coro di comparse*, formato da tutti i giornali che appariscono e spariscono alla giornata.

« *Coro di femine*, formato dal *Comitato delle donne*.

E, sulla fine di maggio, lo stesso *Lume*, nella sua solita rivista delle gazzette cittadine (ad alcune delle quali la paura aveva fatto perfino mutar metro) annunciava malinconicamente: « L' *Arlecchino* si pubblica nello stesso ufficio della *Libertà italiana* nuovo giornale destinato a farci ricordare che in Italia esiste una libertà. In Napoli la *Libertà italiana* esce accompagnata dall' *Arlecchino*, ed esce verso il tramontare del sole, come i debitori minacciati d'arresto personale.

« Il *Mondo nuovo* non è più il *mondo vecchio*: ora si è fatto predicatore: e dicesi che fra pochi giorni lascerà il *mondo vecchio* interamente, per andare in missione religiosa al *mondo nuovo*.

« Il *Lampo* fu seguito dal *Tuono* e dal *Fulmine*.

I quali grazie a Dio vissero un sol giorno e speriamo che non rivivano mai più!

« Il *Lume a Gas* non è più come prima: tanto più che nella funesta giornata del 15 furono spezzati vari tubi. Ma il *Lume a Gas* sarà sempre (con modestia) il giornale principale della Bottega di Pasqua, il quale deve ad esso la sua colossale fortuna.

« *L'Inferno...* è caduto all'inferno insieme al *Diavolo zoppo*, alla *Fata Morgana*, alla *Verità* e *Ragione*.

« La *Riparazione* è... morta in Napoli, e si è ritirata in Sicilia.

Tutti questi giornali, grandi e piccoli, e forse più i piccoli che i grandi, originarono anch'essi, per buona parte, la rivoluzione del '48.



VI.

È forse mestieri che io ora soggiunga con parole esplicite che cosa fosse la catastrofe del dì 15 maggio 1848 in Napoli? La reazione, vinta il 10 gennaio, anelava alla riscossa: l'anarchia suscitata dal ministero Bozzelli, fu l'arsenale dov'essa tolse e forbi le sue armi: l'agitazione cagionata dal dissidio dei deputati col re intorno al giuramento somministrò il pretesto: fu scelta l'occasione: si impegnò la zuffa; e nel disuguale combattimento la libertà soggiacque.

MASSARI — *I casi di Napoli.*

E tra noi sorgeva, ammirato da tutti, da nessuno invidiato Luigi La Vista...

La sua parola armoniosa, chiara, eloquente manifestava un intelletto pronto a salire nelle più alte speculazioni della filosofia, innamorato del bello con l'ardore d'un poeta...

P. VILLARI — *Memorie e scritti di L. La Vista.*

Una buona e vecchia signora, ch'è morta soltanto qualche anno a dietro e che ricordava, rabbrivendo, qualche orribile particolare della mischia al *Largo della Carità*, mi raccontava dell'insolito e pauroso tramestio seguito, durante tutta la notte del 14, nella via di Toledo. Moglie d'un impiegato al *Regio Lotto* e madre di tre giovanetti che andavano a scuola da' Gesuiti a S. Sebastiano, la signora abitava proprio al *Vico Chianche della Carità*, ove quello s'incontra col *Vico del Nunzio*, nell'alto. Il marito —

erano le nove della sera — non rincasava. La signora si chiuse in casa co' figli e aspettò ancora: poi si vestì per uscire e recarsi a cercare l'impiegato: ma come lasciar soli a casa i tre figli che a forza volevano scendere nella via per assistere a tuttí que' misteriosi preparativi? Si mise alla finestra e guardò nel vico. Oscurità profonda. E in quella oscurità — erano stati spezzati tutti i finali — romore sordo di qualcosa ch'era trascinata su pel selciato, romor di pietre divelte e colpi de' *pali di ferro* che le disgiungevano, tonfi di cose che s'ammucchiavano continuamente, e qua e là, di volta in volta, la subitanea luce di qualche fiaccola o d'una lanterna che andava e veniva. A un momento una fiaccola procedette fino all'angolo del vico: se ne arrossarono in faccia quattro o cinque uomini: la *banca* d'un acquafrescaio fu sollevata di peso, scomparve, si udì un tonfo terribile, poco lontano. Era stata gettata sulla barricata. La signora chiuse la finestra. Si picchiava. Tornava l'impiegato, che per arrivare a casa aveva, niente meno, fatto il giro della *Pedamentina* di *S. Martino* ed era sceso pe' vicoli di *Cariati* e della *Concordia*. Ma che cosa seguiva dunque quella notte? — All'*impiego* m'hanno assicurato che domani si *sparerà* — narrava, tutto spaventato, il poveruomo — Ho visto una barricata a Santa Teresa e, qui abbasso, alla Madonna delle Grazie, ve ne deve essere un'altra. Il re ha dato la costituzione, ma ora non s'accordano sopra non so che punto del giuramento. Insomma chiasso, minacce e preparativi da per tutto. Domani non esco.

Il romore nella via continuava. L'impiegato mangiò

in fretta la sua minestra, in compagnia della moglie e dei figliuoli. Poi si levò e si fece a un balconcello, guardando rimpetto per le vetrate. A un tratto chiamò la sua signora e le mormorò:

— Guarda!...

Rimpetto, in una grande camera, tre o quattro giovanotti disfacevano un letto e ne ammicchiavano le materasse in mezzo alla stanza, illuminata da un lume che non si vedeva. Andavano e venivano. Un di loro portò de' fucili e li coricò sulle materasse, cauto. Un altro ne prese il più lungo e lo esaminò attentamente. Poi tutti e tre que' giovani sedettero sulle tavole del letto e parve, dagli atti loro, che discutessero con molto calore.

L'impiegato chiuse gli scuri del balcone e assieme alla moglie serrò pur tutti gli altri a ogni finestra della casa. Chiuse a doppio giro di chiave la porta delle scale e si mise la chiave sotto il capezzale. I giovanetti già dormivano. La signora, devota di S. Giuseppe, gli accese davanti una seconda lampada. E nel silenzio profondo della casa, seduta a mezzo del letto, accanto al marito che la guardava e non sapeva che dire, ella si mise a pregar sottovoce.....



Della costruzione delle barricate il re era stato informato da quando vi s'era posto mano. Mandò pel Piccolellis, colonnello della *Guardia Nazionale*, e pel Letizia, un altro di quelli ufficiali superiori. Dicono abbia esclamato:

— *Embè? E che so' sti barricate? Ma sti pазze che vonno fa? Scemite mmiez' 'a strata e vedite d' 'e persuadé a nun fa succedere guaie!*

Si tentò, infatti, di persuadere i rivoltosi. Il re fece accompagnare il Letizia e il Sindaco di Napoli da cinquanta, tra cacciatori e granatieri della guardia, inermi. Gabriele Pepe, comandante la *Guardia Nazionale*, il Letizia e il Sindaco si avvicinarono alla barricata di *Piazza S. Ferdinando* e i soldati cominciarono a disfarla. Ma furono costretti a ritirarsi: coloro che di lassù e davanti a quel mucchio di pietre e di legna già s'erano inveleniti alla vista dei soldati ora spianavano contro di loro i moschetti e urlavano: *Indietro!*

Erano le nove ore del 15 maggio. Alle tre della notte precedente Ferdinando aveva spedito a Montevolvetto, ove i deputati erano riuniti, il Piccolellis con questa imbasciata: Il giuramento prescritto dagli articoli 12 e 13 del programma del 14 maggio non avrà più luogo da parte de' deputati. Le Camere cominceranno a procedere alla verificaione dei poteri. Dopo, i deputati ed i pari daranno giuramento d'esser fedeli al re e alla costituzione, la quale sarà svolta e modificata dalle due Camere, d'accordo col re.

Le imbasciate andavano e venivano. E il notturno e incessante lavoro de' rivoluzionarii continuava in tutte le vie scelte per la resistenza. Le truppe, restituite alle caserme rispettive, furono richiamate all'alba. E quelle regie furon così distribuite:

Due squadroni di lancieri e due compagnie di pontonieri in *Piazza del Castello*.

Uno squadrone di lancieri e mezza batteria d'artiglieria in *Piazza del Mercatello*.

Uno squadrone di lancieri e una sezione di artiglieria in *Piazza della Vicaria*.

Il secondo reggimento degli *Usseri della Guardia* al *Largo del Mercato*.

Il primo reggimento *Granatieri* nell'edificio dei Granili, in riserva.

Un battaglione del 2° *Granatieri*, due battaglioni dei *Cacciatori della Guardia*, un battaglione di Marina, una batteria di artiglieria a cavallo, il 1° reggimento degli *Usseri della Guardia* e un battaglione di zappatori — accampati davanti alla Reggia.

I reggimenti svizzeri, chiamati anch'essi, uscivano a uno a uno da' loro quartieri e s'avviavano a' posti designati.



Scoccano le undici e mezza all'orologio di Palazzo Reale. Improvvisamente, appena l'eco di quella campanella cessa di vibrare per l'aria, nel grande silenzio che si è rifatto s'ode un colpo di fuoco...

Dicono che sia partito dal *Caffè Peluso*, ne' pressi di *Via Nardones*. Ma nessuno mai, fin qua, ha potuto appurare chi proprio avesse sparato.

A quel colpo, dalla barricata che da un lato s'appoggia al palazzo Cirella e dall'altro alla *Via del Carminello*, partono altre due fucilate. Nella piazza di San Ferdinando due soldati cadono. Gli altri, che, sdraiati per terra, bivaccano, si levano come un sol uomo e si gettano sulle armi e sparano. È un fra-



LA STANZETTA DA STUDIO



IL LAVABO



gore di migliaia di colpi. Spaventati, tutti i curiosi che si indugiavano presso la barricata si danno alla fuga, urlando. Toledo resta deserta.

Segue dalla barricata, che dicono diretta dal calabrese Mileti, una seconda scarica. Segue da' balconi circostanti un fragoroso battimani. E subito dopo — mentre le truppe si asserragliano e retrocedono, riparando alla Paggeria per riordinarvisi — una terza scarica fa tremar tutti i vetri alle finestre e copre d'una nuvola di fumo tutto quel tratto della strada.

Al tempo medesimo sugli spalti di Castelnuovo, di Sant'Elmo, del forte del Carmine, di tutti gli altri castelli della città è inalberata la bandiera rossa. E nella *Piazza di S. Francesco*, di faccia alla Reggia, è un correre, un chiamarsi, un comandare precipitoso. Si vedono generali, a cavallo, con la sciabola sguainata, cacciarsi nelle file e urlare e apostrofarle. Accorre a cavallo, al romore, il generale Nunziante dalla sua casa in via Santa Lucia: si riordinano i battaglioni e una scarica generale percote barricata e palazzi. Una batteria a cavalli, di galoppo, si parte dalla Paggeria, s'arresta davanti alla bottega di Savarese e comincia a tirare. Ecco la prima cannonata — e s'ode in tutta la città, e tutti rabbriviscono. La guerra civile è cominciata.

Si schiude un de' balconi della *Foresteria*, ove in casa del Troya son raccolti gli altri ministri Pica, Poerio, Capitelli e de Piccolellis a discutervi ancora la formula del giuramento. S'affaccia qualcuno, si ritrae inorridito, e il balcone si rinserra. I generali Ischitella e Carrascosa mandano avanti le truppe:

il cannone seguita a tuonare e dalla barricata, dal palazzo Cirella, da' palazzi circostanti si `seguita a far un fuoco incessante.

Di volta in volta i soldati sono costretti a retrocedere e l'Ischitella fa battere ne' tamburi per rinsaldarne le fila. Ora il brigadiere Carrascosa, con un battaglione di granatieri e mezza batteria a cavallo, torna ad approssimarsi alla barricata.

Nunziante — mentre, a passo di carica, il 1° reggimento svizzeri arriva da *Piazza Castello* a S. Ferdinando — fa occupare da una compagnia di fanteria marina la casa *Zabatta* posta tra Chiaia e Toledo. Una compagnia di granatieri occupa la *Foresteria*, sale in fretta e furia su quelle terrazze, e di là, mentre la fanteria marina spara sulle case di rimpetto, dominando le altre pur occupate dagl'insorti fulmina su' loro balconi.

Fra tanto il generale Enrico Statella è ferito e cade. Sette ufficiali sono feriti e si devono ritrarre dal combattimento; di uccisi son tredici tra ufficiali e soldati, trentasette sono i feriti. Cume il fumo di tratto in tratto si scioglie riappare, tutto inondato dal sole, il palazzo Cirella, che pare una fortezza. È di là che, specie da tutto il terzo piano, il fuoco non s'arresta un minuto soltanto...

Sono giunti in *Piazza S. Ferdinando* gli Svizzeri. Si rinserrano in colonna ed avanzano. La batteria segue a dar nella barricata e a poco e a poco quella si squarcia...

I guastatori svizzeri, protetti dal fuoco de' loro compagni che stornano quel de' balconi, le aprono nel fianco un più largo passaggio. Una grandine di

palle piove da' balconi del *Carminiello* e di *Via Nardones*.

A un tratto pare che, spossati, senza respiro, soldati e rivoltosi s'arrestino. Succede un silenzio di morte. La via è disseminata d'uccisi e di feriti...

Da un balcone una voce femminile chiama :

— Capitano Sturler !

E il capitano Rodolfo Sturler, del 1° svizzeri, leva la testa.

Uno sparo. Egli è colpito in mezzo alla fronte e cade, morto.

Il furore raddoppia da tutte e due le parti. Pochi altri colpi d'ascia e la barricata è demolita. Si leva un urlo feroce. Ecco, i soldati passano, sfondano la porta del palazzo *Cirella*, vi salgono urlando, sparando, uccidendo borghesi e *Guardie Nazionati* che vi si ritrovano. Qualcuno, allibito, tende a' soldati le mani perchè le fiutino, perchè sappiano che non si sono lordate di polvere. Ma un colpo lo fredda alla spiccia e la carneficina continua. Il ballerino *Giovanni Briol*, ferito, è cacciato tra' pochi prigionieri e menato alla *Darsena*. Dagli stessi balconi del palazzo *Cirella* ora i soldati sparano di rimpetto, si sfondano altre porte di casa, e assieme agli svizzeri, a' cacciatori, a' granatieri vi penetra, pel saccheggio, la selvaggia plebaglia di *Santa Lucia*...

È mezzodi e tre quarti. E da *S. Ferdinando* a *Santa Lucia* Toledo diventa la scena del più sanguinoso e più raccapricciante spettacolo...



Da un capo all'altro di *Via Santa Brigida*, un poco più in su della chiesa, verso Toledo, la barricata era stata solidamente costruita. Il 1° battaglione della *Guardia Nazionale*, acuartierato nell'attiguo monastero, vi aveva, si dice, posto buon nerbo de' suoi uomini che si mescolavano a' più ardenti de' borghesi. Le case intorno avevano, quasi tutte, le materasse alle finestre: all'angolo della via, su Toledo, si vedeva a un palazzo lo stemma del Consolato Svizzero pendere da un de' balconi del secondo piano. Qui abitava e aveva gli ufficii il Meuricoffre, agente generale della Confederazione in Napoli. A' balconi soprastanti alla sua casa eran materasse e fucili impostati.

Cominciava la fucilata a S. Ferdinando. Di volta in volta s'udiva il rombo del cannone, e s'udivano urli, distintamente. Tutta la via di S. Brigida era deserta fino al suo sbocco a Toledo. Deserta ma minacciosa. Di tratto in tratto qualche altra finestra si spalancava e subitamente vi apparivan materasse buttate sul davanzale. Si udivano voci alle finestre: qualcuno appariva su una terrazza e, cauto, spiava.

Il 4.º reggimento di Berna era disposto in divisione al *Largo del Castello*. Ne avea preso il comando il generale Labrano.

È mezzogiorno. Improvvisamente, sotto il sole che inonda tutta la strada, due compagnie del 4º Svizzeri, una di granatieri, l'altra di fucilieri, si separano dal grosso del reggimento ed avanzano. Le

guida il colonnello de Gingins: egli ha allato il suo aiutante maggiore de Goumoëns e il capitano de Muralt. Eccoli presso alla barricata. Prima segue intorno un pispiglio: poi scoppia un battimani e si ode gridare dalla *Trattoria del Giglio d'oro*:

— Viva gli Svizzeri! Fermi! Non avanzate!

I soldati procedono, silenziosi. Gli zappatori vanno avanti con le asce.

Le voci degli appostati tornano a gridare:

— Non avanzate! Lasciate!

Ma già il capitano de Muralt è saltato sulla barricata.

— Fermati! — gli urla adesso qualcuno di dietro a quella montagna di pietre e di legnami — Capitano, fermati o sei morto!

De Muralt — un ufficiale d'altissimo merito, che aveva preso parte alla spedizione francese di Costantina e fattovi prodigi di valore — leva la spada, si volta ai soldati e comanda:

— *En avant!*

La voce sconosciuta urla più forte:

— Ma dunque tu vuoi morire?

E allo stesso punto segue uno sparo. De Muralt è ferito alla mano: il proiettile gli porta via tre dita.

— *Ce n'est rien!* — grida — *En avant!*

Il fuoco è cominciato da tutte le parti. Si spara dai balconi, sparano i soldati. Il 6° reggimento avanza di corsa da Piazza Castello. Una seconda palla colpisce De Muralt alla scapola.

— *Ce n'est rien! Camarades! En avant!*

— Tu vuoi morire! — tuona quella voce, che dis-

sero essere stata quella del medico siciliano Stefano Mollica.

E De Muralt cade, ora, bocconi. Una palla lo ha percosso in fronte. La morte è istantanea. Cade, ferito pur alla testa, il colonnello de Gingins, cade ucciso il capitano de Goumoëns, muoiono altri quattro ufficiali e una quindicina di soldati, sei ufficiali si ritraggono feriti e un centinaio di soldati. Labrano fa puntare i cannoni: le finestre, i balconi vomitano fuoco, si spara anche da quelli del Consolato Svizzero e la scena diventa orrorosa. Adesso l'artiglieria, piantata nel mezzo della strada, fulmina la barricata: i soldati avanzano in due colonne, lungo i muri. La porta della chiesa è sfondata: gli Svizzeri ascendono le scale del campanile e quanti ritrovano ammazzano. Le case son prese d'assalto. In una di quelle è uccisa a colpi di moschetto una giovinetta tredicenne, la figlia del marchese di Vasaturo. La casa del notaio Cacace, più in là, è disseminata di morti; un'altra casa arde e se ne leva un fumo denso e puzzulente e n'escono urli di strazio e di terrore. La barricata è superata mentre ancora le campane di Santa Brigida suonano a stormo: ma a un tratto quel suono cessa: s'ammazza, s'ammazza da per tutto — e la barricata è fatta saltare dagli ultimi obici. Parte de' soldati compie nelle case circostanti la carneficina degli armati e degli inermi — l'altra parte sbuca a Toledo e s'incontra col 1° Svizzeri, reduce da S. Ferdinando e dagli orrori del palazzo Cirella. Dietro gli Svizzeri sono i luciani, con mazze, remi e bandiera bianca. E la *santafede* comincia anche qui, tra un vociare spa-

ventoso e il romore delle fucilate che arriva da
Via S. Giacomo...



L'ufficiale svizzero Enrico Ganter, della 1^a compagnia fucilieri del 3^o svizzeri, che nel 1840 era arrivato da Gaeta per rimanere a Napoli, racconta :

• Il 3^o Svizzeri di cui l'*élite* era accasermata a San Domenico Soriano — il resto delle compagnie a San Potito, presso il Museo — aveva lasciato in fretta il suo quartiere per recarsi, tutto quanto sotto le armi, a *Piazza del Mercatello* rimpetto al convento dei Gesuiti. Era rimasto sul posto in colonna serrata e in osservazione, col sacco sul dosso, l'arme a piedi, dalla mezzanotte del 14 alle 7 del mattino del 15. A cento passi era una barricata alzata in fretta dalle Guardie Nazionali e che sbarrava Toledo: le armi erano cariche.

• Un sole radioso si mostrò all'orizzonte, dardeggiando i suoi raggi sulla città, ove ordinariamente, a quest'ora mattinata l'animazione si comincia a svegliare.

• Alla mattina del 15, mezz' ora prima del *vancio*, (ore 7 1/2) il reggimento rientrò nei rispettivi quartieri e aspettò ordini.

• Sul principio non c'era anima viva nelle strade: esse erano completamente deserte da per tutto. Ma, a mezzogiorno preciso, un nostro sergente di piantone alla porta del quartiere delle compagnie scelte, rimpetto *Piazza del Mercatello*, fu colpito da una

fucilata tiratagli dall'emiciclo: la sua morte fu istantanea.

« Non volendo essere massacrati tutti nella nostra caserma, ci gettammo sulle nostre armi e uscimmo subito dalla caserma stessa per raggiungere il reggimento, che ci aspettava giù alle *Rampe di S. Potito*. Esso era al completo e aveva alla sua testa il barone Stockalper de la Tour, maresciallo di campo e governatore di Napoli, padre de' signori Stockalper, tutti ufficiali nello stesso reggimento. Arrivati, per Foria, a Porta S. Gennaro una barricata si presentò a noi davanti, ma gli zappatori del reggimento la sfasciarono ben presto lasciandovi passaggio a noi che sboccammo a San Carlo all'Arena e scendemmo alla *Vicaria*, ove un'altra barricata subì la stessa sorte della prima.

« Di qua si udiva già nel lontano e nelle vicinanze del Real Palazzo il romore delle cannonate e delle fucilate. Ciascuno di noi diceva fra se e se: « la pentola bolle: che ognuno di noi guardi all'orologio il momento in cui sta per fare la capriola! » Un'altra barricata a Porta Capuana fu posta in pezzi in meno di cinque minuti. Il reggimento traversa i principali quartieri della città bassa: passa sotto il forte del Carmine ov'è accasermato il 1° Svizzeri, segue per la *Marinella*, prende la via del porto. Arriva al *Teatro del Fondo*, s'arresta sulla *Piazza del Castello* e qui trova il 4° Svizzeri alle prese con gl'insorti. Molti di costoro erano già stati *embrochés* — dice il signor Ganter — nelle case di dove avevano fatto fuoco sui nostri. Tutte le finestre erano barricate di materasse, perchè non potessero giun-

gere al segno i nostri proiettili, mentre i loro ci spazzavano rapidamente. Questo provocò, da parte del 4° Svizzeri, delle terribili rappresaglie. Esso entrò nella via Santa Brigida in colonna serrata.

« Il 3° reggimento si piazzò davanti la piazza, appoggiando l'ala destra all'*Hôtel de Genève* e prolungandosi fino alla *Gran Guardia* che serviva d'ambulanza. Con una marcia di fianco esso prese allora una via parallela a quella che aveva presa il 4° Svizzeri: la *Via di S. Giacomo*, in alto, su Toledo, era chiusa da un'alta barricata.

« Il 1° granatieri entrò in *Via S. Giacomo*, di qua e di là rasentandone i muri sotto i balconi, e giunse alla barricata. Il maggiore del nostro battaglione signor de Salis-Soglio, del cantone dei Grigioni, quello stesso ch'era così meticoloso nelle sue ispezioni di biancheria e che per futili motivi puniva i soldati, volle, al disopra della barricata, gettare un colpo d'occhio su Toledo. E mal glie ne incolse. Nello stesso momento in cui s'affacciava una palla lo colpiva in mezzo alla fronte. Cadde morto. La seconda vittima fu il nostro bravo colonnello Pietro Mario Dufour, di Monthey (Valais) decorato della croce della Legione d'onore e fatto generale da Ferdinando II per comandare le truppe in Lombardia. Per amore del suo reggimento egli non avea voluto lasciar Napoli. Fu ferito al ginocchio mentre dava degli ordini. Buon numero de' nostri granatieri furono uccisi. Chi scrive ha visto ancor egli la morte molto da vicino: poco mancò che non avesse schiacciato il capo da un pezzo di artiglieria, essendo stato rovesciato e trascinato sotto quel pezzo fino abbasso

alla strada, mentre una delle ruote gli schiacciava lo *schako*. N'ebbe lesioni interne che lo fecero soffrire per moltissimo tempo.

• Intanto, nel vedere che le palle nemiche facevano strage ne' nostri ranghi, mentre le nostre andavano perdute non potendo passare le materasse del *Caffè Donzelli*, alle cui finestre si trovavano molti degl' insorti, risolvemmo di chiamare in nostro aiuto la sezione di artiglieria del nostro reggimento, composta di due pezzi carichi a palle. Essa prese posizione in mezzo la Via di S. Giacomo. un cannone da ciascun lato, per sfondare la barricata e la porta del *Caffè Donzelli* i cui colpi ci avevano tanto offeso. Parecchie case di Toledo da' cui balconi partivano fucilate furono mira alla mitraglia e agli obici. Numerosi uccisi e feriti trasportammo alla *Gran Guardia* che fungeva da ambulanza. La posizione essendo migliorata all'accostarsi della sera il fuoco delle nostre truppe fu considerevolmente diminuito.

• Intanto il 1° battaglione del 3° Svizzeri, padrone della posizione era accorso in via Monteoliveto, al Palazzo Gravina ».



La barricata di Monteoliveto era quasi addossata, da un lato, al magnifico palazzo detto de' Gravina, dagli Orsini duchi di Gravina che n'erano rimasti padroni fino a pochi anni avanti. Or apparteneva al deputato Giuseppe Ricciardi. A udire gli scrittori borbonici qui era il principal circolo rivoluzio-

nario, qui la stamperia della setta, qui il convegno di quanti il regno avea faziosi, qui la fucina d'ogni ribellione. Tra gli altri vi abitavano il segretario del circolo Salvatore Ferrara e il liberale avvocato Galanti, ch'erano stati già bersaglio frequente della polizia del quartiere. Un centinaio di calabresi e di napoletani riparati dalla barricata e protetti dal fuoco incessante delle finestre di palazzo Gravina, tennero per più di un'ora la difesa di quella ultima e difficile barriera. Ma finalmente, e a colpi di cannone, la porta del palazzo fu sfondata. Gli Svizzeri, i granatieri della Guardia Reale e una compagnia d'usseri, comandati dal maggiore Alessandro Nunziante, si gettarono alla rinfusa nel cortile e, tra il fumo, le schioppettate, gli urli frenetici, salirono, disseminandole d'uccisi, le vaste scale del palazzo. Frugata ogni casa, sgozzati quanti v'eran colti con l'arme alla mano, fatti prigionieri meglio di cinquanta tra donne, vecchi e fanciulli, i soldati passavano di camera in camera e, dietro di loro, una lacera schiera di plebei saccheggiava e bruciava e si divideva il bottino. Fu ucciso il Ferrara, fu uccisa la moglie di lui, spogliata prima di tutte le sue gioie e del suo denaro: quattordici cadaveri, deformati, bruciacchiati, irriconoscibili, si ritrovarono il giorno appresso nelle cantine. Molti si salvarono per vie segrete, molti si gettarono, dall'altra parte del palazzo, nella via dei *Guarnamentari*, da' balconi. E all'improvviso — chi dice per un razzo alla *Congrève*, chi per avere i saccheggiatori gettato un tizzone sulle portiere d'una di quelle stanze, chi per colpa degii stessi rivoluzionarii i quali avrebbero dato fuoco a un muc-

chio de' loro stampati sovversivi — le fiamme invasero l'ultimo piano del palazzo. Rovinò il tetto e sfondò le camere del piano sottoposto. Il fuoco e il fumo si videro da lontano, e da ogni parte della città, rosseggiare sopra un cielo del più bell'azzurro e salirvi in gigantesche nuvole nere.

I pompieri e i soldati stessi non riuscirono a spegnere quelle vampe se non a sera. Rifatto il tetto nello stesso anno, fu rifabbricato quel piano ch'era andato completamente distrutto. Ma la magnifica linea quattrocentesca che il bel nostro monumento aveva avuto in principio fu disordinata dalla nuova costruzione, e lo sfregio ancora permane.

Quindici giorni appresso, nel suo numero del 30 maggio, l'*Inferno* publicava il seguente :

Appello ai Giornalisti di Napoli.

« Fratelli! Quale monumento storico sia restato il Palazzo Gravina, ora dei Conti de' Camaldoli, chiunque abbia occhi od orecchi può vederlo o udirlo dire. Io non so l'anima di taluno di Voi di qual tempra sia: so certo che siete uomini, dovete avere un cuore, chè gli sventurati che patirono quegli strazii vi son cittadini e fratelli. Siate pure immensamente retrogradi, dovete però essere concittadini. Vedete nel n. 118 del Giornale Ufficiale che gl'inquilini di quel memorando Palagio cioè tutta la famiglia Orsini dei Duchi di Gravina, e il cav. D. Francesco Maria d'Ambrosio dei Duchi di Quadri, pregano i loro Connazionali a riportare ad essi preziose carte che disparvero nell'incendio-saccheggio (impercioc-

chè si sa che in quella campagna operò più la *mano* che la *polvere*) se per avventura pervenissero a loro notizia. Sì, fratelli miei, datevi da fare in pro dei fratelli infelici! Ripetete anco voi a più riprese l'*Avviso*. Facciamo che chi perdè dei nostri Cari Concittadini, Amici, Parenti, Fortuna, non pera almeno interamente! Se avete un'anima pregate ai ladri che riportino i furti a Don Gennaro Tappelli, Salita dei Cinesi n. 12, che ne sarà ben pagato anco l'*onorato sudore* ».

VALERIANI.



Alla barricata del *Largo della Carità*, vicinissima alla chiesa della Madonna delle Grazie, pigliò posto tra gli altri, Saverio Altamura. L'ardente artista, da poco tornato da Roma, ma già parecchie volte arrestato in Napoli per le dimostrazioni alle quali aveva preso parte, ora, uscito da S. Maria Apparente ov'era stato chiuso col figlio del principe di Torella, col maestro di scherma Parisi, col duca Proto e col duca di Malvito, s'era arruolato nella *Guardia Nazionale*. Nel *Caffè de Angelis* egli si trovava col pittore Achille Vertunni, con Diomede Marvasi, con Camillo de Meis, col Romeo, col Miletì, con Luigi La Vista, col Santilli, col medico siciliano Mollica. E alcuni di costoro stessi l'Altamura rivedeva adesso sulla barricata, alla quale tutta la notte egli medesimo aveva badato, perchè sorgesse e si rafforzasse come un vero baloardo. Appostati

nell'*Albergo dell' Allegria* erano altri amici di lui. Divelti i cancelli della porta del mercato di Monteoliveto essi erano serviti a puntellare ed accrescere la barricata: le *Guardie Nazionali* del quarto battaglione, accasermate lì presso e comandate dal La Cecilia, avevano aiutato i rivoltosi. La barricata di *Piazza della Carità* pareva inespugnabile.

Verso le nove di mattina il padre di Saverio Altamura, un foggiano, direttore delle imposte a Foggia, era riuscito a far rincasare verso quell'ora il figliuolo. Un paio d'ore appresso costui scappava di casa e tornava alla barricata.

Cominciava il fuoco. I soldati arrivavano da *Piazza S. Ferdinando*, da *Santa Brigida*, da *San Giacomo*, correndo. Una scarica improvvisa li salutò dalla barricata e un fuoco di fucileria, serrato, continuo, le fece eco da tutti i balconi circostanti. Gli zappatori svizzeri si facevano avanti e i granatieri del 2° svizzeri tiravano alle finestre. Saverio Altamura prese di mira due di quelli uomini e sparò, due volte: tutte e due gli uomini caddero. Da' balconi dell'*Albergo dell' Allegria* il siciliano Salvatore Tornabene fulminava su' soldati, assieme a dieci o dodici siciliani. Sfondata la barricata, sfondato il portone dell'*Albergo dell' Allegria*, cercò di salvarsi chi potette meglio. Ma — narra il Villari nel suo volume su Luigi La Vista — gli svizzeri erano già per la corte e per le scale, inferociti. « Niuno osava aprire la porta di casa, temendo di essere sgozzato il primo. Luigi, che sognava sempre le rivoluzioni di Francia e ne ricordava solo i fatti generosi, credette che la sua uniforme sarebbe ri-

spettata ed, aperta la porta, si presentò sulla scala, gridando :

— *Prisonnier de guer...*

E non potè finire, perchè una scarica degli svizzeri gli fece batter la fronte sul pavimento. Dopo averlo trafitto a colpi di baionetta entrarono furiosamente, saccheggiando, fucilando, facendo prigionieri quelli che scamparono al primo furore. E tra questi per sua maggiore sventura fu il vecchio padre del povero Luigi. Trascinato fuori passò accanto al cadavere del proprio figlio, che vide per l'ultima volta, deformato, insanguinato, caldo ancora e palpitante, senza poterlo abbracciare, senza potergli chiudere gli occhi!... ».

Dicono altri che La Vista, fatto scendere al *Largo della Carità* assieme al Tornabene, fu addossato al muro del palazzo di quell'albergo e fucilato. Altri invece dicono che gl'incolse morte precisamente mentre combatteva di su la barricata medesima. Certo è che il suo cadavere non venne ritrovato mai più, che mai più seppe ove avesse avuto sepoltura. Nato a Venosa il 31 gennaio del 1826, era capitato a Napoli nel 1845, e qui, desiderando il padre ch'egli diventasse avvocato, Luigi La vista s'era posto a studio da Roberto Savarese. Mal volentieri, poi che avrebbe preferito continuare a frequentar la scuola di Francesco de Sanctis, del quale era il migliore, più amato, più degno scolaro. Fu un'orribile fine, pianta a caldissime lacrime da quanti avevan conosciuto questo biondo poeta, intinto d'un dolce scetticismo e timido d'una timidezza da fanciulla.

Raccontano altri che pur nello stesso *Albergo dell'Allegria*, mentre era a letto, infermo, sia stato barbaramente ucciso a colpi di moschetto quell'Angelo Santilli ch'era un de' più fervidi parlatori al popolo de' rioni superiori della città. Fu ucciso nel letto, inerme, il Santilli: furono uccisi nella stessa camera, di dove non s'era fatto fuoco sui soldati, i suoi fratelli e le sue sorelle. Efferatezza che ha riscontro soltanto nelle storie sanguinose di altri tempi.

Somiglianti orribili scene erano seguite poco prima al palazzo Lieto, rimpetto *Via di S. Giacomo*. V'era rimasto ucciso Gustavo Morbillo, tra gli altri, nipote del commissario omonimo. E al *Vico Rotto S. Carlo* l'intera famiglia del povero Giovanni Glutt d'Erchim era perita, affogata nel pozzo comune. Al palazzo Lieto s'era appiccato il fuoco dal *Caffè Donzelli*. Il *Caffè sotto a Buono* era stato sfondato e incendiato. Ora il generale Cosenz, con altri ufficiali de' corpi facoltativi, accorreva per impedire quelli eccidii e quelli incendi. Settembrini e il suo amico Filippo Cappelli, ricoverati nella casa del vecchio principe di Montemiletto, erano stati nascosti da questo generoso signore, che all'arrivo dei soldati s'era parati davanti ad essa suo uniforme di Corte.

— Qui non è alcun ribelle! — avea egli gridato a' soldati. — E di qua non s'è sparato! Andate! Io sono il principe di Montemiletto, gentiluomo di camera del Re!

Nella via di Toledo — questo anche si ricorda — i cocchieri da nolò e parecchi operai, appena le baricate erano state sfasciate, avevano offerto alle



LA GUARDIA NAZIONALE

1848

Bibl. Lucchiesiana



Guardie Nazionali le loro giacche e i loro berretti: così parecchie di quelle potettero scappare per i vicoli e non esservi riconosciute da' soldati che sovrappiungevano. Nel palazzo Barbaia, quando vi salirono gli svizzeri, il bolognese Carlo de Carli, maestro di lingue, si gettò, parlando or in tedesco ora in francese, in mezzo a' soldati e, dicendo che di là nessuno aveva sparato, salvò in questo modo dodici Guardie Nazionali che scavalcarono le terrazze e ripararono—alcune avendo indossato abiti dello stesso de Carli—in luogo più sicuro. Una di queste Guardie s'era spogliata e cacciata nel letto matrimoniale del de Carli medesimo.

— *Wer ist dieser Mann?* — urlò alla signora de Carli un ufficiale, indicando al letto con la sciabola sguainata e lorda.

E la povera donna a gridare con le braccia stese:

— *Mitleid, mein Herr! Er ist mein kranker Gatte!*

Quanto all' Altamura, che si salvò con la fuga per via *San Liborio*, mentre altri rivoltosi trovavano scampo ne' sepolcreti della vicina chiesa di *S. Nicola della Carità*, ecco quel che egli—anima generosa e sincera—scrive nelle sue memorie intitolate *Vita ed Arte*: « Due sbagli io feci: il primo fu quello di aver ucciso dalla barricata di *Piazza della Carità* due belli giovani zappatori. Se non lo avessi fatto non sarei stato costretto, dopo molti anni, di arrossire innanzi a quel mite innocente di Francesco II. Nell'Esposizione Universale del 1867, a Parigi, dal principe Gaetano Filangieri, che lo

accompagnava, fui presentato a re Francesco con queste parole:

— Ecco, Maestà. un suddito che vi fa onore!

Ed egli, con un fine e mesto sorriso, rispose:

— Un *antico* suddito.

E quel triste sorriso mi serrò l'anima e le labbra... »

Pentimento? Sì, pentimento sincero. Saverio Altamura era un cuor d'oro — e un artista. E mai più, da quell'orribile giornata, il suo pensiero si potette ritorcere da un così persistente ricordo: ancor pochi mesi prima della sua morte l'Altamura n'era tutto penetrato di volta in volta. Una mattina egli si recò da Francesco Jerace, come usava spesso di fare, e gli si sedette accanto, nello studio ove Jerace tranquillamente lavorava. Era inquieto: gli voleva dir qualcosa e aspettava che l'altro s'avvedesse di quel desiderio. A un tratto, non potendone più, gli fece:

— Ho letto or ora *Crime et châtiment*. M'ha sconvolto...

Seguì un silenzio. L'Altamura, con voce rotta, pallidissimo, soggiunse:

— Mi son ricordato ancora una volta di que' due zappatori su' quali sparai, al quarantotto. Caddero...

Dopo un momento riprese, mettendo la mano sul braccio dello scultore:

— Dimmi... Li avrò ammazzati... non è vero?...

Jerace si volse. Nella stanza pioveva un lume eguale, mitigato dalle tendine. L'Altamura s'era levato, tremante. Aveva le lagrime agli occhi.

— Ma no! — fece l'amico — È impossibile che ab-

biate potuto freddarli. A tanta distanza ! Via, non vi pensate più...

Egli, lentamente, usciva. Prima di scomparire disse, più piano:

— No... Nessuno ha il diritto di uccidere...

VI.

L'alba del 16 maggio illuminò a mano a mano la vecchia *Strada di Toledo*. Da *Piazza S. Ferdinando* a *Santa Teresa* ella era ancora sparsa de' frantumi delle barricate attraverso alle quali gli Svizzeri s'erano così ferocemente aperto il varco. Eran chiuse le botteghe, i fanali rotti, disseminata la via di cocci d'ogni specie, di terraglia buttata addosso a' soldati, d'imposte sbrandellate, di cartucce vuotate, qualcuna ancor calda e fumigante. Gli scuri d'ogni balcone rinserrati vi si disegnavano, sopra, le vetrate, infrante: le scoteva il vento mattinale di volta in volta e ne staccava qualche pezzetto di vetro che si veniva, con un breve romor secco, a spezzare sulle balaustre de' balconi inferiori. Talvolta esso alitava pur ne' bianchi panni, sciorinativi a domandar tregua o a dichiarar resa agli svizzeri. Così, di tratto in tratto, le pezzuole palpitavano, le lenzuola si gonfiavano, per ricascar poi, flosce e pallide, su' ferri del parapetto. Qua e là, nell'alto, alle imposte delle finestre colpite da' maggiori proiettili, enormi buchi neri, e, accanto, sul muro, altri buchi piccoli e un pezzo dell'intonaco portato via dalle palle. Qualche altra imposta, penzoloni, minacciava di cader presto abbasso. Nella via nessuno. All'angolo di via

Santa Brigida, sotto a un mucchio di tavole, addosso alle quali era rovesciata la ruota d' un carro, un cadavere. A due passi — la barricata, disfatta.

La ruota era lorda di sangue tutta quanta: i suoi raggi gocciolavano. E, per entro ad essi, la mano del morto — una mano bianca e fine — pareva che si movesse ancora. Era il vento? Ed era ben morto colui? Chi mi descrive quest'episodio alla Goya, fascinato da quello spettacolo che lo tratteneva, tremante, a un balconcello del *Vico Afflitto*, ricorda la suggestiva immobilità dello sconosciuto, una tranquillità profonda — e quella mano che pareva *si volesse esprimere...*



Il silenzio fu rotto verso mezzodi, quando da *Piazza del Mercatello*, sbucandovi di sotto *Porta Sciuscella*, una turba di lazzaroni mosse a Toledo con la bandiera bianca benedetta da don Placido Baccher, il santone della chiesa del *Gesù Vecchio*. Era plebe, lacera, scalza, già fatta più proterva e più trista dalla libazione copiosa, e gridava: *Viva 'o re! Morte a 'e libberale!* La plebe del 1794 e del 1799 — immutata, immutabile, pronta a ogni voce, anche a quella del demagogo: anzi a quella in particolare. Sgattaiolava davanti ad essa e lungo il muro qualche povero diavolo che in quella triste notte non era riuscito a rincasare e che trepidava per la trepidazione della sua famiglia. I *feroci*, bravando, accompagnavano i lazzari, e al cantone del *Palazzo delle Finanze* un attacchino appiccicava il seguente manifesto:

Proclamazione

Un atto di flagrante illegalità ebbe luogo in questa Capitale nella notte del 14 al 15 maggio; per cui a spandere una diffidenza non meritata contro il Real Governo si osò elevar delle barriere in mezzo alle pubbliche strade, col criminoso disegno di suscitare una collisione capace di sconvolger l'ordine e cagionar l'effusione del sangue cittadino: è ben triste che una parte di quella Guardia Nazionale, istituita per tutelare la sicurezza e la tranquillità delle famiglie, abbia non sol dato mano a sì rincrescevole perturbazione, ma cominciato essa medesima un attacco contro le reali milizie, le quali vedendo dei compagni cader sotto l'inatteso fuoco di armi fratricide dovettero usare del sacro diritto della difesa e per un movimento di giusta indignazione che non era in poter di alcuno di reprimere, lanciarsi tutte a disperder la forza con la forza. Dopo alcune ore di un funesto conflitto la massa di coloro che tendevano a sovvertire lo Stato venne definitivamente vinta e dispersa: già la calma è da pertutto ristabilita: e le più energiche provvidenze sono state date per risalire alla vera origine di un sì colpevole attentato, scoprirne gli autori, invocare sul di loro capo la giustizia delle leggi e render di tutto minutamente istruito il popolo. Gli onesti cittadini siano intanto prevenuti che una più severa vigilanza sarà dal Real Governo adoperata perchè alcun disordine di simil fatta non possa riprodursi nell'avvenire e che dei novelli ostacoli non vengano

illegalmente opposti al mantenimento e pieno esercizio di quelle libertà che la Costituzione ha solennemente stabilite e che S. M. ha il fermo proponimento di proteggere in tutta la loro inviolabile integrità. La Guardia Nazionale delle Città di Napoli che ha sì mal corrisposto alla fiducia che le era accordata è stata già disciolta, per essere in seguito riordinata ai termini delle leggi. Le Camere legislative di cui nel giorno di ieri venne impedita di fatto la riunione, non tarderanno ad esser convocate con altro apposito decreto, per affiancare del loro autorevole concorso i principii dell'ordine, della legalità e della prosperità generale, che formano il prominente obbietto delle cure del Real Governo. Vogliano adunque gli amici dell'ordine e della libertà rimaner tranquilli su tutto ciò che dee tendere per le vie legali a promuovere il bene di questa comune patria.

Napoli 16 maggio 1848.

Firmati: IL PRINCIPE DI CARIATI Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri.
IL CAVALIERE DON FRANCESCO PAOLO BOZZELLI, Ministro Segretario di Stato dell'Interno ed Istruzione Pubblica.
IL PRINCIPE DI TORELLA, Ministro Segretario di Stato dell'Agricoltura e Commercio degli Affari Ecclesiastici.
IL GENERALE CARASCOSA, Ministro Segretario di Stato pei Lavori Pubblici.
DON FRANCESCO PAOLO RUGGIERO, Ministro Segretario di Stato della Finanze e di Grazia e Giustizia.
IL PRINCIPE D' ISCHITELLA, Ministro Segretario di Stato di Guerra e Marina.

A questa proclamazione seguirono tre decreti del Re, nel medesimo giorno. Il primo nominava i Ministri novelli, il secondo accordava a Carlo Troya, presidente dello scaduto ministero, le chieste dimissioni e, a un tempo, pigliava atto di quelle di Giovanni Vignale, del marchese Dragonetti, di Raffaele Conforti, di don Vincenzo degli Uberti, di Raffaele del Giudice, di Antonio Scialoia, di Giovanni Manna. Il terzo decreto scioglieva la *Guardia Nazionale*, alla quale si faceva ordine di restituir le armi al Comando della Piazza.

Tre giorni appresso, il 19 maggio, si leggeva alle cantonate il seguente

Avviso

Resta vietato agli editori e stampatori di stampare affissi e giornaletti vendibili per la Capitale: e ciò fino a che il governo non avrà emesso analoghi regolamenti in proposito: regolamenti, per altro, che andranno prontamente a pubblicarsi.

Napoli 19 maggio 1848.

Nell'esemplare che possiede del *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie* la Biblioteca Nazionale di Napoli, qualcuno, dopo il sessanta, ha scritto appiè della *Proclamazione* ch'è riprodotta in quel foglio cesareo:

Si è ciò pagato nel Settembre del 1860.

Nessun giornale nel giorno 15, nemmeno quello ufficiale sopra citato. I compilatori dell'*Indipendenza*

italiana del Nazionale, della *Rigenerazione* s'erano rifugiati su legni inglesi. I piccoli giornali sovversivi tacevano: l'*Omnibus* solamente continuava le sue pubblicazioni e scriveva, pochi giorni dopo il 15.... « Nel giorno 15, tra sangue e terrore, avemmo un'altra lezione delle tendenze del nostro popolaccio. I grandi riformatori ebbero a persuadersi di quali grandezze è desso capace e così conobbero a quali speranze può aprire l'animo! Quando le Guardie Nazionali dalle barricate tiravano alle truppe il popolaccio fu veduto tenere dalla parte loro perchè poco prima l'avevan pagato per alzare le barricate: non appena la truppa ottenne il favore il popolaccio cominciò a tirar pietre alla Guardia Nazionale. Sbaragliate le Guardie Nazionali il popolaccio seguì le truppe, assaltò le case, saccheggiò, ruppe, fracassò la roba, trafugò il grosso e si rifugiò nelle sue tane ». Tuttavia lo stesso giornale non sa tacere di generosi atti compiuti da popolani. I facchini della *paranza del Largo Fiorentini*, per esempio, appena cominciò il saccheggio si armarono di randelli e si appostarono in quel *mezzo vico* per dare addosso a quanti passassero portandosi le masserizie rubate.

Ho conosciuto e intervistato un di questi facchini, ottantenne, e pur ancor forte e vegeto. Uno de' *pollieri* di *Piazza Belledonne* gli fa guadagnare pochi soldi al giorno e lo tiene in bottega a spiumar galline ammazzate e tacchini. Si chiama Vincenzo, per soprannome *Peretto* (1), e già dal soprannome avrete immaginato il suo debole.

(1) Fiasco.

— *Oscellenza* — mi diceva *Peretto*, strappando le ultime piume a un cappone—*quanno fuie numero n'ora 'e notte e vedetemo passà 'e «coppole d' 'o Mercato» c' 'a robba ncuollo, l'ascetemo manze na ventina 'e nuie cu cierte maccarune 'e zita niente indifferente... cierti palille, capite? «Ah, piezze 'e carugnune! Pusate!»—Embé? dicette uno 'e lloro—(nn' 'o ricordo comme si fosse mo, cu n' uocchio cecato e nu muzzone innoca)—*nce avite fatto 'a suppresa? E quanno é chesto, favourite: spartimmo—Tu che buò spartere? Posa! Chesta nun è rrobba toia!... Gue', era tuosto, sa! Nun voleva pusà. Accussì currettero 'e primme buffettune e isso se facette perzuaso nziemme cu l'ate. Oscellenza— e Peretto si mise a spiumare un altro pollo—questo tale e quale individulo l'ho ricanusciuto una vorda abbascio San'Eliggio. Isso pure me canuscette, ce dettemo 'e mano, e io lle stevo cecanno ll' ato uocchio.**

— E che roba portavano?

— *Oscellenza* nu poco 'e tutto. *Argentaria*, *quadre*, *casciulelle*, *vestite*, *biancaria*, *rilorge*, nu poco 'e tutto. *Aggio visto io ca se purtavano pure 'e te-rature d' 'e spezziale chine 'e cunfiette! Uno s'era carrecato na spinetta ncapo, n' ato...*

E *Peretto* dondolò la testa e si mise a ridere.

— Un altro?

— *N' ato teneva comme si fosse na capa 'e n'oni-mo, na cosa tonna, arravugliata dinl' a nu nuccaturo 'e seta.—E tu? Che ttiene lloco dinto?... Di-cette 'a bunettanema 'e muglierema, salute a bbuie, dice: Vicie', nun tuccà! Chisso avarrà tagliata 'a capa a qualche libberale!... Seh! 'A capa d' 'o libbe-*

vale!... Oscellenza, cu rispetto parlanno 'a faccia vosta, quello era un rinalo di argento di una signora baronessa! Pure chillo s'avevano fatto!

Intervenne il polliere:

— E conta a stu signore 'o fatto d' 'a broscia 'e brillante.

— Oscellenza — soggiunse Peretto — sti carogne mariuole erano uommene e femmena. Ce stava na femmena 'e chelle, ca pareva piena, e ogni mumento strellava: « Uh, mamma mia! Nun mme facite mettere paura, nun me toccate, ca io sto dintò 'e cunte! » Vuo' sapè 'a verità? — dicette io — tu mme daie ll'irèa cumme si tenisse robba sotto! — E bbì che bella scupertà ch' 'e' fatto! — dicette essa — mo tuo' fa pure 'o scustumato! Abbare cumme parlate! — Me', va buono — dicette io — nun ce fa perdere tempo: jesse dintò 'o mizeo vico e là te visita 'a signora mia. Oscellenza, quinnece sarviette! E dint' a una 'e sti ssarviette na broscia 'e brillante ca valeva 'o cchiù poco mille ducate!

— Ma tutta questa roba a chi poi si restituiva?

— Ai padroni — disse il polliere — Appena si seppe di questo sequestro accorsero ai Fiorentini più di cinquanta signori di Toledo.

— 'A robba — chiari Peretto — se parlava dint' a cchiesia d' 'e Fiorentine e se cunzignava a 'o par-rucchiano. Po' veneveno 'e signure, deveno 'o segno e se pigliavano chello ca ll'apparteneva. Anze uno 'e lloro, ca ricuperate nu quadro antico assaie, facette nu rialo 'e cinquanta ducate a l'altare maggiore.

— E a voialtri?

Peretto si rizzò, dignitosamente, con un pollo in mano.

— *Nuie nun bulettemo accettà nuno na sicarro!*

VII.

Quanti furono i morti in quella orribile giornata? Il *Giornale Costituzionale delle Due Sicilie* ne pubblicò una nota dalla quale appare che furono centotrenta e più. Ma io che ho ripescato e riguardato quel *Notamento* devo credere che la cifra degli uccisi vi sia con troppa parsimonia indicata. Figurarsi che non vi trovo il nome di Luigi La Vista! I morti furon meglio di quattrocento: le truppe n'ebbero per centottanta e più, i feriti, da tutte e due le parti sommarono a un centinaio: tutti quelli delle barricate e delle case si fecero curar di nascosto. Della uccisione del Rodio e del povero Canonico narra il de Sivo in questo modo: « Il giorno 16 fu mandata una compagnia svizzera a visitare il convento di Santa Teresa, ove si temeano ancora ribelli ascosi. Niuno si trovò: ma in quei sospetti, sendosi messo a fuggire da una finestra un giovinetto sartore del convento, un soldato il fe' cader morto nel giardino. Dopo un minuto altro svizzero uccise senza ragione nella contigua cella il padre Rodio. »

Ed ecco senz'altro il lugubre

Notamento

DEI TRAPASSATI CON COLPI DI FUCILE, GIUSTA I RAPPORTI DEGLI EFFETTI DI DIVERSE SEZIONI MUNICIPALI, NEI GIORNI 15 A 23 MAGGIO 1848, ED A TENORE DELLE NOTIZIE PRESE DAL RETTORE DEL CAMPOSANTO VECCHIO.

MORTI NEL GIORNO 15 E TRASPORTATI AI CAMPI FUNEBRI NEI GIORNI 16 E 17 MAGGIO

Frate **Elia Rodio**, di S. Teresa, di anni 36, laico
(*Monistero di S. Teresa*) Campos. Nuovo.

Carmine Canonico, di anni 20, sartore, id. id.

Nicoletta Della Femina, di anni 36 (*Vico Cagliantese*) id. id.

Raffaele Arena, di anni 45 (*Strada S. Brigida n. 31*) id. id.

Maria Terragnola, di anni 22.

Carolina Terragnola, di anni 24, id. id.

Antonio Scotto, di anni 50 (*Strad: Toledo N. 136*)
Camposanto Nuovo.

Carlo Ardito, di anni 26 (*Portasciuscella n. 18*) id.

Antonio Malavita, di anni 12, *Ospedali dei Pellegrini*, id.

Gennaro Nicolella, di anni 21, id. id.

Un ignoto, id. id.

Salvatore Tornabene, di anni 40, ispettore di Dogana (*Largo Carità n. 13*) id,

Gustavo Morbillo, di anni 20, proprietario, (*Strada Toledo n. 393*) id.

Pasquale d'Auria, di anni 30, *Ospedale dei Pellegrini*, Camposanto Vecchio.

Vincenzo Volpe, di anni 35, id.

- Luigi Longobardi**, di anni 18, id.
Antonio Carmellino, di anni 28, id.
Agnello d'Ambra, di anni 40, id.
Ignoti — in numero di 25 — (*Ospedale S. Francesco*)
Costanza Vasaturo, di anni 12, civile, (*Strada S. Brigida n. 6*) Campos. nuovo.
Gennaro Cirella, id.
Luigi Spezzaferri, id.
Guglielmo Prichard, (*Strada Nardones n. 5.*) id.
Ignoto.
Altri ignoti, in numero di 3, (*Ospedale di Marina*).
Raffaele Martucci, di anni 64, proprietario (*Strada S. Giacomo n. 29*) Campos. Vecchio.
Raffaele Irace, di anni 62, appaltatore, (*Largo del Castello n. 89*) id.
Francesco Irace, di anni 41, id. id.
Ignoto, (*Castel Nuovo*).
Due donne ignote, Camposanto Vecchio.

MORTI NEI GIORNI 16 E 17 MAGGIO E INTERRATI
IL GIORNO 18 DI DETTO MESE

- Pietro Roma**, di anni 19, *Ospedale dei Pellegrini*.
Filippo Picone, di anni 18, id. id.
Pietro Giovanni Camus, di anni 17 (*Largo del Castello 89*).
Ignoti, numero 9.

MORTI NEL GIORNO 18 MAGGIO
ED INTERRATI IL 19 DETTO MESE

- Giovanni Glutt d'Erechim**, di anni 47, salassat.
(*Vico Campane 25*) Campos. Vecchio.
Carolina Perrotta, di anni 30, id. id.

Tommaso Glutt d'Erehim, di anni 8, id. id.

Giovanni Glutt d'Erehim, di anni 6, id. id.

Giuseppe Laurino, di anni 70, (*Vico Campana*).

Teresa Laurino, (*id.*).

Raffaele Laurino, di anni 26, [*Ospedale dei Pellegrini*], id.

Vincenzo Irace, di anni 20.

MORTI NEL GIORNO 19 E INTERRATI IL 20 D. M.

Donna ignota, (*Palazzo Gravina*).

Cinque ignoti, (*Palazzo Gravina*).

INTERRATI IL 21 MAGGIO

Paolo Gusmain, di anni 32, sacerdote.

Due ignoti.

INTERRATI NEL GIORNO 22 MAGGIO

Antonio Patriano, di anni 18, (*Ospedale dei Pellegrini*).

Un ignoto, (*Palazzo Gravina*).

Lucia Casilli, di anni 60, (*Ospedale Incurabili*).

INTERRATI NEL GIORNO 23 MAGGIO

Ignoti numero 3 (*Palazzo Gravina*).

Cristina Baumann, moglie di soldato svizzero,
(*Caserma di S. Potito*).

Gli svizzeri uccisi

Diciannove soldati svizzeri—Ospedale di S. Francesco.

Daniele de Salis, maggiore svizzero

»

Amedeo de Muralt, capit. svizzero—Campos. de' Protest.
Ridolfo de Stürler, ufficiale svizzero id. id.
Gabriele Eymann id. id. id. id.
Eduardo de Goumoëns id. id. id. id.
Alfonso de Striger id. id. id. id.
Federigo Helmer, soldato svizzero—Osped. di Piedigrotta
Federigo Autusber id. id. id. id.
Alessandro Bollinger id.
Un soldato svizzero.
Rudolfo Regener, capor. svizzero—Osped. della Trinità.

Guardie nazionali e soldati regi

Due Guardie Nazion.—ignoti—Monistero di S. Brigida.
Un soldato della Guardia Reale—Castel Nuovo.
Domenico Magna, Guardia Nazion.—Osped. della Trinità
Giuseppe Moser id. id. id. id.



Il *Giornale Costituzionale delle Due Sicilie* in fuori di questi, non pubblica altri nomi. Ma ripeto, la nota é incompleta. D'altra parte occorre anche far osservare che al cimitero furono in quel giorno e negli altri appresso, fino al 20 maggio, trasportati ben duemila defunti e che se un rapporto, letto dall'ufficiale svizzero Henri Ganter — a cui pare autentico — dice che le vittime del 15 maggio furono proprio, da tutte e due le parti, un millenovecento circa, evidentemente, in quello, si tenne conto come di uccisi anche di coloro ch' eran morti

di malattia naturale e che al camposanto andarono confusi co' primi.

Lo stesso Ganter, di cui publico per la prima volta le descrizioni e le informazioni, mentre il *Gior- nale Costituzionale* parla di soli ventitre soldati svizzeri uccisi, afferma che il 4^o reggimento (Berna) n'ebbe 100 tra uccisi e feriti e il 3^o una cinquantina. Il 1^o svizzeri perdette più di cinquanta uomini. I signori de Muralt e Sturler, capitani, il de Goumoëns, lo Staempfli sottoluogotenente, eran tutti di Berna. Così lo Staempfli come il luogotenente Schaffter, di Delémont, non appaiono nella nota de' morti publicata dal *Costituzionale*: e pur furono de' primi a cadere. Tra' feriti il Ganter cita gli ufficiali Grand, de Gingins e de Wattenwyl, tutti del 4^o reggimento. Il maggior Daniele de Salis, ucciso, apparteneva al 3^o. Il 4^o ebbe cinque ufficiali uccisi e sei feriti e fu quello che soffrì perdite più gravi.

Le *Guardie Nazionali* perdettero meglio di una cinquantina di militi. Forse in una nota, che nel suo bel volume su Luigi La Vista pubblicò l'avvocato Carlo d'Addosio e che in certo modo completa quella del *Costituzionale*, sono nomi ancora di *Guardie Nazionali*. Insomma, nelle vie e sulle barricate furono uccisi un quarto de' rivoltosi: gli altri soccombettero nelle case assalite dagli svizzeri e specie nel palazzo Gravina, nel palazzo Lieto e in quel di Cirella.

La nota del d'Addosio è la seguente.

Alaggio Salvatore.
Albanese Giovanni.

Di Napoli

»



LA MODA DEL 1848

Aurilio Marianna.	<i>Napoli</i>
Barletta Francesco.	»
Battiloro <i>marchese</i> .	»
Brandi Luigi.	»
Capobianco Luigi.	»
Coppola Tommaso.	»
Esposito Giuseppe.	»
Ferrara Luigi.	»
Ferrara Marianna.	»
Franco Raffaella, nata Addessa.	»
Gaiso (del) <i>signora</i> .	»
Labriola Vincenzo.	»
Lopez Giovanni.	»
Marra Salvatore.	»
Neri Eugenio.	»
Palanza Emidio.	»
Romano Antonio.	»
Saracino Giuseppe.	»
Sasso Pasquale	«
Scala Francesca.	»
Spasiano <i>signor</i> .	»
Spina Vincenzo.	»
Succi <i>signor</i> .	»
Tedeschi Pasquale.	»
Tedesco Luigi.	»
Trabucco <i>signor</i> .	»
Vigilante id.	»
Vacaturo Pasquale.	»
Adocimo Luigi.	— <i>Aversa</i>
Lama Michele.	— <i>Milano</i>
Ludovici Emilio.	— <i>San Demetrio</i>
Macri Nunziato.	— <i>Cosenza</i>

Molga Salvatore.	— <i>Roma</i>
Pensabene G. B.	— <i>Patti</i>
Pezzillo Giuseppe.	— <i>Forio d'Ischia</i>
Salvato Antonio.	— <i>Palermo</i>
Santillo Angelo Vincenzo	— <i>Sant'Elia</i>
Siniscalco Pasquale.	— <i>Salerno</i>
Tettamanzi signorina.	— <i>Piemonte</i>

Ho sottocchi il rapporto che due giorni dopo il 15 spedi a' componenti il consiglio della Confederazione Svizzera il Meuricoffre, agente generale della medesima Confederazione in Napoli.

È questo :

**Agence générale de la Confédération Suisse
dans le royaume des Deux Siciles**

Naples, le 17 mai 1848.

Excellence!

Je profite du départ d'un bateau à vapeur pour informer Vos Excellences des tristes evenemens dont cette capitale vient d'être le théâtre.

Lundi 15 courant, le roi devait ouvrir en personne le Parlement national, a fin que celui-ci s'occupât des modifications à apporter à la Constitution du 10 février dernier, conformément au programme ministériel accepté par le roi le 3 avril. Conformément au même programme le gouvernement avait nommé cinquante pairs pris parmi les noms désignes ad hoc par les suffrages des collèges électoraux. Cependant le parti libérale, exalté, était loin d'être satisfait; il était préparé à une lutte armée, et, dans la nuit

du 14 au 15, de nombreuses barricades furent élevées dans les rues de la ville. Le 15 au matin, on négocia encore ; on assure que les insurgés demandaient pour première condition l'éloignement des troupes à cinq mille de la ville et la remise du fort Saint Elme à la Garde Nationale, et que le roi allait y consentir, lorsqu'un peu avant midi le feu s'engagea accidentellement et, à ce que l'on dit, du côté des insurgés les premiers. Une fusillade terrible, mêlée de coups de canon s'engagea et dura jusqu'à la nuit. Les insurgés dirigeaient de derrière les fenêtres un feu très meurtrier sur les troupes qui étaient arrêtées par les barricades. Cependant elles s'emparaient successivement de tous les points d'où l'on faisait résistance et à la nuit elles étaient maîtresses de toute la ville. Le nombre des morts et des blessés n'est pas connu, mais il doit être considérable. Les régiments suisses ont éprouvé une perte sensible : le 4^e régiment surtout a beaucoup souffert, ayant dû enlever la rue Santa Brigida qui a été défendue avec le plus de vivacité.

La maison que j'abite se trouve à l'angle de cette rue : des coups de fusil furent tirés des étages supérieurs. Ces étages qui n'ont aucune communication avec celui que j'occupe sont habités par des personnes qui me sont entièrement étrangères et appartiennent à des propriétaires différents : elles ont fait croire à des soldats de ce régiment qu'on les attaquaient de mes fenêtres, contre lesquelles plusieurs décharges ont été dirigées. Dès que j'ai pu me douter d'une aussi pénible et aussi déplorable méprise, je me suis mis immédiatement en communication avec les chefs de ce régiment, que j'ai de suite convaincu, par l'inspection des lieux, de l'impossibilité du fait, de même que leurs soldats et, dès cet instant, des mesures particulières furent prises au contraire par eux pour protéger le consulat et les armes de la Confédération. Le dommage matériel est insignifiant et personne, grâce à Dieu, n'a été atteinte.

Des scènes de pillage ont eu lieu dans lesquelles plusieurs

de mes ressortissants établis ici ont eu à souffrir. Je me réserve d'informer Vos Excellences avec plus de détails sur ce point, dès que des rapports exacts m'auront été faits. Il est inutile d'assurer Vos Excellences que je ne négligerai rien de ce qui est en mon pouvoir pour faire valoir les droits des intéressés à une indemnisation (quoiqu'elle me paraisse bien difficile à obtenir) et que je vais m'occuper des démarches nécessaires.

La dépêche de Vos Excellences du 21 avril m'est bien parvenue.

L'agent général

G. MEURICOFFRE

Vi si parla di *pillage*, ma è chiaro che il Meuricoffre non allude ad alcun *pillage* che si riferisca agli Svizzeri. Corse voce che anche costoro avessero fatto man bassa sulla privata proprietà, nel momento dell'assalto alle case. Ma il fatto — si disse ancora — smentì quella voce: poi che appena i regolamenti rientrarono nelle loro caserme il colonnello de Riedmatten ordinò che si mettesse *sacco a terra* e tutti i *sacchi* fece minutamente visitare da uffiziali. In fuori d'un orologio nulla fu rinvenuto — e il soldato che l'aveva rubato si prese venticinque legnate sul dosso.

Lo stesso de Riedmatten, assieme ai colonnelli Sigrist, Brunner e de Muralt, padre quest'ultimo del povero de Muralt ucciso a *San Giacomo*, sottoscrisse, il 25 giugno, un manifesto al popolo napoletano e in quel manifesto, consacrando a un tempo l'espressione del grande dolore per i fatti accaduti, respinse sdegnosamente l'accusa che aveva colpito

le truppe Svizzere. Tuttavia, tra gli aneddoti che mi sono stati narrati, qualcuno pur ne ho udito che mi lascia sospeso sulle affermazioni di que' firmatarii. Alla *Via della Marinella*, una diecina di giorni dopo il 15, capitarono all'improvviso nella casa d'uno svizzero certi borghesi che sapevano di ritrovarvi la roba loro. Legarono il soldato, lo percossero e si riportarono la roba. Lo *svizzero*, sanguinante, riuscì a slegarsi e si precipitò per le scale a rincorrerli. Ma cadde nella via, svenuto. E fra tanto le *marenaresse* del rione fecero scappare quelli sconosciuti per i così detti *palazze a spuntatora* dei vicoli che danno sul *Borgo Loreto*.

De' deputati di Napoli — tra gli altri Roberto Savarese, Gabriele Pepe, Domenico Capitelli, G. P. Ruggiero, Camillo Cacace, Giacomo Savarese, A. Scialoia, P. E. Imbriani, Luigi Blanch, il canonico Ferrigni, degli Uberti, M. Ang. Ruberti, Conforti, B. Gallotti, l'Abate Cagnazzi, Vincenzo Lanza, Carlo Poerio, L. Cianciulli, Giacomo Ulloa, P. Ferretti — alcuni fuggirono, altri, e furono i più, aspettarono gli arresti e le condanne. Sul *Friedland* si salvò Giuseppe Ricciardi: il Carducci, Petruccelli della Gattina, Saliceti, Del Re ed altri ripararono a Roma.



Napoli era posta in stato d'assedio: chiuse le ferrovie, appostati soldati a cavallo alle stazioni, occupata tutta la città da soldati, ristretta la stampa, richiamata la spedizione capitanata da Guglielmo

Pepe, sciolta la Camera, disarmata la Guardia Nazionale. Con decreto del 24 di maggio era abrogata la legge elettorale del 3 aprile, richiamata in vigore quella del 29 febbraio, convocati i collegi pel 15 giugno, stabilito il luglio per l'apertura del Parlamento.

Una commissione per inquirere su' fatti del 15 fu composta da Gabriele Abatemarco, Stanislao Falcone e da' commissarii di polizia Farina e Silvestri. Come tutti i liberali avevano avuto l'abito di portar barba intera la polizia, credendo di riconoscerli a quel segno, si mise a dar caccia a tutti gl'intonsi e il popolaccio a gridare talvolta il grido feroce: *Abbascio 'e pile! L'Arlecchino*, riparato dalla sua lepida e spiritosa critica, pubblicò, verso il luglio, una caricatura che ottenne uo successo enorme anche alla Reggia: davanti a uno specchio quattro o cinque persone si radevano in fretta e furia, e sotto era scritto: *Ecco quel che si fa adesso in tutta Napoli!*... Gli arresti, i processi, le condanne si rincorrevano: così la sorte toccata a Settembrini, a Salvatore Faucitano, a Filippo Agresti, a Nisco, a Luciano Margherita, a Carlo Poerio e Cesare Braico e Michele Pironti e tant'altri è risaputa: li aspettava l'ergastolo, li aspettavano Santo Stefano o Nisida. Qui Gladstone, che poi scrisse la famosa lettera in cui definiva il governo la *negazione di Dio*, qui, a Nisida, in un giorno d'estate vide e conobbe il Poerio. A Nisida aveva un fratello, pur condannato per reati politici, la giovinetta Pasqualina Prota che portava e riportava, con quella scusa, le lettere de' condannati e alle costoro famiglie, principal-

mente a quella di Carlo Poerio, notizie loro. Gladstone fu affidato alla Prota dalla baronessa Poerio, madre di Carlo. Al guardiano del bagno, che squadrava l'inglese e chiedeva alla Prota chi fosse, ella rispose:

— E chi lo sa? Mi ha fatto accompagnare da costui la baronessa Poerio. Io non so se egli accompagni me o io accompagni lui!

— *Pare mi scemo* — borbottò il guardiano, con uno sguardo di sprezzo.

E così *lo scemo*, rimasto impassibile, potette parlare col Poerio e con gli altri. Figurarsi la polizia quando seppe chi fosse stato lo sconosciuto visitatore! La Prota, che chiamavano *a' francesa* perchè parlava assai bene quella lingua e con quella badava pur a infingersi, fu subito ricercata dal commissario Morbillo, al quale non una volta sfuggì, con la prontezza dello spirito o con l'aiuto d'un'eccezionale famiglia che la tene in casa, nascosta.

Allora Pasqualina Prota era una giovinetta. E io la ricordo quando era diventata una dolce vecchietta alla quale gli anni non erano riesciti a ottenebrar la memoria e, quel ch'è più, a raffreddar que' ricordi, ch'erano sacri per lei. Dell'ardore singolare e della fede e della virtù de' veri e sinceri caratteri di quelli anni ella era pruova ancor viva e commossa. Madre d'un de' nostri più eleganti poeti, di Mario Giobbe, ella aveva in quel suo figlio e in una gentile figliuola il conforto di tante pene e di tanti sacrificii ai quali generosamente andò incontro e che della sua veneranda vecchiezza costituivano l'orgoglio più caro.

VIII.

Torno, sul momento di por fine a questa mia narrazione, alle *Ricordanze* del Settembrini. « Chi tirò il primo colpo? — egli si dimanda — Non si sa; nè importa saperlo: fu reo non chi tirò il primo colpo ma chi fece le barricate. »

Ebbene, mentre io scrivevo l'ultima pagina, di questo *Quarantotto*, Ferdinando Colonna di Stigliano mi diceva: « Colui che sparò il primo colpo di fuoco il 15 maggio io l'ho conosciuto: fu Andrea A... un signore, posto di guardia alla barricata di S. Brigida. Stanco, verso le undici e mezza, lasciò cadere sul selciato il calcio del suo fucile e se lo vide e udì esplodere tra le mani, non senza grande terrore, poi che subito, da *S. Ferdinando*, risposero altri colpi e si venne a combattimento. Lo stesso A..., morto a Parigi, me l'ha narrato. »

Il caso, dunque. *L'ananke* spietata, che governa e che presiede a tutti, o quasi tutti, gli umani avvenimenti.

Che cosa fu il 15 maggio? « Esso fu — ne scrive Luigi Settembrini — l'ultima e necessaria conseguenza di tutte le dimostrazioni che si fecero dal 27 gennaio, di tutte le grida di *morte* e di *abbasso* che si fecero nelle piazze e che il Governo non seppe nè impedire, nè frenare. E Governo furono tutti i ministri per quei quattro mesi. Uomini rispettabili per molti versi ebbero paura di offendere la libertà con uno squadrone di cavalleria e la fecero andare in rovina. Ad un popolo come il napoletano che

usciva da lunga servitù la libertà fu come un'ubriacatura e ci voleva la forza per impedirgli di sfuriare in eccessi e per fargli tornare il senno. Per governare i popoli, per educare i fanciulli e per curare i pazzi non basta la ragione e la parola, perchè l'uomo ha pure quel della bestia, che vuol essere corretta con la forza... ». Parole che dovrebbero far meditare parecchi retori, gonfi della vanità delle lor chiacchiere. Leggendo, studiando, confrontando io mi sono convinto, nell'avviare queste poche pagine obbiettive, che il quarantotto fu originato da generosi, da ambiziosi e da facinorosi: l'anarchia popolana vi si mescolò, specie agli ultimi momenti, e ne completò la violenta e congestionata espressione.



Su' principii del gennaio s'era cantato assai spesso nella bettola e nel vico:

*A San Francisco 'e Paula voglio ire!
'A custeruzzione voglio i' a firmare!
Sempe dicenno: San Francisco mio!
'A custeruzzione 'a vuo' firmare?
Der Carretto, der Carretto è mariuolo!...*

Assonanze di plebe: voci rauche, intelletti ignari, malgrado la cattedra che don Michele Viscusi, Clopin Trouillefou del *Pendino* e del *Mercato*, poneva in piazza tra cocci e rifiuti. L'orrore del 15 maggio non rimase nella plebe: rimase, stampatovi col ferro

e col fuoco, nel cuore della nostra borghesia e delle classi più alte. Le plebe dimenticava: i soldati cantavano:

*Pio Nono predicava,
ci voleva fa morì!
Viva la truppa mia!
Viva la fedeltà!
Felice quel soldato
che ritorna al suo Re!...*

E nella piazzetta principale di Taranto, poche settimane dopo il 15, una comitiva di lancieri reali, a braccetto, ripeteva quel canto e vi si sgolava.

Era una calda sera e il fuoco d'un sanguigno tramonto riverberava sulle colline e sulle case pugliesi. E pareva un'aurora boreale, qualche cosa di luminoso e spaventoso che s'approssimasse da lontano, e in cui vagasse come il fantastico simulacro d'un'idea respinta, combattuta e soffocata — un'idea che forse avea voluto esser grande.



PIEDIGROTTA

PIEDIGROTTA

Portamence, ca sto golio
da gran tiempo ll'arma mm'abbence!
A la festa, me', portamence!
Portamence, marito mio!...

« PIEDIGROTTA » DI L. RICCI
Atto Terzo

TRE giovani, Gitone, Encolpio ed Ascilto, sono tra' principali personaggi del *Satyricon* di Petronio Arbitro. Essi trattengono, a un punto, ancor più l'attenzione del lettore, specie se è partenopeo, e la fanno indugiare, con avidità di ricerca, d'avanti a quel sacello che a' tre amici inaspettatamente svelò certe funzioni religiose e certe infiammate sacerdotesse le cui prodezze se allegramente descrive l'arguto e fine Petronio io proprio non oserei raccontare nemmeno al più spregiudicato de' miei amici.

Napoli, città greca, è forse il teatro del *Satyricon*: così credono parecchi moderni eruditi, così pur suppone il Cocchia che è veramente, tra' gravi e lenti accademici partenopei, quello che, per modernità

di ricerche e per la forma onde ce le presenta, dimostra d'essere meno accademico dei compagni. Ma in anni a bastanza remoti Giano Dousa (Jean van Does), che scriveva nel cinquecento, nei suoi *Prae-cidanea* al *Satyricon* additava, come quella alla quale si riferisse la copiosa descrizione di Petronio nel frammento maggiore del suo romanzo, Napoli, città greca, specie frequentata da numerosi patrizii romani. E che ce ne importa — diranno i lettori — di tutto questo? O che volete, forse, caro cronista del *Piedigrotta*, soggiungerci qualche novo studio sull' illustre suicida che anni addietro è riapparso nel *Quo vadis*, sul divino Petronio, che sparse in quella opera sua saporosa i sali di Terenzio e di Plauto e le veneri di Catullo; sull'emulo di Orazio, che profuse nel bizzarro suo racconto esametri di bellezza incomparabile ed epigrammi degni di Marziale?

No, no; non questo. Ma io voglio, prima, farvi leggere un brano d'un capitoletto petroniano, per appresso pregarvi di considerare, con qualche attenzione, le deduzioni alle quali può ben dare luogo. Dicevo quassù che Gitone ed Encolpio sono tra' principali attori del *Satyricon*: or eccoli che assieme se ne vanno a zonzo per Napoli, sul cadere del giorno. *Ut nobis* — racconta Encolpio — *in animo erat vias publicas declinare, per solitarias urbis regiones gradimur, et sub vesperum in loco remoto obvias habuimus duas mulieres stolatas haud indecores, quas lento gradu secuti sumus usque ad sacellum, quod ingressae sunt et nude murmur insolitum, quasi voces ex antri penetralibus erumpentes, adivimus. Curiositas sacellum intrare etiam nos impulit, ibi-*

que complures, Bacchantium instar, mulieres vidimus, quae...

E qui occorre arrestarsi; v'ho detto che della curiosa bisogna delle sacerdotesse non m'intratterrei neppur coi meno spartani. Ma è da notare, in quel passo, il luogo campagnuolo fuori della città e pensare, con gli eruditi, che si tratti della grotta di Pozzuoli, buon ricovero per i misteri lubrici che vi seguivano, fosco antro e cupo, ove si compivano i più impressionanti sacrificii. La grotta di Pozzuoli occorre dunque a una festa pagana, avanti che la cominciasse a percorrere, nella notte settembrina, la plebe cristiana, accesa, se non da quel medesimo furor religioso, dalla veemenza che l'agita in ogni occasione somigliante? È da supporre. In verità, quanta somiglianza di costume tra que' napoletani del tempo di Nerone e i napoletani del tempo nostro! Ecco Petronio che ci descrive un mercato di panni vecchi, così come oggi lo vediamo al *Carminè* e a *Porta Nolana*; ecco il cantastorie, tolto di mira dagli *scugnizze* del tempo; ecco una erbivendola che si sgola a un canto di strada; ecco Gitone e il barbiere d'Encolpio che, a braccetto, nella notte serena, se ne vanno a Crotone e cantano a distesa, o, come si direbbe adesso, a *ffigliole*. Un cuoco, al famoso convito di Trimalcione, mette in tavola le lumache *cum tremula taeterrinaque voce* accompagnando la leccornia; e così ricordiamo il nostro *maruzzaro* e la maniera e il tono di quel suo canto che s'indugia a vantare *'e mmaruzze d'a festa ca so' meglio d'e cunfiette*. E quante forme, quasi uguali, di locuzioni e d'apostrofi! Quelli antichi par-

tenopei dicono *urceatim plovebat* e noi diciamo *chiu-veva a langelle*: dicono *bonatus*, e noi diciamo *abbinato*. Per dir *tu non sei del bottone* quelli dicevano *non es nostrae fasciae*; e la frase *nescio cui terrae filius* tenea luogo di *mun sacco a chi figlio 'e p...*; e *mun aiza 'a capa 'a copp'o libro* si diceva *caput de tabula non tollit*. Le lievi ferite, all'uso nostro, erano medicate con la ragnatela... *at Giton... primum aranei oleo madentibus vulnus... coartivit...* Qualcuno diceva *Dies nihil est, dum versas te nox fit*: — e voleva dire: *'a jurnata è corta: mentre ca te vuote e te ggire s'è fatto notte*. Ma che! Se non mi sbaglio anche il *vernacchio* è greco. Parla non so qual tronfio oratore alla mensa trimalcionica ed ecco qualcuno che, all'ultime enfatiche parole del conferenziere, *oppositaque ad os manu nescio quid tetrum exhibuivit, quod postea graecum esse adfirmabat!*



Sarà tradizione, ma certo è che la festa di Piedigrotta non è mai ricordata se non si ricorda la festa pagana. Si sarebbe, sin dal 1200, voluto purgare quell'antro e dissiparne la losca storia con fabbricarvi da presso un tempio cristiano. La rara *Gazzetta Napolitana*; nel suo numero del 17 settembre 1805, e con la sua speciale grammatica intrattenendo i lettori sulla festa e ricordando le sporcizie antiche, soggiunge: « Or un ammasso di tante laidezze e di così orribili superstizioni, figlie dell'ignoranza e della cecità di quei tempi, benchè estirpato

il gentilesimo da queste nostre contrade, non avendo pur tuttavolta lasciato nella posterità dei secoli immune ed esente quel luogo da scandalose adunanze e dal praticarvisi ancora degli atti superstiziosi in memoria degli antichi usi, fu perciò che ad evitare tali inconvenienti venne edificata nell'anno 1200, mercè la pietà di molti pii Napoletani, una più piccola chiesa che avea l'ingresso in prospetto della Grotta la quale unitamente ad un piccolo ospedale che gli era accanto fu governata da un Abate secolare fino all'anno 1276, da quale epoca in poi mancante di cura restò abbandonata fino al 1356...

È da riflettersi quanta sia grande in una popolazione la forza degli usi e delle antiche costumanze, mentre tuttavia le nostre spose, benchè per un oggetto tutto plausibile, quale è quello di pregare la Vergine SS. di proteggerle nel nuovo loro stato, non mancano come indispensabile rito di portarsi a Piedigrotta alla prima uscita che fanno dalle case dei loro mariti ».

E il nome di *Piedigrotta* comincia a ricorrere dal secolo decimoquarto. Nella lettera che messer Giovanni Boccaccio, firmandosi *Giovanne de Carise*, indirizza da Napoli al fiorentino amico suo Francesco dei Nardi, è detto tra l'altro: *per la Madonna de pede rotto!* Messer Francesco Petrarca parla anche egli del continuo concorso de' marinai alla chiesa: e questo deve per lo meno far supporre che già fino dal bel trecento ottenesse la devozione e la peregrinazione partenopee la Madonna che appresso diventò ancor più celebrata. Della festa cristiana le prime notizie cominciano ad aversi nel tempo ara-

gonese. Il cronista Leostello scrive che nella notte dal 7 all'8 settembre « per la gran divotione tutta Napoli ce concorre »; e il cronista Notar Giacomo, consacrando nel suo diario gli avvenimenti del 1487, narra in che maniera sfuggisse a Ferrante d'Aragona, che puniva di morte i baroni congiurati, la principessa di Bisignano, moglie d'un di costoro. Il *Giornale* di Giuliano Passero ha la stessa notizia, preceduta da quella dell'arresto e della prigionia del principe di Bisignano di casa Sanseverino: « *Alli sette de settembre 1487 de venerdì ad nocte venendo lo sabato da Santa Maria della Pace è fuggita la principessa di Bisignano con li figliuoli et è fuggita per mare et desmontai a Terracina et s'è imbarcata a Chiaia sopra un bergantino* ».

Ella finse di recarsi a Piedigrotta e si salvò.



Il posto è ridente. Ove Posillipo raggiunge la marinaresca Mergellina, nell'alto, è la chiesa tutta piena d'*ex voto* e d'argenti e di quadretti antichi e di frasche. In una delle cappelle, opera d'un artista incantatore, Edoardo Dalbono, è un quadro ch'è pur un voto. Una donna è adagiata su d'un bianco letto e intorno a lei sono i suoi familiari ed è presso al suo capezzale, il marito.

Ella, che esce da pericolo di vita, leva gli occhi al cielo e tutti sono in atto di ringraziar la Madonna di Piedigrotta, la quale appare nell'alto, tra nuvole candide che si diffondono. Come Mattia Preti, come Luca Giordano, come Salvator Rosa, il nostro Dal-

bono ha consacrato a un voto una delle più belle ed espressive opere sue: la storia che s'occuperà ancora — quando noi non saremo più di questo mondo — di Piedigrotta e delle sue leggende e degli illustri uomini che le dedicarono il frutto della intelligenza loro, dirà che in quel quadro è il ritratto della moglie d'un pittore famoso nel secolo decimono ed è pur quello dell'artista medesimo che dipinse il bel quadro e volle porre nel piccolo tempio marinaresco la più sentimentale delle sue creazioni.

In quel luogo — dice la tradizione — sul cader del secolo decimoquarto, apparve ad alcuni devoti la Vergine e disse a' devoti: « Edificate qui una chiesa in onor mio ». E così fu fatto, e la chiesa sorse e si andò a mano mano allargando e facendo ricca.

Ma di questo tempio votivo il quale, per chi tratti di un somigliante argomento settembrino, ha certo un valore precipuo, non si può dire imprecisamente. Ed ecco dunque quel che ne scrive uno studioso specie di chiese napoletane, l'amico Giuseppe Ceci, che rende alla nostra storia regionale continui e segnalati servigi.

« Sono oramai sette secoli — egli dice — da che la chiesa di Piedigrotta è stata fondata, o almeno da che se ne hanno notizie; ma ha l'aspetto di una chiesa moderna, tante volte è stata ricostruita, ristaurata, adattata al gusto e spesso al cattivo gusto corrente. Anche la leggenda, conservataci dalla tradizione, della sua origine deve piuttosto riferirsi a una prima ricostruzione. « Regnando l'anno 1353 Giovanna I di questo nome — racconta la leggenda — la Vergine apparve a tre persone di luogo e pro-

fessione assai diverse e distante l'una dall'altra, comandandoli che li sarebbe stato gratissimo se vicino all'antica grotta si fosse edificato un tempio in onore di Dio e suo. Il primo favorito da Maria fu un Monaco chiamato Benedetto, abitante a Santa Maria a Cappella nella porta di Chiaia al quale li comparve nello spuntare l'aurora del giorno 8 settembre, mentre stava in viaggio verso Pozzuoli a lato della predetta grotta a cagione di prendere i bagni per sua indisposizione, e se gli fe' vedere nell'istessa forma nella quale oggi si vede in detta Chiesa. Il secondo fu certo romito, gran servo di Dio, chiamato Pietro, che menava vita solitaria in una cappella sopra la detta grotta. La terza fu una monaca chiamata Karia di Durazzo, famiglia reale e vivea nel monastero in quel tempo situato nel Castel dell'Ovo. Sparsa la fama di tale apparizione fatta nella stessa ora a tre persone diverse non può immaginarsi quanto fosse il concorso del popolo Napoletano e quante fossero le elemosine per la fabbrica della chiesa. Or dunque si diede principio a cavare le fondamenta di detto luogo e fu con stupore di quanti v'erano presenti ritrovata sotto terra una statua della gran madre di Dio, la istessa che al presente si adora in questa venerabile chiesa ».

Ma — seguita il Ceci — dell'esistenza d'una chiesa a Piedigrotta si hanno documenti non dubbii fin dall'inizio del secolo precedente. Le sorgeva d'accanto un ospizio, come era solito per molte chiese durante il medio evo, e al governo di esso era preposto un abate. Di quella prima ricostruzione dovette forse esser causa il rinvenimento della sacra

immagine o il cominciare e l'allargarsi del culto per essa, di cui le prime testimonianze si trovano appunto verso la metà del secolo XIV.

Al principio del secolo seguente S. Maria di Piedigrotta fu riedificata quasi interamente, mutandosi perfino la pianta. L'antica chiesa era a croce latina con la facciata verso la grotta e con l'altare maggiore rivolto a oriente secondo la poetica liturgia medievale: fu ridotta allora a croce greca, con rendere più corto uno dei bracci della nave dove fu messo l'altare, e la facciata fu trasferita al lato opposto. Sostenne la spesa il vescovo di Squillace don Vincenzo Galeota che riserbò alla sua famiglia il patronato dell'altare maggiore e pose le sue armi, con quelle di Aragona, sulla porta d'ingresso. Grande era allora la divozione dei soldati spagnuoli per questa chiesa alla quale anche don Giovanni d'Austria si recò in pellegrinaggio nel 1571. Molti vollero esservi seppelliti.

Alcuni ricordi sepolcrali, tranne un paio d'iscrizioni trasportate nel corridoio della sagrestia, andarono dispersi nei successivi rifacimenti che ebbe la chiesa. Le rendite del convento non erano vistose: meno di 400 ducati all'anno, così che i canonici, nel 1799, pei lavori di restauro al chiostro e alla chiesa e fra l'altro per elevare quel brutto e pesante tabernacolo dietro l'altare maggiore, furono costretti a vendere tutta l'argenteria. Dalla somma ricavata presero anche la contribuzione di guerra messa dall'esercito francese e un dono particolare di quasi 250 ducati al generale Rey che s'impegnò a non far sopprimere la canonica.

Un nuovo restauro ebbe la chiesa, per liberalità di Ferdinando IV, dal 1818 al 1822. Fu allora rinnovato interamente lo stucco, furono dorati i capitelli e le cornici, fu ridipinta tutta la volta da Gaetano Gigante. Vi rappresentò questi i misteri della vita della Vergine, gli Evangelisti ed altri Santi: il tutto su di un fondo rosso molto antipatico. Fu anche allora ristaurata la facciata, rifatta poi di nuovo nel modo come si vede da Ferdinando II, nel 1853. E alla costui munificenza si deve anche il pavimento di marmo.

Non ostante tanti rifacimenti la Chiesa di S. Maria di Piedigrotta — osserva il Ceci — merita una visita dei cultori dell'arte per le buone pitture che vi si ammirano. Citiamo prima di tutto la tavola della seconda cappella a destra, della quale fa menzione il Frizzoni. — È composta di diversi elementi e rappresenta nel mezzo una Pietà che appartiene all'indirizzo napoletano fiammingo. Vi sono aggiunte ai due lati due altre tavole l'una con la Madonna ritta ed il divin putto al collo, l'altra con un S. Antonio Abate d'altra origine e che evidentemente è da ritenersi fattura di un mediocre pittore napoletano sotto l'influenza della scuola senese della fine del quattrocento. Anche importanti sono i due quadri della crociera: quello sull'altare a destra è attribuito al Santafede e rappresenta l'apparizione di Gesù Cristo alla Vergine nel cenacolo: quello dell'altare a sinistra è attribuito al fiammingo Cosbergher e rappresenta la crocefissione. A Marco Pino da Siena è attribuita l'*Adorazione dei magi* nella cappella accanto all'altare maggiore ed è certamente

di scuola senese, come può anche attribuirsi alla scuola fiamminga la risurrezione di Lazzaro che è nella prima cappella a sinistra.

La volta di questa cappella conserva tuttora i freschi di Baldassare Corenzio dal quale, si dice, fu decorata tutta la chiesa. Questi pochi avanzi sono veramente poco pregevoli e meriterebbero una conservazione più accurata. Un buon quadro del Mancinelli è nella cappella di S. Agostino accanto all'altar maggiore, dal lato dell'epistola. Questa cappella è di patronato della famiglia Filangieri dei principi di Satriano, ed ivi è un monumento sepolcrale, scolpito da Nicola Renda, nel quale sono le statue di Gaetano e di Carlo Filangieri e i ritratti a mezzo busto di Carolina Fremdel e di Roberto Filangieri.

Anche nella sagrestia vi sono buoni quadri di scuola napoletana del seicento e sarebbe pure da vedere l'antico coro con gli stalli intarsiati, se non fosse ridotto a magazzino di deposito ».

II.

A quale anno risale la prima parata? A quale le prime canzoni? Ecco due domande che subito si rivolgono tutti coloro i quali, o per semplice curiosità, o per amor di cose antiche, dedicano la loro attenzione alla famosa festa di Piedigrotta.

Per soddisfare precisamente a tutte e due le questioni occorre non ricorrere con fiducia a quello che s'è scritto fin qua intorno ad esse: la *parata*, che si disse, per esempio, instituita soltanto sotto

il felice regno di Carlo III, quando, cioè, questo monarca — così tenero dell'arte, del benessere, a un tempo, dei suoi sudditi e del decoro del suo Regno — ebbe iniziato con una vittoria delle sue armi il magnifico suo governo, la *parata*, dico, non rimonta a quelli anni settecenteschi. Già, per le descrizioni particolareggiate della festa e dell'intervento ufficiale della Corte al santuario si hanno dal 1616 alcune notizie, quando, accompagnati da tutti i lor cavalieri e dalle dame e dal popolo, si recavano alla chiesa famosa i vicerè e le vice-regine di Napoli. Francesco Zazzera, contemporaneo del vicerè duca di Ossuna, scrive che « nel venerdì di settembre dell'anno 1617 che fu il giorno di Santa Maria di Piedigrotta, ancorchè la mattina tuonasse e piovesse assai non di meno lo giorno dopo si chiari il tempo e ci fu gran concorso con S. E. in carrozza e la moglie e le solite dame. » In una nota manoscritta ai *Giornali* di Scipione Guerra si leggono, tra le parole che si riferiscono agli avvenimenti del settembre 1630, queste seguenti: « A dì 6 domenica, giorno della Madonna Santissima di Piedigrotta uscì la regina Maria d'Austria d'Ungheria passeggiando per la festa. E questa fu la prima uscita che ha fatto per Napoli. Andava in una carrozza molto positiva tirata da sei mule, nella prora della quale portava una delle sue cameriere: dicono sia una carrozza stata donata dal consigliere Andrea di Gennaro al duca di Alba. Smontò nella chiesa di Santa Maria di Piedigrotta dove li frati le fecero trovare strato e baldacchino, e ginocchiatasi vi adorò. Alzata che fu li suoi Alabardieri posero il tutto a sacco dicendo

non dover restarvi niente del servizio della regina ma esser proveccio loro e si presero ogni cosa. »

D' uno scaglionamento — direbbe un militare — della fanteria e della cavalleria « nella spiaggia e Borgo di Chiaia » per il passaggio del vicerè che si recava alla Chiesa di Piedigrotta è notizia, per la prima volta, nel 1678. In quell' anno era a Napoli, vicerè, don Ferrante Gioacchino Faxardo de Requenses e Zunica, marchese de los Velez, di Molina e di Martorel etc. etc. E da quel tempo, se non precisamente ogni anno, la *parata* per la festa di Piedigrotta divenne uno de' più graditi spettacoli popolari. Fu continuata nel tempo del viceregnato austriaco e, dai primi anni del regno di Carlo III, non più interrotta. Anzi proprio si è detto fin qua che la vittoria conseguita da Carlo a Velletri abbia originato la *parata* piedigrottesca. Non è esatto. E mi pare che si possa ben desumerlo dalle secentesche notizie che ho riferito avanti.



Della *parata* de' tempi di Carlo III di Borbone rimangono documenti iconografici in due interessanti tele che sono al Museo di S. Martino. Le carrozze reali passano in mezzo a due file di soldati e in una delle carrozze, tutta dorata, son Carlo e Maria Amalia che quasi mettono la testa agli sportelli. Dei soldati che le precedevano ho qui una esatta indicazione, rinvenuta, con una lettera, all' Archivio di Stato di Napoli, nelle *Carte degli Affari Esteri*

(Spagna). Riproduco la lettera sulla cui prima pagina è un curioso disegno ove si addita con una croce la carrozza di Carlo III. La lettera ha la data del 10 settembre 1737, ed è questa:

« El Dom.º 8 del curr.te se celebrò con la m.^a pompa la *Funcion de Pie de Grotta*: Esta es una pequena Iglesia de Canonigos Lateranenses situada â la falda de la *Montagna de Pozzoli* e imediada â la boca de la famosa *Grutta* de este nombre, donde ay una Imagen muy devota con la advocacion de la Natividad de N.^a S.^a; como està al fin del delicioso *Paseo de Chiaya* es innumerable el concurso no solo de todo el Pueblo de Napoles, si no tambien de la Gente de todos estos Lugares circonvezinos cuja curiosidad se mueve mas por ser solito de que el Rey salga al Paseo a quella tarde, y vaja por toda la Carrera de Chiaya â visitar aquel Santuario, como S. M. se serviò executar lo con grande consuelo y aplauso de todo el Mundo, y con la pompa y acompagn.to que V. S. podrâ observar e nel Capit.º ad st.º de la *Gazeta de Napoles*, remitiendo tambien â V. S. on Plano de la localidad en que estuvieron situadas las tropas de Infanteria y Caballeria de esta Guarnicion. »

Ed ecco quello che ne scrive a 10 Sett. 1737 la *Gazzetta di Napoli* citata dalla lettera e stampata in Napoli a cura del famoso editore Bulifon:

« Domenica, per la festività della NASCITA della GRAN VERGINE MADRE DI DIO, nella sua chiesa situata a piè della Grotta di Pozzuoll, vi fu il solito innumerable concorso. E nel dopo pranzo per l'amena riviera di Chiaia, standovi piantato un gran corpo

di fanteria e cavalleria, quale principiava dalla Chiesa di S. Maria della Vittoria, e terminava alla già detta, ch'è a piè della Grotta, avendo alla testa tutta la Generalità e tutti gli altri ufficiali di rango a cavallo, vi comparve in forma pubblica la MAESTA' del Re Nostro Signore, che IDDIO sempre conservi; col Real treno delle carrozze venendo servita nella propria tirata da otto cavalli (com'era l'altra di rispetto) dell'Eccellentissimi Signori conte di Santo Stefano Maggiordomo Maggiore, Marchese d'Arenzo Capitano della Guardia, Marchese di Solera Primo Gentiluomo di Camera della M. S. e D. Giuseppe Miranda Cavallerizzo, con la Paggieria a piedi, Cavallarizzi di campo, che cavalcavano attorno alla medesima, e coll'intera compagnia delle Guardie del Corpo, che colli suoi Esenti alla testa, anche andava a cavallo dietro della Real Carozza, quale veniva succeduta da altre cinque mute piene di Signori della Corte, specialmente delli Gentiluomini di Camera di S. M., oltre alla compagnia degli Alabardieri Reali. Una sì superba comparsa, ma assai più la Sacra Real Persona del nostro RE, e Signore riempì di gioia il numero quasi infinito dei suoi fedelissimi vassalli, mentre non solo tutte le ringhiere dei Palaggi, che vi sono nella sudetta deliziosa riviera, eran piene di Dame e Cavalieri e d'altri del ceto civile, ma la lunghissima strada non capiva il gran popolo ivi accorso coll'altra gente delle terre, e ville, anche molte miglia distanti da questa Città. E ricevuta la M. S. dalla suddetta Generalità, che sempre la succedeva a cavallo, portossi alla detta Chiesa, e dopo venerata questa miracolosissima Immagine della

SS. VERGINE, nella stessa forma fece ritorno nel Real Palazzo. »



Ferdinando IV non fu meno del padre ossequente al rito piedigrottesco. La stessa berlina che aveva accompagnato alla chiesa Carlo III e Maria Amalia Valpurgo fu adoperata pel *Re Nasone* e per Maria Carolina. E fino alla rivoluzione la festa di Piedigrotta mise in quella desiderata comunione, che le storie ricordano, re e plebe, talvolta proprio su quella riva di Mergellina alla quale la chiesa privilegiata, quasi sovrasta. Si dice che lì, sotto l'altra chiesuola di S. Maria del Parto, il *Re dei lazzaroni* — *Der Gott der Lazzaroni*, come lo chiama un satirico romanzo tedesco del 1800 — abbia, davanti a una piccola taverna, fatto mostra di vender pesce, e scodellato maccheroni a' lazzari del quartiere. Il Gorani, nelle sue *Mémoires secrets et critiques des Cours, des Gouvernements et des mœurs*, consacra tutto un capitoletto alla *Pêche royale*, e dice che « ordinariamente il re pesca a Posillipo. Quando la sua barca è piena di pesce egli si fa ricondurre a terra; fa sciorinar la sua mercanzia sulla riva ed ecco una folla di compratori che gli si accosta e patteggia col re medesimo. Ferdinando non dà niente a *credenza*: anzi vuol proprio avere il denaro del prezzo prima di rilasciare il pesce. Appena la vendita comincia Sua Maestà, come fanno i più volgari pescivendoli, leva il braccio al quale pende una spinola, un cefalo, una triglia, e vanta la sua merce. I laz-

zaroni lo trattano con la più grande libertà e giungono fino ad insultarlo. Ed egli ride. E poi torna alla Reggia per raccontare alla Regina tutto quello ch'è accaduto alla vendita. »

Una delle ultime *parate* del tempo di Ferdinando IV è quella di cui ci ha lasciato vivissimo ricordo il Duca Nicola di Serracapriola in un rame dallo stesso duca inciso dopo ch' egli vi avea disegnato la scena vivace. In quell'anno, il 1819, il *Giornale del Regno delle Due Sicilie* annunziava, nel suo numero dell'11 settembre, e nelle *Notizie Interne*: « Dopo le copiose acque cadute nei due di precedenti, ieri il tempo permise di celebrare la festività di Nostra Signora di Piedigrotta. Malgrado questo trasferimento e l'incertezza in cui si fu sino al tardi per le variazioni che osservavansi di momento in momento nell'atmosfera, numeroso fu il concorso del popolo lungo tutto l'ampio tratto di strada per il quale dovea passare il corteggio reale. S. M. vide defilare la truppa, nella mattina, dalle ringhiere del palazzo reale, e si recò il giorno ad adorare la Vergine in gran treno in compagnia delle LL. Alt. RR. il Principe e la Principessa di Salerno. Vago spettacolo davano i numerosi corpi di ogni arma i quali fecero mostra di bella tenuta e di ottima disciplina militare. I cuori che sentono videro con singolare piacere un battaglione de' giovani del Real Albergo dei Poveri ammesso all'onor di far parte dei diversi corpi dell'esercito ».

D'un precedente corteggio Reale è notizia in un numero della *Gazzetta Napolitana*, che s'indugia nella più copiosa e particolareggiata descrizione.

Siamo al 1805, e S. M. Ferdinando si reca a Piedigrotta prima di partire per la villeggiatura di Portici, una residenza ch'egli preferisce a quelle di Caserta e di Capodimonte. Difatti, poco dopo, la stessa *Gazzetta* annunzia che il Re « si gode l'amenità della Real Villa nella corrente villeggiatura. S. M. il Re — soggiunge — si trattiene nella Real Favorita ov'è concorso così dei villeggianti del contorno che delle persone che vi si conducono dalla Capitale per ivi godere non meno dell'amabilissima presenza dei Padroni, che familiarmente passeggiano que' viali, che dei graziosissimi giuochi che vi sono. Il sito risveglia ad ognuno facilmente l'idea di quell'incantesimo che reggeva i tanto decantati giardini di Armida ».

III.

La morte di Carlo Tito, suo fratello primogenito, mandò, tra il febbraio e il marzo del 1825, a reggere lo stato il secondogenito di Ferdinando IV, Francesco, diventato principe ereditario. La prima *parata* del suo governo fu davvero magnifica e io non ne so privare la curiosità dei lettori. Eccola come la descrive il *Giornale del Regno delle due Sicilie* nel suo num. 209, addì 9 settembre di quell'anno.

« Fin dall'una pomeridiana così le truppe I. R. Austriache di guarnigione in Napoli che le Reali Napoletane, le quali eran destinate alla parata, difilarono innanti al Real Palagio, dalle ringhiere del quale S. M. il Re, in unione dell'Augusta Consorte, di S. A. R. il Duca di Calabria, di tutta la Real

Famiglia, dei più illustri personaggi di Corte e dei generali Austriaci si compiacque di veder difilare quei Corpi militari della cui superba tenuta e bello ordine rimase la M. S. soddisfattissima.

Alle quattro poi le truppe stesse, le prime comandate in capo da S. E. il Generale maggiore conte Haugwitz e le seconde da S. E. il Tenente Generale marchese Nunziantè, trovavansi già schierate lungo la riviera di Chiaia occupando divise in due file i due lati della strada dal palazzo Satriano fino alla Chiesa della Vergine di Piedigrotta. Il largo ch'è innanti alla porta della stessa fu contemporaneamente guernito da un battaglione dei Granatieri della Guardia Reale.

Le truppe I. R. A. si componevano dei corpi seguenti:

Il reggimento dei Cavalleggeri Imperatore, una batteria volante, un battaglione di cacciatori, due battaglioni del reggimento d'infanteria Mecsery comandati tutti dal generale maggiore Barone Bretschneider.

Due battaglioni del reggimento d'infanteria Alessandro, una batteria a piedi, due battaglioni del reggimento di fanteria Lilienberg e due altri dei fanti Francesco Carlo: tutti sotto gli ordini del colonnello Wöber qual Brigadiere.

Le Reali truppe napoletane erano composte:

Da due battaglioni del I reggimento dei Granatieri della Guardia, colonnello d'Orgemont; un battaglione del II, tenente colonnello Tarallo: due battaglioni del reggimento Cacciatori della Guardia, colonnello Dusmet; un battaglione della Real Marina

tenente colonnello Pagano: comandati tutti dal Maresciallo di Campo Selvaggi.

Quattro plotoni di alunni del Real Collegio e della Prima scuola militare; un battaglione di artiglieria a piedi, tenente Mezzacapo; un battaglione di zap-patori, tenente colonnello Hueber; due battaglioni del Reggimento Real Napoli, colonnello Tanzi; co-mandati tutti dal Maresciallo di campo Marchese de Majo.

Quattro squadroni del Reggimento Re cavalleria, colonnello Ciccone; quattro squadroni del Reggi-mento Regina Cavalleria, tenente colonnello Cella; otto pezzi dell'artiglieria a piedi, tenente colonnello Guillamat; sotto il comando del maresciallo di Campo Pinedo.



• Il saluto del Cannone — continua il *Giornale* — annunziò poi da' Castelli della Capitale alle quattro e mezzo pomeridiane l'uscita delle LL. MM. dal Real Palagio. Il loro corteggio era il seguente:

Quattro battitori dei Cavalleggieri della Guardia Reale.

Quattro plotoni di Alabardieri con il loro sotto Tenente.

La carrozza di rispetto.

Due carrozze con li Maggiordomi di settimana.

Sei carrozze con li Gentiluomini di Camera.

Una carrozza con li due Gentiluomini di Camera di prima e seconda Guardia.

Una carrozza con LL. MM. il Maggiordomo Mag-

giore di S. M. la Regina, Principe di Scilla ed il Cavallerizzo Maggiore della prelodata M. S. Principe di Cellammare.

Una carrozza con LL. EE: il Maggiordomo Maggiore di S, M- il Re, Principe di Campofranco, il Cavallerizzo Maggiore Duca di Miranda, il Somigliere duca di Sangro, e il Capitano delle Reali Guardie del Corpo, principe di Ruoti.

Quattro battitori delle Reali Guardie del Corpo.

Due Paggi di valigia.

Sei volanti a due a due.

La carrozza di gran gala con le LL. MM.

Dieci paggi a piedi presso gli sportelli della carrozza.

Il Tenente delle Reali Guardie del corpo a cavallo a dritta della carrozza vicino allo sportello destro, ed il sotto Tenente allo sportello sinistro pure a cavallo.

Il cavallerizzo di Campo vicino alla ruota piccola a destra.

Gli Esenti delle Reali Guardie del Corpo a cavallo dietro la carrozza.

Un picchetto delle Reali Guardie del Corpo.

Quattro battitori dei Cavalleggieri della Guardia.

La carrozza con S. A. R. il Duca di Calabria, accompagnato da S. E. il duca Sanvalentino aiutante generale del Re, e dal Gentiluomo di terza guardia di S. M. ambedue dalla parte dei cavalli.

Un Esente a cavallo a dritta della carrozza ed un Cavallerizzo di campo a sinistra: un picchetto dei Cavalleggieri della Guardia dietro la carrozza, comandato da un capitano.

Due battitori de' Cavalleggieri della guardia.

Una carrozza con LL. LL. Alt. RR. il principe di Capua, il conte di Siracusa ed il conte di Lecce con il precettore incaricato dell'educazione, monsignor Olivieri.

L'Esente, il Cavallerizzo di campo ed un picchetto dei Cavalleggieri della guardia comandato da un tenente ai loro rispettivi posti.

Due battitori dei detti.

Una carrozza con le LL. AA. RR. le principesse donna Maria Cristina e donna Maria Antonietta accompagnate dall'aia S. E. la contessa de la Tour.

Un'altra carrozza con LL. AA. RR. le Principesse Donna Maria Amalia e donna Carolina accompagnate dall'assistente all'aia S. E. la contessa de Montluc.

L'Esente, il Cavallerizzo di Campo, ed un picchetto dei Cavalleggieri della Guardia ai loro rispettivi posti.

Una carrozza con la Cameriera maggiore di S. M. la Regina, S. E. la contessa d'Isnello e la Dama di Guardia.

Altre carrozze con le Dame di Corte.

Uno squadrone dei cavalleggieri della Guardia, con due trombe ».

IV.

Ed eccoci a Ferdinando II.

Una parentesi. Piedigrotta e la relativa parata non occuparono l'attenzione de' francesi durante il decennio del loro governo. Le feste si celebravano

intorno all' albero della libertà mentre i Canonici Lateranensi temevano sempre una di quelle poco piacevoli visite che i repubblicani, di volta in volta, andavano facendo ai monasteri, come già era capitato a quello di San Martino, ove quei poveri frati erano stati fin costretti ad assistere a un ballo di ufficialotte e di *merveilleuses* partenopee. Per fortuna del conventuolo di Piedigrotta nulla turbò le tranquille occupazioni chiesastiche di que' religiosi; i così detti giacobini non pensarono a molestarli niente affatto, ma la festa non si fece, per altro, e la piccola chiesa non fu, durante quelli anni, visitata se non da scarsi fedeli.

Ferdinando II, come suo padre avea fatto, mantenne in onore festa e parata, e mescolò alla folla de' fedeli e... degl'infedeli il terribile *Feroce*, ch'era a un tempo agente di sicurezza pubblica, spia, gradasso e borghese. Verso il 1845 si videro scorazzare, con aria quasi provocatrice, armati d'un bastone, o d'un *niervo* temibilissimo, e d'una coltella che portavano al fianco sinistro, questi brutti ceffi che quasi si studiavano di parere più spaventosi, che si mettevano ad ascoltare i discorsi de' sospetti, che interrompevano la canzonetta nella quale credessero di ritrovar parole poco acconce o poco rispettose per le istituzioni, che si ficcavano in chiesa, nel caffè, in teatro, nelle scuole, nelle farmacie, spadroneggiando e distribuendo legnate e ceffoni. Gli studenti di Calabria e di Basilicata — scrive il de Cesare nel suo interessante libro *La fine di un regno* — prendevano la ferrovia a Nocera, nella cui stazione, andando a Napoli, i viaggiatori dovevano passare per

*Che s'ha dda dicere mmiez'a sta chiazza?
Che s'ha dda dicere? Lo buò sentì?
Ca so n'areteca, na mala razza,
Senza na vrenzola pe comparì.*

*Nc'aje che responnere? Chi è mo? Songo io
Che faccio lefreche, neh, Carmenie?
No: portamence, marito mio,
Sso gusto levame; che male nc' è?*

E finiva con dire:

*E io che da giovane nime songo ausata
A ssi spettacole la primma a ghi,
Pozzo, ncoscienza, sta gran jurnata
Ncasa restareme p'agnetteghi?*

*E avrisse ll'anemo pe so golio
De farme strujere, neh, Carmenie?
No: portamence, marito mio!
Si no... capisceme... so' guaie pe te!*

*Tu aje cchiù affecchienza pe li tornise,
E io mo pe scrupolo te l'aggio di;
Vi ca so' graveda de quatto mise!
E ppe sti Civeche... pozzo abortì!*

Qualche anno appresso, nel 1846, il *Poliorama pittoresco* offriva ai suoi lettori, sul medesimo soggetto, quest'altro parto della Musa partenopea:

una porta innanzi alla quale era piantato un *Feroce*, il quale, sapendo appena sillabare, doveva far l'esame dei passaporti. Chi era avvezzo a simili controlli insieme al passaporto metteva cinque grani o un carlino nelle mani del birro, il quale, senza aprire la carta, dichiarava tutto in regola. Ma chi non conosceva l'uso andava soggetto a un comiccissimo e implacabile sindacato. Il birro fingeva di leggere, ma squadrava con aria indagatrice lo studente, e poi puntando l'indice della mano destra sul passaporto, gli diceva: *Questo non è il vostro naso*, e poi: *Questi non sono i vostri occhi*, e così continuava, minacciando, finchè quello, comprendendo il latino, lasciasse scivolare il carlino o il *tari* nelle mani del *Feroce* che, ripiegato il passaporto, lo rimetteva al titolare con le parole: *Camminate. Tutto è in regola.*

Tra i *Feroci*, i soldati dei reggimenti svizzeri, che il popolo chiamava *Titò*, e la *Guardia civica* i napoletani pellegrinarono di quelli anni a Piedigrotta col medesimo antico fervore. Più che mai celebrata la festa incitò poeti in lingua e in vernacolo. E al 1843, in una di quelle *Nferte*, o strenne, che usava di pubblicare ogni anno don Giulio Genoino aperse il fuoco metrico piedigrottesco con le quartine *A Carmeniello, marito cocciuto, la mogliera pe ghì a Piedegrotta fa sta sparata*. Ancora i nostri vecchi le ricordano. La *mogliera de Carmeniello* esclamava:

Tu vi sto lesena comme mme ngotta!

Vi quanta collera mme fa piglià!

Lo preo, lo nfraceto, nè a Piedegrotta

Sto mala fercola mme vo' portà!

LA FESTA DI PIEDIGROTTA

CANZONETTA NAPOLETANA

*Nel villaggio ove sì pura
È la pompa del creato,
Ove i fiori e la verzura
Bacia l'ape e indora il sol,
Gigia, dì, chi ha in te destato
Il desio di questo suol?*

*Ah! la placida tua vita
Un pensier volle interrotta:
È la festa che l'invita
Che ti chiama alla città;
La Madonna a Piedigrotta
Il tuo labbro a pregar va!*

*Ed il pettine d'argento
Stretta tien la chioma bella,
Vaghi nastri iu preda al vento
Veggio intorno svolazzar...
Oh, leggiadra villanella,
Nata sei per farti amar!*

*Fra la calca, in mezzo all'onda
Della gente trasportata,
Tra il fragor che ti circonda
Palpitando il cor ti sta,
E tu corri inebriata
Da un'arcana voluttà....*

*Corri, corri — e schiudi il petto
Al gioir che ti si appresta;
Quando all'unile tuo tetto
Dovrai, Gigia, ritornar,
Il racconto della festa
Da te ognun vorrà ascoltar.*

Una *purata* del 1848 è descritta piacevolmente dall'amico Lorenzo Rocco. « Mio padre — racconta il Rocco — era, in quell'anno, caporale della *Guardia d'interna sicurezza*. Calzoni bianchi con fascia cremisi, giamberga verde con *pettiglia* pur cremisi, *shako* a trombone, pennacchio rosso e giallo, grande giberna, lungo fucile. La sera precedente alla solenne giornata mia madre, che funzionava da *trabante* del glorioso caporale, inchiodava su una tavola del letto le due larghe strisce di cuoio bianco che, a doppia bandoliera, erano destinate a reggere la sciabola e la giberna. E ridava ad esse il colore con una pezzolina intrisa di *bianchetto*, per poi, dopo che erano bene asciugate, farle ridiventar lucide stropicciandovi un ciottolo.

Quindi rendeva pur lucentissimi con la *politura* la vuota giberna e il fodero dell'incruenta sciabola e, col mattone pesto, gli ornamenti di metallo che arricchivano l'uniforme. E il 7 settembre, fin dall'alba, la nostra casa era sossopra. Sul letto matrimoniale era sciorinato quanto servisse a vestire il caporale: mia madre non aveva dimenticato nulla, dall'enorme casco ai guanti di dante. In casa mancava solo il fucile: ma per la semplicissima ragione

che ogni milite *d'interna sicurezza* se lo andava a prendere a Castelnuovo, quando fosse di servizio, per riportarlo a Castelnuovo stesso subito prima di rincasare.

Dunque, mentre mia madre andava su e giù per la casa, papà, dopo aver dato un'occhiata all'orologio, si decideva a vestire la marziale uniforme. E mentre egli sulla verde giubba a code sterminate abbottonava la gala amaranta, io e i miei cinque fratellini gli saltavamo intorno in preda alla più grande gioia. E finalmente veniva il momento critico, quando, cioè, mio padre doveva infilare le due bandoliere di cuoio. Allora, con quelle tra le mani, domandava a mia madre: *Che se mette primma 'a ggiberna o 'a sciabula?* Mia madre rispondeva: *Nun te ne ncarricà, ce penso io!* E finiva per vestire completamente il caporale e gli metteva fin il casco in testa: e mio padre di statura alta, diventava addirittura un gigante. Allora, senza guardarsi nello specchio, egli si piantava innanzi a mia madre come se ella fosse il suo comandante. Subito mia madre diceva: *Va buono, te ne puo' ì.* E il caporale faceva *front'indietro* e se ne andava alla parata, mentre io correvo alla finestra con la mamma e coi fratelli, per vederlo procedere fino allo svoltare della strada... »



La *guardia d'interna sicurezza* si trasformò nel 1848 in *Guardia nazionale*. L'ultima parata borbonica fu quella fatta in onore di *Francischiello*, nel 1859. Vi presero parte quarantasette battaglioni,

trentatre squadroni e sessantaquattro pezzi d'artiglieria. Il tenente generale, maggior generale dell'esercito, Principe d'Ischitella, comandava tutte quelle truppe: i marescialli Statella e Cotrufiano, i brigadieri Santovito, Riedmatten, Negri e Polizzy comandavano le divisioni.

E con quella del 1859 si chiuse la serie delle *pirate* borboniche.

Intanto a' pellegrinaggi de' re si erano aggiunti pur quelli dei papi. Così, nel 1849, ristabilito il potere temporale, Pio IX, che in quel settembre era partito da Gaeta per Napoli, e qui era stato alloggiato nel Palazzo Reale di Portici, avea desiderato di visitare la chiesa. E a' 17 settembre del 1849 il *Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie* scriveva :

« Ier l'altro Sua Santità, partita da Portici sul Real vapore *Delfino*, venne a sbarcare alle 10 del mattino sulla spiaggia che è fra la Villa Reale e la strada di Mergellina, propriamente nel luogo detto la Torretta a Chiaia. Quivi in acconcio padiglione eretto sullo sbarcatoio ricevertero la S. S. il Cerimoniere della Corte Reale, il Cavallerizzo di Campo di S. M. il Re (N. S.), in compagnia del Nunzio Apostolico. Salita quindi sui regi cocchi, fra gli onori militari rendutile dalla Guardia Reale, scortata dalle Reali Guardie del Corpo e da un drappello di Ussari recavasi col suo ordinario seguito alla Chiesa di S. Maria di Piedigrotta, a quel santuario ove ogni anno si reca il pio ed augusto nostro Monarca fiancheggiato da quelle milizie stesse che il Santo Padre pochi di innanzi avea benedetto e che eran quest' anno

gloriose d'aver per lui e pel proprio Re valorosamente combattuto.

Ivi la S. S. veniva alla porta ricevuta dall'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Napoli, dall'Abate e dai Canonici Lateranensi da cui quella Chiesa è officiata, e da altri ragguardevoli personaggi ecclesiastici. Udita la messa, celebrata da Monsignor Cenni caudatario di S. S., cantate le litanie, incensò S. S. di propria mano il SS. Sacramento, col quale venne poi dal Reverendissimo Padre Abate impartita la trina benedizione. Dopo di ciò recossi S. S. nelle camere dell'Abbate dove volle da lui sentire la storia della fondazione di quel Santuario e dell'invenzione della miracolosa immagine che quivi si venera. E poi da un balcone di quelle stanze, sul sottoposto popolo in gran numero affollato e sulle soldatesche invocò la celeste Benedizione. »



Tre anni appresso un vero avvenimento d'arte conferì celebrità ancor maggiore alla popolare e caratteristica festa. Luigi Ricci, su libretto di Marco d'Arienzo, fece rappresentare al *Teatro Nuovo*, nell'estate, la sua genialissima *Piedigrotta*.

Il Ricci era nato in Napoli, nel 1805. Suo primo lavoro era stato l'*Impresario in angustie*, che rappresentarono gli alunni del Conservatorio, compagni del Ricci medesimo.

Il birraio di Preston, *Scaramuccia*, *Il diavolo a quattro* e *Crispino e la comare* precedettero di pochi anni *Piedigrotta*, in cui Luigi Ricci pose tutta la

sua *verve* autentica e scoppiettante. E *Piedigrotta* fu rappresentata *trecentosessantaquattro volte*, sempre davanti a un pubblico numerosissimo, che non si saziava di applaudire e di far ripetere specie i brani più vivaci del terzo atto dell'opera, che s'apre con quella famosa tarantella rimasta come il più caratteristico e originale esemplare della musica del genere.



Siamo al 1860. Garibaldi è entrato in Napoli il 7 settembre di quell'anno, un giorno prima della festa. Sono spariti i Borboni: il Dittatore alloggia in Piazza dello Spirito Santo nel bel palazzo Angri e tutto pare che debba a momenti rimutarsi o rinnovellarsi. Intorno a Garibaldi sono i patrioti che l'hanno accompagnato e quelli che son diventati patrioti a Napoli. Bisogna andare alla festa di Piedigrotta: la plebe vuol vedere il Dittatore, vuol vedere *Don Peppe*, come lo chiama, a Piedigrotta. Ed ecco, all'8 di settembre, in una carrozza in cui era pur Liborio Romano, Garibaldi si reca al Santuario passando in mezzo alla *Guardia nazionale*. Piove a catinelle. Si arriva alla chiesa sulle tre pomeridiane; i buoni canonici Lateranensi, abituati a ossequiare un po' tutti, s'inclinano al Generale. Egli pronunzia poche parole a onor della religione cristiana, e chi lo abbraccia di qua, chi lo stringe al seno di là, chi lo bacia, chi lo acclama furiosamente. Tutti i napoletani notano che la prima visita di *Don Peppe* è stata per S. Gennaro, la seconda per la Madonna di Piedi-

grotta. Un bravo popolano, il Russo, ha rispettosamente suggerito al Dittatore di mostrarsi tenero d'immagini e, nel passare che Garibaldi ha fatto davanti alla chiesa del Carmine, il 7 settembre, Russo, ch'era in serpa alla carrozza, s'è voltato addietro per dirgli: *Don Pe', levateve 'o barretto si no abuscammo!*

Dopo Garibaldi, Cialdini. E con Cialdini, nel 1861, la serie delle *parate* si è chiusa davvero. Alla sua parata, cioè a quella del luogotenente generale di Vittorio Emanuele re d'Italia, presero parte le dodici legioni della *Guardia Nazionale*, lo squadrone della *Guardia nazionale a cavallo*, la fanteria di marina, il Collegio militare, i carabinieri, i reggimenti di truppa regolare, i bersaglieri ed uno squadrone di cavalleria. Alle 5 pomeridiane, tra le salve delle navi da guerra italiane e inglesi, Cialdini si recò a cavallo al santuario, movendo dal palazzo della Foresteria, ora palazzo della Prefettura.

V.

Alle *villotte* cinquecentesche e secentesche eran succedute in Napoli le canzonette che il popolo ripeteva uscendo dalle parecchie baracche ove si rappresentavano *commedie dell' arte*, o dai teatri, come il *Fiorentini* e il *Nuovo*, i quali accoglievano l'opera buffa di Paisiello e di Cimarosa, di Piccinni e di Pergolesi. Ancora, in quel felice settecento, così calunniato e pur così pieno di grazia, si canterellavano le vecchie canzoni, famose, di quant'anni avanti. E una, detta la canzone di Salvator

Rosa, faceva, stampata sulla umile carta del tempo, il giro delle taverne e delle piazze. Era, per tradizione, attribuita al pittore che a un tempo fu poeta e attore e filarmonico. La tradizione lo diceva, e lo dice, autore così dei versi come della musica: e quell'aria popolana, così, rimonta al seicento. Il Rosa, com'è risaputo, nacque in Napoli, nel villaggio dell'Arenella, il 1615, e morì in Roma, nella sua casetta in piazza Trinità dei Monti, il 1673.

Michelemmà ha davvero il carattere e lo stile popolari. Ma, osserva il Polidori, in un suo scritto, — per l'alterazione della quinta — *quinta eccedente* — che si trova nella prima battuta, si può supporre che quella non sia musica del seicento. Tuttavia — soggiunge il Polidori — la melodia appare d'un colore antico e sembra una lontana reminiscenza del *Vorrei lasciar d'amare*, che un ignoto compositore credette, forse, di aggiustare a modo suo più tardi.

Del settecento si ricordano tre o quattro canzonette molto popolari in quel tempo: la *Molinarella* che fu cavata dall'omonima opera buffa del Piccinni, *Lo frate mammorato* che parimente fu tolta dall'opera del Pergolesi la quale pur aveva lo stesso titolo, *Ammore è na pazzia*, e qualche altra. *Lo frate mammorato* fu rappresentato al *Fiorentini* per la prima volta nel 1732 con grandissimo successo. V'è una aria famosa, le cui note, nelle quali vibrava tutta la passione del Pergolesi, ricordarono, appresso, ai critici la melodia dell'*Eja mater fons amoris* dello *Stabat*, che venne dopo. Quell'aria dice:

Non si chella ch'io lassaie,
Lo ccanosco, affritto me !
Auto ammore tiene ncore,
Me tradiste, ma pecchè?...

Or il popolo, che frequentava di quelli anni i teatri assai più che oggi non faccia, prese di quelle e d'altre opere le melodie più facili: così la *Molinarella* e *Lo frate mannamorato* e *Annuccia* e *Ammore è na pazzia* divennero canzonette della piazza e, stampate su ruvidi fogli volanti, si cominciarono a vendere a un grano l'uno, assieme alla vecchia *Michelemmà* di Salvator Rosa.



È stato soltanto nella prima metà del secolo decimonono che la canzone, assorta a vera istituzione partenopea, ha cominciato a muoversi verso Piedigrotta e a vibrare, accompagnata da nacchere, tamburelli, *putipù*, *scetavajasse* e *triccaballacche*, nella dolce notte settembrina.

È stato di que' tempi — i tempi ingenui e giocondi del *Bugiardo*, del *Palazzo di Cristallo*, della *Rondinella*, di *Verità e bugie*, dell'*Omnibus* e di tanti altri somiglianti giornali tra letterarii ed ameni — ch'è nata *Te voglie bene assaje*, la prima canzone popolare cantata a Piedigrotta nell'anno 1835. Ne scrisse i versi un eccellente uomo che si chiamava don Raffaele Sacco. Era nato da Carlo Sacco e da Angiola de Novellis nel 14 agosto del 1787: il novan-

tanove lo vide giovanetto dodicenne in una vecchia casa della vecchia Napoli, ove la sua famiglia palpitava per la propria e per la sorte del prete Marcello Scotto, giacobino, come si diceva allora, che al piccolo Raffaele aveva insegnato il latino fin a quelli ultimi giorni di orrore, e che poi fu giustiziato e morì come quella persona di sapienza e di coraggio ch'era stata sempre.

Sedati a mano a mano quei tumulti e terminata la rivoluzione e le esecuzioni, Raffaele Sacco potette liberamente darsi allo studio delle lettere e particolarmente alla poesia. Tra quella in lingua e tra l'altra in cui avevano scritto il nostro immortale Cortese, e il Capasso, e il Basile egli scelse quest'ultima la quale aiutava l'indole sua lepida e gioconda. Così ogni tanto, il buon don Raffaele Sacco faceva allegramente capolino, salutato dagli applausi dei più formidabili giocatori di *tressette* e di *calabresella*, in qualcuna di quelle nostre allegre *periodiche*, durante le quali si sorbivano, seduti al fresco del balcone, certe famose *formette*, piccoli gelati inventati dal caffettiere Gennarino Durante. E, fra tanto, le figlie del caffettiere suonavano il *Pirata* a quattro mani.

Una di quelle sere — e fu nel settembre del 1835 — don Raffaele annunziò d'aver scritta una canzoncina. Appunto c'era un tenore del *Teatro Nuovo* in casa della signora X... e *Te voglio bene assai!* — la canzoncina di don Raffaele — fu cantata lì per la prima volta da quel tenore, con un coro che s'andava entusiasmando sempre più a ogni strofa. All'ultima strofa, erano le due della notte,

un secondo coro si unì al primo: salivano le voci dalla via ed i cantori erano dei popolani i quali, raccolti sotto alle finestre fin da quando le prime note avevano vibrato per quell'aria sottile e fresca settembrina, componevano un *pieno*, inaspettato e sonoro, all'appassionato finale. Corsero tutti alle finestre: il povero don Raffaele si mise a piangere come un ragazzo e, sospinto al parapetto anche lui, mentre di sotto urlavano: Bene! Bravo!, egli balbettò con le braccia levate: *Beneditte! Beneditte!...*

E fu un successo enorme, un vero e grande successo, e la canzone si cantò, il giorno dopo, da per tutto. Il portinaio della casa della signora X... si svegliò canticchiando *Te voglio bene assaie*, i ragazzi del vicinato cantavano *Te voglio bene assaie*, tutta la via n'era incantata, penetrata, elettrizzata! Chi andava a farsi radere dal famoso *Mussiù Resó* si udiva domandare dal barbiere: Avete udito *Te voglio bene assaie*? Al letterato che comperava libri nell'*accreditato* negozio del Fabri a Toledo, il Fabri chiedeva: «Conoscete *Te voglio bene assaie*? La stampo io!». Al *Caffè d'Italia* si vedevano Ribas, Ribera, Vulpes, Bocchini, Tottola, Malpica, graziosi scrittori del tempo, intenti a copiar la canzone su dei pezzi di quella carta che Gennarino Durante metteva sotto ai gelati: e a un altro tavolo i pittori Palazzi e Licata disegnavano sul bianco marmo il profilo del poeta don Raffaele....



Così fu fatta la prima autentica, geniale, simpaticissima canzone di Piedigrotta. Altre di quel tempo

le fecero concorrenza: la *Bella Ciardenera* per esempio, e *Chi l'ha fatta sta bella scarpetta?* e *Don Cicillo alla fanfarra*, ma nessuna di queste ebbe la voga di *Te voglio bene assaie!*, che si cantava da per tutto, nella cantina di *Verdone il Siciliano* al vico Campane, nel salotto aristocratico, nel negozio di musica di Girard e compagni, nella sartoria di madama Cardon, in piazza, in casa, a teatro, in carrozza, da per tutto. Finì per diventare una ossessione, un vero incubo. E uno, che si firmava G. S., scrisse in un giornoletto:

*Addio, mia bella Napoli,
Fuggo da te lontano!
Perché pensier sì strano —
Tu mi dirai — perché!*

*Perché mi reca nausea
Quella canzone omai:
« Ti voglio bene assai,
« E tu non pensi a me!*

E così fu pur fatta la celebrità di Sacco.

Oggi, in verità, si scrive un po' meglio. Ma quella che oggi è andata perduta è la ingenua freschezza di quei tempi. Oggi la canzone napoletana si modella sulla francese e non pure dei versaioli da cinque un soldo occupano il tempo loro a tradurre e a stroppiarne i più graziosi esemplari, quanto degli apocriefi *maestri* — nati soltanto per suonare dei balabili agli onomastici di qualche pizzicagnolo — si servono, senza neppur mutarne una nota, della musica dei nostri così detti fratelli d'oltre Alpi.

LE VECCHIE CANZONI

LA ROSA

Nenni, nenni, vattenne!
No' sta cchiù a suspirà!
Sta rosa che pretienne
Manco la puo' guardà!

Cercame tu no squaso,
No squaso te lo do':
Nenni, purzi no vaso...
Ma chesta rosa, no!

Te pare no portiento
Che accossì fresca sta?
Ma è stato ca lo viento
Manco addorata l'ha.

Crisciuta essa è p'ammore,
E ammore la po' ddà:
Quanno te do' lo core
Sta rosa toja sarrà.

MARCO D'ARIENZO

LE VECCHIE CANZONI

TE VOGLIO BENE ASSAIE !

Nzomma songo io lo fauzo ?	Guardame nfaccia e bide
Appila, siè maesta:	Comme song'arredutto:
Ca l'arta toia è chesta	Sicco, peliente e brutto,
Lo dico mmeretà.	Nennella mia, pe tte !
Io jastemmà vurria	Cusuto a filo duppio
Lo juorno ca t'amaie !	Co tte mme vedarraje...
Te voglio bene assaie	Te voglio bene assaie
E tu nun pienze a me !	E tu nun pienze a me !

La notte tutte dormeno,	Saccio ca no vuò scennere
E io che buo' dormì !	La grara quanno è scuro,
Penzanno a Nenna mia	Vattenne muro muro,
Mme sent'ascevoli !	Appojete ncuollo a mme...
Li quarte d'ore sonano	Tu n'ommo comme a chisto
A uno, a doie a tre...	Addò lo truvarraie ?
Te voglio bene assaie	Te voglio bene assaie
E tu nun pienze a me !	E tu nun pienze a me !

Ricordate lo juorno	Quanno so' fatto cennere
Che stive a me becino,	Tanno me chiagnarraie,
E te scorreano nzino	Sempre addimmannarraje:
Le lacreme accossì.	Nennillo mio addò è ?
Diciste a me: Non chiagnere	La fossa mia tu arape
Ca tu lu mio sarraje...	E lá me truvarraje...
Te voglio bene assaie	Te voglio bene assaie
E tu nun pienze a me !	E tu nun pienze a me !

RAFFAELE SACCO

La canzone di Sacco — a quanto ne so io che mi son rivolto al pronipote di lui, Riccardo Carelli, ottico a Napoli in quella vecchia bottega del Sacco alla vecchia via Quercia e ben memore di quanto diceva il nonno — fu posta in musica da Gaetano Donizetti.



Emuli principali del Sacco furono Domenico Bolognese, Michele Zezza, Marco d'Arienzo, Ernesto del Preite, Raffaele Colucci e Mariano Paoletta. Le loro canzonette stampava un tipografo Azzolino del quale ci conserva il ricordo uno scrittore di quelli anni, il Regaldi. Siamo al 1847, e nel *Poliorama pittoresco* Regaldi scrive:

« Nel vecchio Napoli, lungo la strada dei Tribunali, nel cuore della Capitale, fra laberinti di antichissimi viottoli dove non udite parole di oltramontano nè scorgete suoi costumi, ma dove il popolo ferve nelle abitudini de' suoi padri e nel suo incontaminato casalingo dialetto, colà la poesia popolare fermò il suo migliore domicilio. Nè potea eleggere stanza più veneranda, imperocchè la tipografia dell'Azzolino sorge nella via *Gerolomini* accanto il tempio in cui dormono le ceneri di Giambattista Vico. La poesia popolare, prostrata innanzi all'ara dell'italiana filosofia, dispensa le sue mille canzoni. Entrai la modesta bottega dell'Azzolino e mirai le mille canzoni l'una su l'altra assicurata da rozze pietruzze, perchè il soffio dell'aria non disperda le foglie leggiere della poesia popolare. Feci conoscenza dell'Azzolino e

richiestolo di varie cose riguardanti il commercio di tali poesie da lui seppi che in altri tempi e soltanto due volte all'anno, nella festa di Piedigrotta e in quella di Montevergine, usciva dal popolo una nuova canzone: nelle due feste più caramente dilette al popolo la sua poesia prendeva nuove sembianze.

Ora ed in ogni occasione di nuovo evento che tocchi l'anima del popolo compare una nuova canzone che fa tacere le sue sorelle e prende il dominio delle voci canore e degli stromenti musicali. Siccome dalle novelle che narrano le ribalderie dei briganti si potrebbe trarre l'istoria del brigantaggio così pure dalle canzoni pubblicate dal 1840 in qua si potrebbe trarre l'istoria dei nuovi costumi introdotti in Napoli e di eventi in cui si accolse la pubblica attenzione. Del che fui reso certo leggendo la serie numerosa delle canzoni: *La nuova lanterna al molo* — *La flotta napoletana veleggiante per il Brasile* — *Il ginnastico Roux sfidante a lotta la gagliarda turba dei lazzaroni e di essa vincitore* — *Il soverchio uso dei sigari* — *L'illuminazione a gas* — *Le pulci ammaestrate* — *Il Caffè d'Europa* — e simili altre novità furono subbietto a canzonette di che i litografi procacciarono guadagno stampandole, e diletto la moltitudine cantandole.

Talvolta un motto bizzarro lanciato entro il popolo va a fermentare per tramutarsi in fiamma di molta poesia. A cagion d'esempio quando nella stagione estiva venne introdotto il piacevole uso di allegrare di musiche militari la villa di Chiaia, tosto divenne più che mai la Villa ai giovani di ogni stato il caro

sito di convegno nell'ora della *Fanfara*, della musica militare. Forse un tal *Don Ciccillo*, studente abruzzese avrà detto agli amici: Ci vedremo alla Fanfara! Questo motto di convegno più volte ripetuto divenne subbietto a spiritosa divulgatissima canzoncella *Don Ciccillo a la Fanfarra*. Quindi una donna volgare per nome *Luisella* venne in voga per bellezza di forme e tosto la poesia popolare associò i nomi di *Ciccillo* e di *Luisella* e ne emerse un lungo periodo di venture narrate da diversi poeti. E uno di costoro, commiserando alla sventura che tocca infine a *Don Ciccillo*, segna appiè dell'elegiaca sua canzone: *Totonno Tasso: chillo soletto poeta frate de Don Ciccillo* ».

L'Azzolino acquistava la proprietà dei versi compensando il poeta con 6 carlini e offrendogli un migliaio di copie della canzone stampata. Ne distribuiva il resto ai venditori ambulanti e costoro popolarizzavano la canzone « fra ministri di stato e fra patrizii, ne' palazzi di Chiaia e nelle splendide officine di Toledo, nelle locande e nelle bettole » dice Regaldi. E aggiunge, per la storia, che il più noto di que' venditori era tal *Gennarino Pennone* « nerboruto giovane, che ogni mattina viene dalla vicina Casoria sua patria e, recando un fascio di canzoni su per ogni parte della città, con stridula voce ne va annunciando il titolo ed il prezzo di un grano. Corre *Gennarino* per le vie; pei crocicchi, per ogni piazza e per entro tutte le botteghe: il merciaio, il pizzicagnolo, il panicuoco, l'erbajoio acquista una copia della nuova canzone e verso la sera vedesi il buon *Gennarino* camminare a sghembo per le

strade, sostare alle taverne, trafficar le canzoni coi bicchieri di vino e finalmente, stanco del petto pel continuo far baccano e per soverchio tracannare, ebbro il cervello, avviassi nel vecchio Napoli e va in casa dell'Azzolino a rendergli i conti del suo poetico traffico. Di ogni cento copie vendute deve recare quattro carlini al tipografo il quale però solo tre ne richiede dalla cieca vecchierella *Lisabetta*, sventurata vedova donna che va attorno per la città accattando un pane col vendere, assieme ai calendarii, le canzoni, condotta dal suo poverello trilustre figlio ».

Be' tempi — e bella prosa! Il buon Regaldi, come avete visto, ne ha dedicato un nobile brano a Totonno Tasso e ha dimenticato *Genoino* e *Pascariello*. Quello è stato il poeta vernacolo ufficiale, sarei per dire, de' primi cinquant'anni del secolo decimonono, quest'altro, cantatore girovago, ha popolarizzato in quelli anni tutta la nostra lirica dialettale. La fama di Totonno Tasso è usurpata: costui, gran bestione analfabeta, « non vergò mai una quartina », dice un suo più severo biografo. Le canzonette glie le scrivevano il barone Zezza, il Bolognese e il buon Sacco: egli le gabellava per sue, e le vendeva e le recitava.

Michele Zezza, nato in Napoli nel giugno del 1780, dal barone Michele e da Vincenza dei marchesi Vivenzio, aveva cominciato a scriver versi fin da quando era quattordicenne. Tra la poesia vernacola e la preparazione di certi suoi famosi *lavori a conchiglie* questo bel tipo di signore napoletano, lepido, allegro e in parecchie delle sue produzioni letterarie — che

per altro andavano soltanto manoscritte — pur abbastanza grassoccio, passò tutta la sua vita. Morì l'8 marzo del 1867.

Fecondo non meno il Genoino fu, sino agli ultimi anni suoi, collaboratore attivissimo del *Poliorama* e dell'*Omnibus*. Ogni anno stampava a sue spese una *Nferta* o strenna, tutta composta di scritti suoi tra poetici e prosaici, e nell'*Omnibus* e nel *Poliorama* e nelle *Nferte* sono appunto moltissime e genialissime sue rime.

Di Domenico Bolognese, nato il 16 gennaio 1819, le nostre vecchiarelle canticchiano ancora *Li capille de Carolina*, una canzonetta che, nel 1850, ottenne un successo strepitoso, pari a quello del *Cocchiere d'affitto* che aveva fatto furore alla festa di Piedigrotta del 1836, un anno dopo che vi avea conquistata la palma *Te voglio bene assaie!* Il *Cocchiere d'affitto* ebbe musica di Luigi Cammarano: *Li capille de Carolina* la ebbero da Pietro Labriola, che per la canzonetta napoletana addimostrava gusto e grazia particolarissimi.

Nel 1855 in tutti i salotti partenopei non si udì che la *Rosa* di Mercadante, su versi di Marco d'Arrienzo. Le signorine che cantavano in lingua le preferirono *Ei non m'amava!*, del Guercia, su parole di Ernesto del Preite, una sentimentale melodia che le sdilinguiva a pianoforte tutte le sere. Di quelli anni Donizetti avea pur musicato — ed è una delle sue composizioni più belle — la *Conocchia*, il cui soggetto è cavato da una graziosissima poesia del Meli.

E *La conocchia*, a sua volta, era stata preceduta

dalla indimenticabile *Luisella* (1845), che ebbe parole di Mariano Paoletta e musica del Labriola, po-veretto, morto poi nella più desolante miseria !



Qualche ricordo fuggevole di qualche altra canzone famosa.

Dimme na vota sì! — 1862 — È di Carlo Scalisi. Una bella canzone che nacque come dovrebbero davvero nascere le canzoni popolari, cioè senza pre-tensione di sorta.

Il negozio di musica e pianoforti esercitato da Federico Girard e Antonio Fummo era, nel 1862 e nel 1863, ritrovo di giovani e vecchi maestri napoletani. Un giorno, credo al principio del 1863, Totonno Castelmezzano entrò là dentro mostrando allo Scalisi una canzone che aveva comperata per due centesimi, e volle che improvvisasse *un motivo adatto alla poesia*: (sono sue parole). Dopo qualche minuto la parte di canto della canzone era scritta: tutti gli amici applaudirono, cantandola a coro. Il Fummo l'adattò a' soliti *pianini* a cilindro e così via via e con mezzi diversi la canzone divenne popolare. Cominciate le richieste lo Scalisi fu pregato dal Girard di scriverla per canto e pianoforte e subito *Dimme na vota sì!* fece parte del catalogo di quell'editore, il quale, caso strano in quell'epoca, regalò cinque copie della canzone all'autore !

Taggia fa na mmasciatella!.. — 1863 — È di Lodovico Perullo, fratello di Salvatore, chiaro musicista anche lui. Lodovico morì il 13 luglio 1865, di tisi.

A' tempi suoi la *Mmasciatella* fanatizzò — scrive un contemporaneo — tutta Napoli. La cantò a Parigi il baritono Castellani, e a Parigi destò il medesimo entusiasmo.

Don Ciccillo alla fanfarra è di Raffaele Colucci, che negli ultimi anni suoi fu bibliotecario della biblioteca municipale Cuomo. E li proprio lo conobbi dietro una catasta di libri che la sua mano tremante sfogliava macchinalmente, mentre il suo sguardo errava come quello d'un ebete e la sua parola si interrompeva, balbettante. Gli ricordai *Don Ciccillo*. Errò un sorriso sulle sue labbra rilassate e per un momento il povero vecchio parve che ripalpitasse di memorie ancor vive. Ma non potetti sapere altro se non che *Don Ciccillo* era stato un giovanotto calabrese, mezzo pazzo, immancabile all'uscita della fanfara che si recava alla *Villa* e che egli usava di precedere.

c' a caramella a l'uocchie

e con in mano un bastoncino il quale levava alto come facevano i capitamburo degli *zappatori*. Una innocente pazzia, che costituì lo spasso del popolino per più d'un anno, e fece scrivere a Pasquale Altavilla una delle sue più allegre commedie *d'attualità*. Il buon Colucci non mise il suo nome a piè di quella e delle altre canzonette che compose: firmava *Enrico Gianni*, e sotto questo pseudonimo si nascondeva l'autore di *Don Ciccillo*, di *Si piglio 'a strazzione di Don Ricca'*! di *'E carcerate a la Concordia* e di *Lo francese de lo Mandracchio*.



Gl'istromenti di Piedigrotta meritano ben d'essere ricordati anch' essi.

Il PUTIPÙ — È una pignatta coperta da una pelle di tamburo alla quale è attaccata una canna. Si lascia scorrer la destra, chiusa e bagnata, lungo la canna e s'ottiene un romore abbastanza singolare.

Il TRICCABBALLACCHE — Così è descritto nel conosciuto dizionario napoletano di Raffaele d' Ambra: « Strumento di legno il qual si compone di tre bastoncini cilindrici, uguali, non di rado torniti, il mediano immobile da basso, i collaterali, articolati nell'estremità inferiore, di costa al piè di quello sicchè possono avvicinarsi e discostarsene a grado di chi li adopera. In cima di ciascun bastoncino sta fermo trasversalmente un martello ancor di legno, a due bocche il mezzano ed una i laterali. Ma questi tre martelli son così fra lor disposti che le bocche rispondono l'una contro l'altra, di guisa che si picchiano a vicenda. Or dal rapido e misurato battere e ribattere dei martelli laterali in quel di mezzo vien fuori suono piuttosto grato ».

Lo SCETAVAIASSE — Una canna spaccata che fa da cassa di violino. Un pezzo di legno a sega, che fa da archetto.

La TOFA — Conchiglia nella quale si soffia forte.

Agli stromenti piedigrottistici bisogna aggiungere la *Tromnettella* di latta, una specie di cornetta che suona indiavolatamente, e i *tammurre*, che sono i soliti tamburelli all'uso spagnuolo.

VI.

La canzone di Piedigrotta ha ripreso voga sulla fine del secolo decimonono e *Funiculi funiculà* — ch'è ancora una vera canzone, come *Caruli*, *'E spingole francese* e *Marechiaro* — ha gloriosamente aperto la più felice delle stagioni della melodia popolare napoletana. Costa, Tosti, de Leva, Denza, Valente e Caracciolo diventarono benemeriti del nostro bel canto espressivo e armonioso e ognuno per la sua parte, verso gli ultimi decenni del secolo, lo rimise in onore. Or Mario Costa, al quale si devono autentici capolavori del genere ed esemplari di musica popolare d'un gusto e d'una genialità non superati, nemmen, forse, superabili, lavora all'operetta, dopo d'aver trionfato su tutti i teatri con la squisita sua *Histoire d'un Pierrot*. Tosti, signorile, tranquillo, non meno cosciente e sapiente, continua a comporre deliziose romanze da camera: ma non ricorda meno il dolce e grande successo di *Marechiaro*, una canzone perfetta, che sarebbe bastata a farlo celebre. Enrico de Leva dopo *'E spingole francese* ritenta di volta in volta quel metro allegro, ma or la composizione più eletta, più posata, più seria richiama, preferita dal suo fine temperamento di elegante musicista, la sua maggiore attenzione. Caracciolo, il buon Caracciolo che assieme a Costa e a Denza raccolse, con *Salumelic*, gli allori della Piedigrotta di venticinque anni fa, il povero Caracciolo è morto. Denza insegna, a Londra. E di tutti costoro non rimane ancor sulla breccia pie-

digrottesca se non il solo Valente, genialissimo artista, prolifico, pieno di *verve* e di bel sentimento passionale, colto e operoso. Anzi, or direi quasi, operettoso, poichè già cinque o sei somiglianti spigliate e suggestive produzioni teatrali ha offerto, con successo meritato e crescente, a' pubblici di tutta Italia.

Adesso il popolo canta le facili melodie di Edoardo di Capua, di Salvatore Gambardella, del de Curtis, del Nutile, del de Gregorio, di Vincenzo di Chiara e di tanti altri che son succeduti a que' primi maestri della canzone, e che certo non li fanno dimenticare. Di questi facili compositori qualcuno non ha neppur conosciuto da lontano non dico il contrappunto ma la porta del Conservatorio di S. Pietro a Majella. Tuttavia quanto calore, quanta piacevole gaiezza, e che penetrante sentimentalità in parecchie delle loro composizioni ispirate! Sull'antico metro semplice e schietto della nostra canzone de' principii del secolo Salvatore Gambardella ha, in sulle prime, intessuto le sue più fortunate melodie, e la napoletanità più sincera vi ha vibrato con eco durevole e festosa. Sugli ultimi anni di sua vita — povero Gambardella, egli è morto recentemente nel fiore della età sua! — si lasciò un po' troppo facilmente conquistare dalla forma *canaille* della canzonetta francese. La quale non ancora ha conquiso, se bene abbia pur tentato di farlo, il di Capua, ch'è certamente — com'è pure il de Curtis, scolaro di Vincenzo Valente — il più passionale e partenopeo de' compositori di canzoni popolari recenti e che ha una vena scorrevole e personale. Gli altri si somigliano un po' tutti: nessuna cultura musicale, qualcuno nemmen sa scrivere la sua

musica, nessuno la lima. Tutti i meriti, infine, e tutti i difetti degli estemporanei. E pur le canzoni di questi improvvisatori si cantano, pigliano voga, passano i monti ed il mare! Egli è che sempre vi s'agitano dentro il nostro impeto meridionale e quel singolar sentimento, tenero e penetrante, che caratterizza tutta la nostra gente.



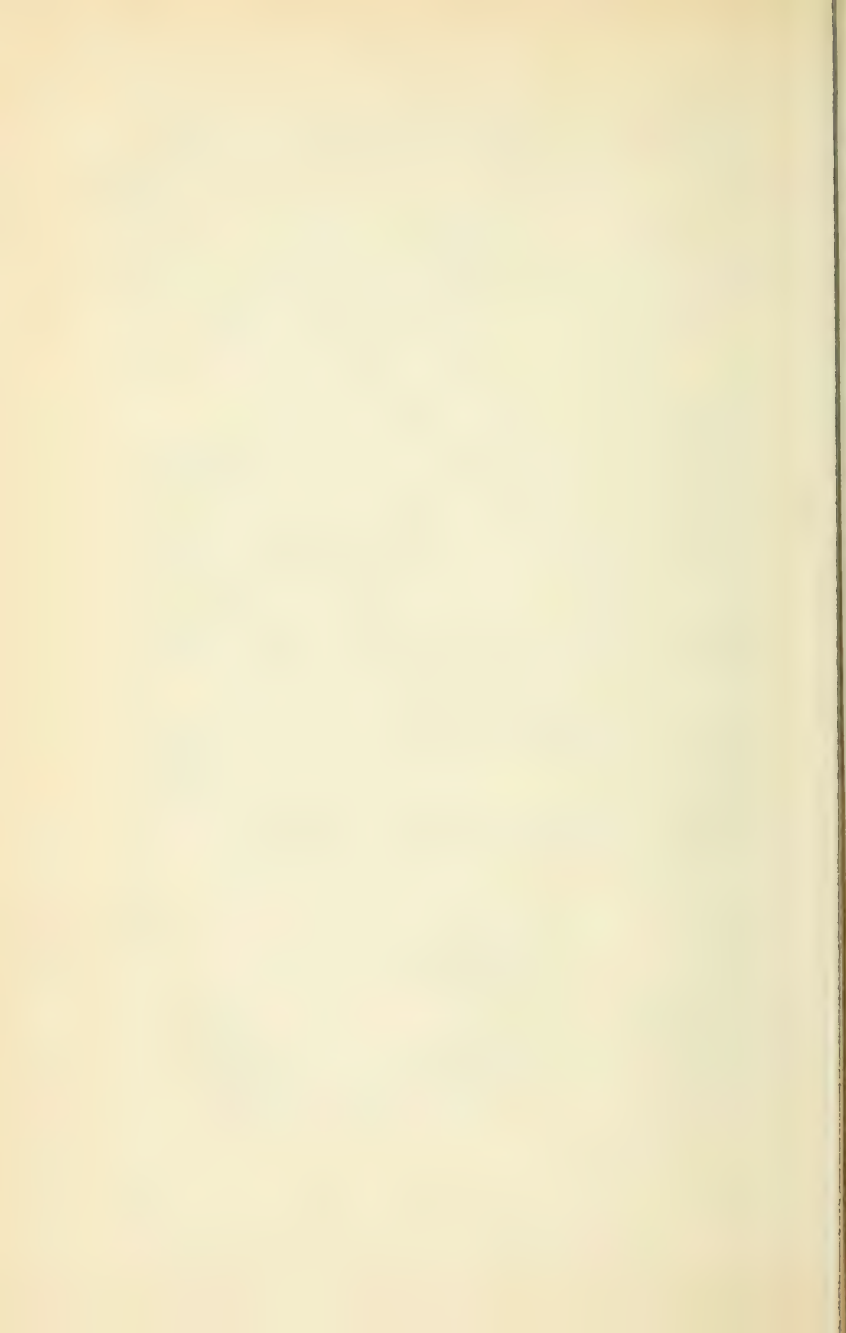
Col *Don Saverio*, con *Pozzo fu 'o prevete?*, con la *Guardia Municipale* e con tante altre somiglianti composizioni delle quali le più gustose son quelle di Ferdinando Russo e di Pasquale Cinquegrana, il maestro Valente inaugurò la *macchietta* che è un succedaneo della canzone. La *macchietta* non è popolana, ma trionfa al *café chantant* e vi fa illustre — come a' tempi dell'opera buffa la *cabaletta* e il *recitativo* formarono la celebrità dei Casaccia, dei Lambiase, dei Fioravanti — un comico eccellente, un interprete coscenzioso e multiforme, Nicola Maldacea.

La *macchietta* non *concorre*: la canzone concorre quasi ogni anno alle gare pubbliche che seguono ne' teatri più vasti della città. Chi non ha assistito a spettacoli somiglianti non può farsene una idea. Il pubblico è dei più eclettici: v'è la coppia di sposini ch'è venuta a fare i bagni di mare e a un tempo la luna di miele, v'è il forestiere *touriste*, inglese, francese o tedesco, al quale non par vero d'assistere a simili gazzarre partenopee per riferirne in qualche rivista del suo paese e, specie se la rivista è fran-

cese, dirne corna, come fanno sempre i nostri buoni vicini. V'è la signora aristocratica, alla quale il dialetto napoletano è dolce e caro come quello che più teneramente e musicalmente dice ad essa la parola *azzeccosa*, che susurra al pianoforte, che trilla sul mandolino e che palpita sulla chitarra. E vi sono, giacché v'è la signora, i suoi cavalier serventi, e v'è il prete volterriano che non teme o non ha scorno d'avventurarsi in questi luoghi di perdizione. V'è l'artista che vuol cogliere il comico, il pietoso, il ridicolo di queste battaglie burlesche, il pittore che ne consacra nell'albo i momenti e le persone, tragici o simpatici, il *poeta* (!) delle canzoni che si cantano, (tremante, pallido, *modesto*, fiero, sprezzante, asino, il più delle volte), v'è la *chanteuse* protestata, l'emulo del cantante in voga, vi sono molte madri di *chanteuses*, moltissimi padri di ciascuna di loro e v'è ancora il *guappo* che *appoggia*, *protegge* e *impone* la canzone del canzonista del suo rione.

E v'è, infine, calamita che nessuno scongiurerà mai, l'editore delle canzoni, che sale e scende, s'informa, domanda, prega, minaccia, accosta i commissarii, trema, spera, sospira, s'irraggia, protegge, sprotolge, ride, piange, fischia ed applaude.





LA SANFELICE



LA SANFELICE

ALLA *Mostra de' ricordi storici delle provincie napoletane* — (1799-1866) — fu posto, tra gli altri, un autografo di Luisa Sanfelice, la quale lasciò la vita sul patibolo l'undici settembre del 1800. Una lettera: era stata scritta il 21 aprile 1787 e la povera donna l'aveva indirizzata a *Sua Signoria Ill.ma il signor Don Giuseppe Petrucci, Cappellano del Reggimento Regina* (1). Diceva la lettera:

« Stimatissimo signor D. Giuseppe, per l'ultima

(*) « Delle lettere della Sanfelice a Petrucci parecchie erano in mano del d'Ayala il quale fece dono di alcune di esse a collezionisti di autografi. Una ce n'è ora nella Biblioteca Vallicelliana in data 21 aprile 1787 e fu pubblicata dal Celani nel *Fanfulla della domenica* (a. X n. 49) un'altra, dello stesso tenore era posseduta da Cesare Dalbono e divenne poi proprietà del cav. Ferdinando Colonna: una terza, in data 10 aprile 1787, è nella Biblioteca Vittorio Emmanuele di Roma, nella collezione del Risorgimento Italiano. Una supplica dei due coniugi con le loro firme autografe è nella Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli: *Miscell. XXI A. 2* ». Così il Croce.

La lettera esposta alla Mostra era proprio quella che Cesare Dalbono donò al Colonna, ora morto.

volta che sono ad incomodarvi mentre mi ritrovo senza un grano per la qual cosa *vi prego di favorirmi quelli carlini dieci a compimento dei docati quaranta*; qualsivoglia ringraziamento vi facessi non sarebbe mai sufficiente alla pazienza e carità che avete avuta verso di me, in somministrarmi detto denaro, mentre se non fusse stato per voi saressimo rimasti molti e molti giorni diggiuni ed io ed i poveri figli, e quel bravo Cavaliere di mio marito, ma altro non fo che pregare Iddio benedetto a remunerarvi tutto quello (che) avete fatto per noi sopra la vostra salute ed i vostri interessi: sarei a darvi una preghiera se prima del 29 potete avere un momento di tempo, favorire in casa mia per un momento, quanto almeno possa ringraziarvi di persona prima che parta, dovendo andare ancor io ad Agropoli. Vi prego anche subito che avrete saputo essersi destinato ministro per questi debiti, presentare il biglietto acciò vi sodisfano subito, mentre è troppo giusto che vi sia rimborsato quanto ci avete improntato per mangiare, e senza il minimo interesse, ma per semplice carità, intanto per non più tediarvi resto dicendomi

Divotis.^{ma} ed obblcatis.^{ma} Serva

LUISA SANFELICE *



Luisa Sanfelice, prima di sposare il cavalier don Andrea delli Monti Sanfelice, dei duchi di Lauriano e d'Agropoli — figlio di don Gennaro e della sua seconda moglie Vincenza Pandolfelli — si chia-

mava Luisa de Molino. Era figlia di don Pedro de Molino, spagnuolo, ufficiale nell'esercito napoletano, e di Camilla Salinero, una signora genovese.

Nel 1759 don Pedro, in quel tempo aiutante maggiore nel reggimento provinciale di Capitanata comandato dal principe di Sansevero, sposò la Salinero: nel 1764 nacque la Luisa, che ebbe in verità questi nomi di battesimo: *Maria Luisa Fortunata*.

Nel 1781 la fanciulla, che in quell'anno ne contava soltanto diciassette, sposò don Andrea, suo cugino per parte de' Salinero, diciottenne, sciocco, fatuo, vanitoso, fannullone e spendereccio. Poca dote avea portato la Luisa (*), di poco pur poteva disporre quel quasi ragazzo: così si andò avanti alla meglio, ma la felicità durò poco e le ristrettezze familiari crebbero quando si dovette cominciare a pensare anche a' figliuoli ch'eran nati a que' due sposini poco avveduti. N'ebbero tre, un maschio che fu chiamato Gennaro, due femmine, di cui la prima fu Giuseppina, l'altra Emmanuela. La lettera che qui ho riprodotta è pruova irrefutabile del grave disagio economico in cui la famiglia Sanfelice si ritrovava nel 1787, appena sei anni dopo dello sciagurato

(*) B. Croce scrive: Nell'archivio Notarile ho visto i capitoli matrimoniali della Sanfelice, rogati il 6 settembre 1781 per Notar Donato Cervelli. Risulta che la Luisa portò in dote seimila ducati e che Andrea le fece una contradote. Ai capitoli è alligata la nota del corredo. « Camicie d'Olanda e mezza Olanda, sinali, falzoletti pel collo, idem di colore pel naso, abito di nobiltà color capelli della Regina, abito di azzurro cotor cremisi, di verde inglese, di raso color ceraso etc. etc., cinque polonese (di nobiltà, scinà, buccaro etc.) cantoscini di pilone puice, di ormesino ecc., smaniglia d'Ambra incastrata in oro con granatiglie, due mostre d'oro, l'una alla francese, l'altra a due casse, etc. etc. » (*Scheda di notar Cervelli 1781, fol. 991 e segg.*).

matrimonio. Era risaputa l'insufficienza del cavalier don Andrea e la si conosceva pur a Corte, così che, nel 1782, quando egli era lì lì per concludere una pericolosa transazione con un nipote e commettere un'altra delle sue numerose sciocchezze, un dispaccio reale, mentre gli assegnava un curatore nella persona del giudice Parisio, mandava don Andrea per qualche tempo in relegazione nella casa dei Padri Cinesi. Nel 1787 seguì un nuovo riordinamento della famiglia: il figlio maschio fu posto in collegio a Montecassino, le femmine accolse il monastero della Trinità a Magnocavallo nel 1791. « In niente corretti essendosi i coniugi Sanfelice e D. Maria Luisa Molina colla permanenza fatta prima in Laureana e poi in Agropoli, feudi della loro casa, ma continuato a menare avendo la solita vita rilasciata e scandalosa all'eccesso » re Ferdinando IV, su proposta del marchese de Rosa, ordinò che don Andrea « si dovesse tenere ritirato nel monastero dei Padri Ciurani di Nocera » e la moglie fosse chiusa per qualche tempo nel Conservatorio di S. Sofia in Montecorvino Rovella, un piccolo paese nelle vicinanze di Salerno. Nel 1794 appunto da quel Conservatorio ove, dopo esserne uscita, era stata ricacciata una seconda volta, Luisa Sanfelice scappò mentre la porta del conservatorio s'apriva a un fornisoire. Fuori, in una carrozza chiusa, l'aspettava don Andrea, che se la riportò a casa. E quello parve proprio un romantico rapimento al quale non mancò se non il chiaro di luna soltanto.



Gli storici avranno un bel fare : non potranno mai conoscere per quali ragioni precisamente Maria Luisa Sanfelice, da prima così palesemente tenera del marito, abbia poi fornito a' cronisti sincroni motivo perchè affermassero, come quel Diomede Marinelli afferma nel suo *Diario*, ch'ella fu « celebre per le sue galanterie amorose per cui ne ha passate molte fino ad essere delegata (*sic*) in monisteri lontani ». Si è annoiata del marito, che era un semi-imbecille ? A diciassette anni è lecito, (o, almeno, di que' tempi era lecito), innamorarsi d'un nullo pur che sia un bel giovanotto; e però di tal peccato la Maria Luisa è da assolvere. Ma quando una donna ha trentacinque anni suonati, come li avea nel 1799 la Sanfelice, e tre figlioli per giunta, ella non è più da considerare la ignara scapatella di un tempo, e i fatti che si svolsero intorno a lei, specie e proprio quelli che poi condussero la sciagurata al patibolo, son tali da lasciarci assai pensosi sul giudizio che potrebbe rampollare intorno a quella infelicissima creatura. La retorica storica la proclamò una martire : e tale davvero ella fu, senza essere un'eroina, senza sentirsi giacobina, senza aver offerto alla vendetta, lunga e feroce di Ferdinando IV e all'entusiasmo ardente e apoteotico de' repubblicani prove manifeste così d'essersi associata alle nuove idee come d'aver caldeggiato la causa della libertà con la spesa della sua parola o de' suoi scritti. Amava ella, in quel torno, quel Baccher che frequentava

la casa di lei e ardentemente l'amava ? Fin qua nessuno l'ha potuto provare — e queste son cose che non si provano. Era ella l'amante di quel Ferdinando Ferri che si vantò d'essere stato l'amante di lei e al quale ella consegnò la lista dei congiurati che Baccher le aveva affidato ? Alcuni pretendono che quella carta fatale non fosse proprio l'elenco di quanti, col Baccher, preparavano un movimento per rimettere sul trono i Borboni, e dicono che era una specie di *lasciapassare* per la Sanfelice quando, riescita che fosse la congiura, la vita di lei avesse corso pericolo. Ciò per lo meno lascerebbe supporre che si conoscessero le sue idee repubblicane. Avrebbe, insomma, la Sanfelice avuto due amanti intorno al 1799 e uno, per caso, o per paura, o per debolezza, avrebbe ella tradito ? Interessante ricerca : ma Luisa Sanfelice non può parlare più — lettere di lei a quelli amanti presunti non si ritrovano — poche notizie si hanno del Baccher incriminato, e anzi non si sa neppure quale dei fratelli Baccher abbia, con così poco frutto, amato quella povera donna.

Lasciamola dunque al suo mistero : esso é ancora per la storia il mistero d'un cuore — e però anche più sacro.



Chi erano i Baccher ?

Nel suo interessante volume *Studi storici sulla Rivoluzione Napoletana del 1779* (Roma, Loescher. 1897) Benedetto Croce scrive : « Vincenzo de Casaro, ricco negoziante, era figlio di un'Orsola Romano,

che aveva sposato in prime nozze un Girolamo Baccher (oriundo tedesco o inglese, come appare dal cognome) e in seconde un Gerardo de Casaro. Il figlio Vincenzo, per gratitudine verso i suoi fratelli uterini dai quali era stato allevato, aveva aggiunto al suo cognome quello di Baccher, che poi prevalse. Vincenzo nato nel 1733 e maritato nel 1762 con Cherubina Cinque, aveva parecchi figliuoli. Cinque maschi. Si chiamavano: Gennaro, Gerardo, Giovanni, Camillo e Placido. Due femmine: Orsola e Rosa. Gennaro, che nel 1799 aveva trentadue anni, era ufficiale nella *contatoria* ossia Tesoreria di Marina, e Gerardo, di trent'anni, tenente di cavalleria e Quartier Mastro nel Reggimento Moliterno. Anche nella milizia, non so con che grado, era il giovane Camillo. L'ultimo dei figliuoli, Placido, divenne poi un personaggio assai famoso a Napoli: chi non riconosce in lui il futuro *don Placido*, il popolare rettore di quella chiesa del Gesù Vecchio che è accanto all'Università? Le due figliuole erano maritate con due fratelli Ghio, famiglia anche questa di negozianti napoletani ». Ma chi fu l'innamorato della Sanfelice? Gennaro, Camillo, o Gerardo? Il Croce si arresta a a questi tre nomi: tralascia quel del futuro *don Placido*, e s'intende perchè, ma perchè non pone nella nota anche Giovanni Baccher ed esclude costui dal *glorioso arringo*? Il Palermo, in una sua storia ms. (Bibl. Nazionale di Napoli, X, F. 68) addita *Gerardo*: il Casella, rimpianto e erudito magistrato napoletano, indicò al Croce *Camillo*, dicendo d'aver saputo della costui passione per la Luisa dalla sorella del Baccher medesimo, Rosa. Il Colletta, alle cui narrazioni

si può aggiustar fede insino a un certo punto, dice che l'innamorato della Sanfelice fu il *capitano Baccher*: e *parrebbe* — soggiunge il Croce — *alludere a Gerardo*. Ma se questi era *tenente* di cavalleria? Altri ha detto che amante di Maria Luisa fu Vincenzo Coco: un repubblicano. E non il Ferri, nelle cui mani capitò da quelle della Sanfelice il viglietto fatale, ma sarebbe stato il Coco colui che lo avrebbe portato al Governo repubblicano. Or nel numero del *Monitore* del 24 aprile 1799 Eleonora Pimentel scriveva: « Una nostra egregia concittadina Luisa Molino Sanfelice svelò giovedì sera (5 aprile — o *germiale*) al Governo la cospirazione di pochi non più scellerati ma mentecatti... Essa, superiore alla sua gloria ne invita premurosamente a far noto che ugualmente con lei è benemerito della Patria in questa scoperta il cittadino Vincenzo Coco ». E il Croce osserva — e ha ragione: « Questa stessa pubblicità voluta dalla Sanfelice del nome del Coco mi pare la migliore smentita della posizione che il Coco avrebbe occupato nel suo cuore; non sembrando probabile ch'ella avesse voluto *premurosamente* comparire in publico in compagnia del suo amante, reale o supposto, segreto o notorio che fosse ».

Pare dunque, fin qua, che l'amante repubblicano fosse proprio quel Ferdinando Ferri, magistrato, trentaduenne, bellissimo giovane, addetto all'Udienza d'Aquila, convertito a' principii novelli quando, sulla fine del 1798, venne a Napoli e vi trovò giacobino anche il già suo maestro, e poeta di Corte, Luigi Serio.

Tutti i Baccher furono arrestati, compreso il neo

don Placido. Nel Registro dei Bianchi è annotato: « A di 13 giugno 1799—Furono fucilati nella piazza del Castello Nuovo i seguenti: Natale d'Angelo, napoletano, don Gennaro Baccher napoletano, don Gherardo Baccher napoletano, don Ferdinando La Rossa napoletano, don Giambattista La Rossa napoletano. A tutti sudetti disgraziati fu data chiesastica sepoltura da nostri confratelli, ma l'eseguita fu eseguita da preti di Fratranza. Nella suddetta giustizia i fratelli intervennero senza sacco e cappuccio, e si ebbe la consolazione di assistere a disgraziati che si mostrarono tutti contenti e lieti in ricevere un tal genere di morte e per una così degna e santa causa ».



La Sanfelice fu giustiziata il giorno 11 settembre 1800.

Il 29 settembre del 1799 i Bianchi avevano registrato: — « Appena che ieri mattina 29 settembre 1799 giunsero i fratelli ne' rispettivi criminali quelli che furono assegnati per la Signora D. Luisa Molines Sanfelice ebbero da essa l'avviso che avea sospetto d'esser gravida. Sicchè da detti fratelli ne fu dato parte al Cappellano ed alla Compagnia ed essi ne resero consapevole la Suprema Giunta di Stato. Con tutto ciò fu nel giorno assistita dai nostri fratelli egualmente che gli altri sette condannati. Nella mattina dei 30 di detto mese alle ore 11 essendo andati secondo il solito li fratelli destinati al conforto nel Castello suddetto, come qui appresso

si ritroverà, seppero aver la Giunta mandato buon numero di medici primarii, chirurghi ed una levatrice per osservare la Signora Molines: e consultarono di essere gravida di mesi tre in quattro. Sicchè cessò per lei l'assistenza e fu tolta, dopo qualche tempo, dal criminale dove ritrovavasi ». Nel *Diario* del Marinelli è notato: « Addì 3 agosto 1800. La S. Felice che scopri la congiura dei Baccher e che è stata poscia in Cappella due volte, e perchè si è creduta gravida, perciò non fu decollata. Essa dentro questo mese di agosto 1800 è stata portata in Palermo ligata e guardata a vista ». È nello stesso Diario, più avanti è pur detto: « Addì 11 settembre giovedì 1800. Quest'oggi è stata decollata Donna Luisa Molines alias la S. Felice nel Mercato di Napoli. Vi è stato rumore nel Mercato... Era stata altre volte in cappella; ma n'era uscita. Questa volta non l'ha scappata. La mannaia nel calare gli ha pigliata una spalla per cui il Boia l'ha finita di tagliare la testa con un coltello »...



Alla *Mostra Storica* si vide pur un ritrattino della Sanfelice: ora esso è al Museo di S. Martino. Lo cavai da un albo di casa Dalbono, appartenente all'avo dell'illustre pittore Edoardo Dalbono. Fu l'avo paterno di Edoardo il notissimo Paolo Dalbono.

La famiglia è di origine bolognese. Due fratelli Dalbono, Paolo e Pietro, rimasti orfani furono collocati in una officina di fabbro, in Roma. Paolo era nato nel 1782, Pietro nel 1784.

Abilissimo nel ferrare i cavalli, abilissimo nel montarli Paolo fu presto usato come staffetta nei viaggi da Roma a Napoli e viceversa. Pietro rimase in Roma e vi si mise a fare il cicerone e l'indicatore de' buoni alberghi.

Giovanissimo ancora Paolo dette pruova di singolare sveltezza fisica e di grande ingegno: a poco a poco, riuscito a farsi apprezzare e conoscere, egli finalmente diventò corriere di gabinetto di Ferdinando IV. Lo fu ancora de' re che a costui succedessero e n' ebbe gl' incarichi più segreti, difficili ed importanti. Viaggiava di tutta corsa, a cavallo, di giorno e di notte. Andò a Pietroburgo, a Madrid, in Calabria, negli Abruzzi e, su' primi vapori postali, straordinariamente a Londra, a Parigi, in Sicilia. Tornato a Napoli riferiva al Re intorno pure a tutto quello che gli pareva che si dovesse migliorare per rendere più agevoli le strade e dal Re spesso otteneva che ingegneri ed operai si recassero subito ne' posti più difficili e provvedessero ad allargar sentieri e strade. Si dovette al Dalbono la modificazione delle *diligense* postali: provvide egli pure col suo consiglio e con la sua esperienza allo sgombero delle vie e però al notevolissimo progresso che le Poste delle Due Sicilie ottennero in pochi anni. Intorno al 1830 don Paolo Dalbono fu nominato Direttore e Ispettore Generale delle Poste di Napoli e di Sicilia.

Paolo Dalbono era un uomo di pochissima cultura ma pieno di naturale e prontissimo ingegno. Aveva una predilezione per l'arte e per gli artisti, e di costoro non pochi rimasero grati a' suoi aiuti.

Furono suoi amici il Canova, tra gli altri, il Camuccini, il Mancinelli, e a molti, giovandosi della protezione della Corte, egli giovò ottenendo per essi dalla Corte medesima commissioni e protezione. Così la sua casa, che quelli amichevolmente frequentavano, s'ornò di molti ricordi de' suoi affezionati protetti e fu una delle più note di Napoli.

Paolo Dalbono sposò una leggiadra fanciulla romana, Adelaide Lucangeli, poetessa arcade, figlia di quel Carlo Lucangeli — meccanico, architetto e scenografo — che fu tra' migliori scolari del Piranesi. Rimase degnamente nell'ufficio d'Ispettore Generale delle poste anche a' principii del nuovo Governo. Intorno al 1861 perdette la vista. Morì nel 1864, a ottantaquattro anni. Ereditarono le sue collezioni, gli albi, i quadri e i pochi beni i due figli suoi Cesare — nato in Roma nel 1812 — e Carlo Tito, nato in Napoli nel 1816. Raccoglitore di opere di arte e di curiosità storiche, letterato, scrittore d'arte e di letteratura assai conosciuto Carlo Tito lasciò al figliuolo Edoardo, l'artista geniale che tutti conosciamo e ammiriamo, una magnifica collezione di quadri e di disegni e tutti gli albi ne' quali Paolo Dalbono e lo stesso Carlo Tito avevano radunato i ricordi più interessanti. È da uno di questi albi che fu staccato il piccolo disegnetto che appare alla Mostra Storica, a me donato da Edoardo Dalbono assieme alle firme autografe, che pur nell'albo erano attaccate, di moltissimi noti personaggi settecenteschi, tra' quali la Sanfelice stessa, il Cirillo, il Cerlone etc. Il piccolo disegno di cui si parla è un vecchio disegno: e questo chiaramente appare dalla

maniera ond'è tracciato, dalla carta sulla quale è delineato e dalla scrittura, un po' stinta, che v'è sotto.

Della Sanfelice non si conoscono ritratti così come non si sanno della Pimentel e di Ettore Carafa. Il Croce, di fatti, scrive: « Non conosco ritratti di Luisa Sanfelice tranne una fotografia mostratami dal signor Lamarra che è certo cavata da un quadro antico e che egli mi diceva essere stata fatta poco dopo il 1860 dal fotografo Bernoud, per incarico del Dumas, da un quadro conservato in casa della figliuola della Sanfelice. Ma dubito dell'esattezza di queste circostanze e della provenienza del ritratto ». Tuttavia nell'albo commemorativo del 1799 (compilato a cura del Croce stesso, di Giuseppe Ceci, di Michelangelo d'Ayala e di S. di Giacomo) è la riproduzione di quel ritrattino che il Lamarra mostrò al Croce. Ma è una mediocrissima riproduzione, anzi una poverissima illustrazione grafica, che non esprime alcuno dei caratteri i quali potrebbero additarci che ella è proprio tratta da un dipinto settecentesco. Ho voluto io pure attingere alla fonte Lamarra — e a qualche altra — per cercare di conoscere le ragioni del dubbio del Croce: egli non le dice, e a me pare che la semplice esposizione di un dubbio non attesti... che il dubbio. Mi sono recato dalla vedova del Lamarra — suo marito è morto quattro anni fa — ed ella mi ha mostrato una di quelle fotografie *biglietto da visita* che il Bernoud fu il primo a porre in uso, in Napoli — ov'egli era, mi pare, capitato di Baviera — in quel piccolo formato. La signora vedova Lamarra la quale ha ritrovato, tra le carte che il rimpianto

suo marito gelosamente serbava, quella fotografia che è ancora in uno stato d'eccezionale conservazione, ma l'ha fatta riguardare narrandomi quanto il Lamarra a lei qualche volta e ad altri narrava: d'averla egli avuta, cioè, da Alfonso Bernoud, fotografo della Casa Reale Borbonica. Nel tempo in cui l'ebbe il Lamarra, che aveva studiato all'Istituto di Belle Arti di Napoli, gli artisti pittori napoletani tenevano in moda, specie per le loro composizioni destinate a concorsi, i fatti della Repubblica Napoletana del novantanove, e agli avvenimenti e ai personaggi di quell'epoca s'ispiravano a preferenza. Il Lamarra tentò anch'egli un quadro sulla Sanfelice: — gli era venuto fatto di sapere che dal Bernoud avrebbe potuto ottenere della Sanfelice medesima un ritratto autentico — e al Bernoud lo chiese, e l'ebbe, e dipinse il quadretto *Ferri e la Sanfelice*, che io ho visto nel salottino della casa dell'avvocato Virginio de Leone, il quale ha sposato una sorella della vedova Lamarra.

Abbandonata l'arte il Lamarra divenne l'eccezionale fotografo che tutti hanno conosciuto e il cui nome è rimasto vantatissimo. Raccontava egli alla gente di casa sua che una figliuola della Sanfelice, vecchissima, dimorante in via Costantinopoli, aveva permesso che si cavasse una fotografia da un dipinto che rappresentava la Luisa. Insomma quel che mi pare quasi certo fin qua è che la fotografia di cui si discorre riproduca la Sanfelice dal ritratto che ne possedeva una delle sue figliuole.

Quale? Maria Giuseppa, o Emmanuela? Dice il Croce che Maria Giuseppa • passò la sua vita pi-



IL DOTTOR VILLARI

MEDICO DELLA SANFELICE

gionante in varii conventi, ultimo S. Antonio di Costantinopoli, e morì poco oltre il 1844 ». L'Emmanuela — scrive egli ancora — « dopo essere stata anch'essa per un pezzo in non so quale Conservatorio, sposò nel 1813 il famoso medico Luigi Petagna che, frequentando il Conservatorio, se n'era innamorato. Rimasta vedova poco dopo il 1830 visse ancora molti anni e morì vecchissima, credo intorno il 1865. Restano di lei varii figli e figlie ». Come si può fare — pensavamo — per conoscere quale delle due figlie di Maria Luisa Sanfelice ha permesso al Bernoud di riprodurre il ritratto della madre? E quando fu fatta quella fotografia? Se è stata fatta dopo il 1844 bisogna ben credere che non Maria Giuseppa Sanfelice — morta intorno a quell'anno — ma la sorella Emmanuela abbia consentito al desiderio del Bernoud: a noi si narra, difatti, che la fotografia fu eseguita intorno al 1858 — non prima. Questa notizia abbiamo avuto da uno dei *ritoccatore* e *coloritore* che Alfonso Bernoud noverava tra gli artefici suoi, nel suo studio fotografico nella Villa Nazionale, che fu il primo de' frequentatissimi *ateliers* dell'operoso protetto specie da don Leopoldo e don Luigi di Borbone, fratelli di Ferdinando II.

Uno de' *coloritore* delle *positive* del Bernoud era Giuseppe Gherardi, ora comico nella compagnia del teatro *Nuovo*. Eccellente uomo, attor valoroso, cacciatore impenitente anche adesso che ha settantacinque anni, il Gherardi, nipote del famoso attore *Pasquino* che recitò al vecchio *San Carlino*, ha buona memoria e racconta con piacere gli aneddoti della sua vita giovanile. Egli ricorda la piccola fotogra-

fia a medaglione e mi dice pure che non fu il Bernoud colui che si recò, con la macchina dell'officina fotografica, a cavarla dal dipinto conservato in casa della figlia della Sanfelice. Dovette essere un aiutante del Bernoud, tal *monsieur* Philippe Barral che, assieme a un russo, collaborava col Bernoud da' primi momenti in cui questi, succedendo al famoso Rive, si dava da fare in Napoli. Al 1844 non si può, dunque, risalire: Maria Giuseppa Sanfelice era morta, il Bernoud non giunse a Napoli se non intorno al 1857 '58, e qui, prima di quelli anni, non s'erano visti che dagherrotipi.



Alessandro Dumas venne a Napoli nel 1860. Emanuela Sanfelice viveva ancora in quell'anno. Forse davvero è stato il Dumas (per conto del quale frugavano in case private e in archivii due suoi segretarii, un de' quali, *monsieur Champdoré*, ho pur conosciuto) colui che ha potuto ottener copia del ritratto della madre da una figliuola della Sanfelice. Che vi sarebbe di strano? E perchè non si potrebbe pur accettare la supposizione dell'ex ritoccatore Gherardi il quale, intimo di Casa Bernoud e pratico dei principeschi suoi protettori, pensa che la ricerca e la riproduzione del ritratto della Sanfelice abbia ben potuto commettere al Bernoud il fratello del Re, don Leopoldo di Borbone, artista, noto pe' suoi sentimenti liberali, per la originalità delle sue idee e per una certa posa *contro corrente* la quale gli

piaceva d'assumere — e diciamo *contro corrente* per dir della corrente della famiglia di don Leopoldo.

Questo si può dire fin qua sul ritratto della Sanfelice — l'unico quasi identificato da' chiarimenti sulla sua provenienza. È certo che la fotografia occorre al Lamarra pel suo quadretto e fu la documentazione di cui profitto con compiacenza un pittore coscienzioso. Altro forse potrebbero dire su Emmauela Sanfelice, forse sull'intervento del Bernoud, quelli della famiglia Petagna i quali conoscessero più precisamente queste cose e volessero rendere buon servizio alle ricerche storiche.



I BIANCHI DELLA GIUSTIZIA

I BIANCHI DELLA GIUSTIZIA

NEL luglio di quattro anni fa c'era qualche po' di colera a Napoli e tutti lo sapevano: era un vecchio amico che replicava la sua visita e ci capitava a casa reduce, anche quell'anno, dal suo solito viaggetto per l'Europa. Un di quelli amici, tuttavia, che si preferisce di non rivedere, anzi di sapere lontani quanto più è possibile.

A ogni modo, considerato che non è precisamente alla filosofica gente partenopea che questo importuno fa paura, le cose nostre non ne venivano troppo visibilmente turbate e però i matrimoni delle belle napoletane accrescevano lo stesso, in quel mese, gli annunzii dello stato civile, ai teatri s'affollava sempre lo stesso pubblico numeroso, il frutto proibito — che in somiglianti circostanze è rappresentato a Napoli dai famosi fichi del monte di Somma — seguitava copiosamente ad aprire o a chiudere le merende popolane e borghesi — e alla *Mostra Storica delle rivoluzioni di Napoli*, con

quello stoicismo tutto spartano che, ricordate, lasciava serenamente compiere alla insigne città ogni sua più sontuaria bisogna mentre i pericoli più imminenti la minacciavano, i miei compagni ed io si continuava ininterrottamente a ordinare e a esporre, nelle vaste sale che il Municipio ci aveva concesso, i cimelii preziosi del nostro Risorgimento nazionale.

Una di queste stanze accoglieva i personali ricordi, le carte, i ritratti dei principali tra i martiri della rivoluzione del 1799 e, in fondo ad essa, era uno degli orribili stromenti su' quali tante di quelle entusiastiche vittime della lor bella follia e della implacabile reazione borbonica avevano lasciato miseramente la vita: la ghigliottina. Una luce violacea appena filtrava, in quel recesso, dalla velata cortina del finestrone: quel medesimo lume, uguale e triste, si diffondeva per la piccola sala e, alle pareti, bagnava que' ritratti, in una misteriosa tonalità quasi funebre, e pioveva sulle vetrine allineate in cui tanti cari oggetti appartenuti a quelli sciagurati li ricordavano più vivamente, e s'allungava sul pavimento marmoreo, e ne macchiava il candore.

Un di quei giorni, mentre la nostra fatica ordinativa procedeva abbastanza speditamente, mi venne voglia di visitar di persona quella *Congregazione de' Bianchi della Giustizia* di cui avevo tanto udito parlare e che alla storia conclusiva de' rivoluzionarii del novantanove si connetteva pur tanto.



La chiesetta de' *Confortatori* è fabricata nel cortile dell'ospedale degl'Incurabili. e dal 1524, quell'oratorio che s'intitola di *S. Maria succurre Miseris*, accoglie i *fratelli* — detti *Bianchi della giustizia* pel triste compito che ad essi da principio era assegnato *di confortare li condannati a morte e assisterli nell'agonia, di elemosinar per li poveri e per li infermi, di visitare li carcerati et etiam le convertite e provvedere a molte altre funzioni di carità*. Da prima la compagnia si componeva di sacerdoti e di laici, poi, nel secolo XVII, non la costituirono se non i sacerdoti, specie ragguardevoli per nascita, per merito, per dignità. La chiesetta della Congrega fu decorata in quel tempo con grande eleganza, di sceltissimi marmi, di stalli di legno intagliati bellamente, di freschi e di quadri. Sull'altar maggiore pose una bella statua della Vergine il Merliano; dal Benasca fu dipinta la vòlta, dal Balducci la cona, dal De Matteis una piccola sala, attigua alla chiesa, ove ancora convengono i fratelli. In questo momento il Superiore della Compagnia è monsignor don Luigi Marigliano: l'archivista è il canonico don Francesco Sorrentino — due preti colti, intelligenti e cortesi.

Allo spedale degl'Incurabili, il maggiore e il più antico della nostra città, si può arrivare per tre vie che sono tutte e tre piene di seduzioni per la gastronomia dell'occhio d'un artista, o per le rievocazioni del vecchio tempo e degli antichi aspetti suoi

che vi può compiere uno studioso di cose napoletane. La più capace di quelle strade termina, principiando da Porta San Gennaro, alla piazzetta che si allarga davanti alla porta dell'ospedale — ed è così erta che non la si può percorrere in carrozza: non vi si arrischiano se non gli asinelli che a stento trascinano il loro piccolo carrettino o s'arrampicano lassù, per la fornitura della gente del popolo, carichi di una pesante soma d'ortaglie.

Quel giorno non ne vidi: il nostro popolino che si ciba di verdure e di frutta, or ne faceva a meno, tra per le ordinanze municipali onde erano sorvegliati da vicino que' venditori, tra perchè da qualche tempo, e a furia d'esperimenti sopra sè stessa, la piccola gente della nostra città, ha capito che certe scorpacciate di minestra verde e di fichi, in epoche di *malattia* — così chiama quella di quel tale bacillo — non le sono troppo favorevoli. Appunto quando giunsi al vicoletto che mena alla porticella dell'*Archivio* dei Bianchi, un capannello vi commentava davanti i recentissimi *casi* della giornata, dieci de' quali eran proprio seguiti nell'ospedale così che quel ricovero avea, pel momento, dovuto rifiutare il posto agl'infermi d'altri mali. Appiè de' muri laterali del vicolo, fino a metà degli stipiti delle bottegucce e de' palazzetti che lo fiancheggiano, era stata passata una mano di calce viva; uno zoccolo bianco, alto quasi un metro e mezzo, si allungava da' due lati di quel budello fin dove esso si chiude, come in *cul-de-sac*, in un muretto che nel mezzo regge un tabernacolo della Madonna, incorniciato di quadretti votivi e di fiori di carta

Il custode della chiesa e dell'archivio abita, di fronte ad esso, in quel vicolo. È un eccellente uomo, servizievole, pratico, e tenero d'ogni cosa che gli è stata affidata da quando il suo vecchio padre fu costretto a lasciar quell'ufficio per metterlo nelle mani del figliuolo. Mi fece salire una scaletta scura, aperse due o tre porticelle e, quando fummo in una stanzuccia che è come un breve vestibolo della chiesa, mi disse:

— Aspettate. Vado a chiamare il canonico.

Lo scaccino, un vecchietto pallido e cascante, ci aveva seguiti per la scala: ora, non so se per tenermi compagnia o per sorvegliarmi, s'era messo a sedere su una scranna e mi guardava, premendosi una mano sopra una delle gote che gli s'era entriata. Uno scarso lume, freddo e uguale, pioveva dall'alto per un lucernario: le pareti attorno erano rozzamente dipinte di bianco e gli anni e la polvere avevano annerito i ritratti ovali che pendevano da' muri e additavano i fondatori e i benefattori della Congrega. Una mensola, alla parete di fronte alla scaletta, reggeva uno scarabattolo i cui vetri erano tenuti assieme da una inquadratura barocca, di legno dorato, tutta cartoccia e fregi. Sulle prime non potevo comprendere che cosa racchiudesse quella bacheca: poi, mettendomi a riguardarvi con attenzione, vidi ch'ella rinserrava un mezzo busto di cera, di quasi grandezza naturale, rovesciato un po' indietro sullo stinto velluto di un drappo rossiccio. Un mezzo busto femminile — una orribile faccia contratta nelle smorfie della sofferenza, una bocca spalancata come in un urlo, un

cranio giallastro sul quale la finzione paurosa dell'artefice aveva radunato ciocche copiose di spioventi capelli neri...

Il vecchietto s'alzò pian piano e mi si appressò.

— Questa è la *donna scandalosa*; e si tiene qui perchè tutte le femmine che fanno la cattiva vita sappiano che i sorci, gli scarafaggi e i vermi, dopo ch'è morta una di queste che dà il cattivo esempio, se la mangiano quelli animali.

Rabbrividii. Nella mezza oscurità quell'orribile busto di cera diventava impressionante: ora mi pareva davvero che la *scandalosa* torcesse la bocca.

— Ho visto tante che di faccia a quella lì hanno pianto — soggiunse il vecchio — e si sono convertite.



Ora il reverendo Sorrentino appariva sulla soglia della *sala de' fratelli*. Uno di quei vecchi preti napoletani, signorili, benevoli, simpatici, de' quali lo stampo si va sempre più perdendo e che serbano tutto il loro austero candore e la lor fede, che s'occupano ancora di studii e a cui piace chiacchiararne bonariamente. Sedemmo su una delle scranne che ricorrono intorno alle pareti della sala. Il custode aperse un stipetto e, illustrando a quel punto le narrazioni che m'andava facendo il canonico, mi disse :

— Guardate.

Nel cavo dello stipetto s'ammucchiavano scapolari, piccoli crocifissi, libriccini di preghiere dalla

vecchia e logora rilegatura, borsette di cuoio, de' coltellucci, de' fascetti d'immagini tenute assieme da un pezzo di spago, insomma tutto quello che aveva accompagnato fino al patibolo i condannati, o era stato tolto ad essi nella stanzuccia dell'ultimo conforto.

— Questo — disse il custode — è il teschio di un soldato spagnuolo che fu fucilato. Ebbe la palla in fronte. Ecco...

E mise l'indice in un buco nero che aveva proprio forato quella fronte nel mezzo.

— Questi sono gli *abitini* che portavano i condannati, questi i libretti in cui leggevano le ultime preghiere, queste le armi che ancora nascondevano....

— È vero — chiesi al canonico — che si conservano qui pur le corde che occorsero per appiccarli?

— No — rispose — Si è sempre detto così, ma non è vero. Le corde erano raccolte da' *fratelli* perchè il boja non ne facesse commercio. Si è sempre fatto a questo modo da quando i carnefici le cominciarono a barattare e i popolani a comprare, per portarne addosso qualche pezzetto, contro il malocchio...

— In archivio sono descrizioni minute di quelle funzioni alle quali i *fratelli* assistevano?

— Qualcuna. Ma vedrà lei. Le norme per assistere i condannati sono raccolte in un vecchio libro che le mostrerò, se le piace. Ogni *giustizia* è poi consacrata in due libri manoscritti. Appunto, son dietro a riordinare l'archivio. Ma vuol vedere?

Salimmo alle stanzette superiori. Il buon canonico aperse uno stipo e ne cavò un *in quarto* rilegato in cartapecora.

— Cominciamo da uno de' più noti *manuali* — sorrise. E mi mise il libro sottocchi, nell'altra stanzuccia che è usata dagli studiosi per le loro ricerche.

Cominciai a leggere:



Avertimenti à Confortatori per il primo conforto, che siegue à Condannati à morte, che muojono sulle forche.

Avertimento primo — Spesse fiate praticano alcuni Confortatori ciò, che ritrovano registrato, da chi forse mai si sarà esercitato nel nostro ministero; e più d'ogni altro documento, per additare al Giustiziando il patibolo, s'avvagliono dell'esempio d'Andrea l'Apostolo, che veggendo il patibolo della Croce, esclamò dicendo: « O bona Crux, etc. etc. » Quale industria non deve praticarsi da miei stimatissimi P. P. Confortatori, per le ragioni apportate nel primo avvertimento della seconda pratica. Ma esortandolo, e come di sopra s'è praticato, l'associeranno al patibolo della forca, senza additarglielo. Ove giunto il Crocifero, si fermerà dietro di esso nel mezzo, per trovarsi spedito, et aggiustato, à far baciare al paziente il crocefisso, e finalmente a velarli gl'occhi, quando il Ministro di Giustizia l'avrà dato la spinta. Tutti gl'altri. P. P. in quel modo che si trovano appresso del Crocifero faranno un mezzo circolo attorno del patibolo. Ma i detti due Padri che si

trovano confortando il condannato anderanno verso la scala et ivi gionti faranno ginocchiare il giustiziando e si porteranno nel circolo: da dove uscirà immediatamente il Padre Confessore et andrà a riconciliar con Dio il misero paziente.

Avertimento secondo — Salito che sarà l'afflitto la scala comincerassi da Padre Confortatore la professione della Fede, e detto il Credo con quel che siegue, immediatamente si farà l'orazione coll'atto di contrizione; avvertendo bene il Confortatore, à non troppo dilungarsi in detta orazione, ma farla con ogni brevità possibile. E soprattutto non si allontani dal Condannato per far il missionario al Popolo; come sogliono praticare alcuni senza ragione niuna, anzi con pericolo di far cadere nell'impazienza il misero Afflitto su dalla scala, et anco può dare in atti d'odio, ò contro li stessi Confortatori che lo affliggono o lo tormentano à lor capriccio sul patibolo, e coll'avvertire ad altri l'astenersi da delitti, li rinfacciano in publico li suoi misfatti: o contro altra persona che dal patibolo il Demonio li mostrerà; e finalmente può cadere in altri peccati col pensiero in materia disonestà, ò perchè il demonio parimenti li additerà oggetti che provocano à cattivi pensieri; o perchè lo spirito invidioso li rappresenterà alla memoria la figura della mala donna da lui amata!

Avertimenti per il terzo conforto à condannati che mojono decapitati.

In arrivare del Crocifero sù dal Talamo troverà il ceppo colla mandaja: ond'egli passerà dall'altra parte e fermerassi nel mezzo di detto Talamo, dove voltandosi col Confalone verso il ceppo e la man-

daja, tutti gli altri P. P. che lo sieguono, faranno ale dall'una all'altra parte del Talamo. Saliti gl'Assistenti col Giustiziando lo faranno ginocchiare davanti al ceppo, dove approssimandosi il Padre Confessore s'allontanaranno detti P. P. Assistenti portandosi all'ultimo luogo uno da una parte e uno dall'altra, come si trovano appresso gl'altri P. P. Terminato dal Padre Confessore il suo officio, uscirà il Padre destinato dal Superiore per l'ultimo conforto. Quel Padre, ricevuta dal medesimo Superiore la benedizione, andarà à fare il suo officio.

Avendo però, a prevedere quello che può accaderli in tale esercizio, informarsi prima d'uscir la Giustizia se al Giustiziato s'anno a ligar le mani nella Conforteria o pure sul Talamo affine di prepararsi bene per tale officio con raccogliere come si conviene all'officio le funi e lacci che parerà, e adattarli alla persona giustiziata. Perchè a persone civili suole apportar non poco disturbo di vedersi dal Boja legar le mani in pubblico. Onde di facile si mutono di proposito. A dirne il vero, quando m'è occorso il caso, volevano i ministri di Giustizia col consenso dei Capitani portarli disciolti: ma io gli addomandava se si dovevano poi ligar sù del Talamo, e sentendo da loro che di ciò non poteva farsi di manco, atteso che troncato al Condannato il capo, avrebbe potuto far male colle mani disciolte ò à medesimi ministri che l'tenevano mentre se ne usciva dal corpo il sangue, ò ai P. P. che li stavano da vicino. Quindi ordinava à detti ministri che gli ligassero le mani nella Cappella,

LA SCUOLA DI POSILLIPO



NOCERA

PITLÒO



TEODORO DUCLÈRE

Da una caricatura di V. Giusti

come si ligano gli altri Giustiziandi, prima di uscir la Giustizia.. ».



Era ancora la luce del giorno in quella piccola camera silenziosa quando finii di trascrivere le prime pagine di quel libro, composto, se non mi sovengo male, su' primi anni del secolo decimottavo, da un prete di provincia. Mi voltai. Non c'erano più nè il buon canonico, nè il custode: mi avevano discretamente lasciato alle mie compulsazioni e forse mi aspettavano abbasso. Qualcosa era, fra tanto, squadernata sotto gli occhi miei — la *pan-detta* del 1799, quella che certo raccoglieva i nomi di tante delle prime vittime del lor funesta pazzia e della reazione implacabile della tragica coppia che riacquistava il suo regno — e si vendicava. Sfogliai quelle pagine, soffermandomi, a quando a quando, su qualcuna delle più suggestive... Ecco le relazioni del supplizio di Gabriele Manthonè, ecco quelle degli ultimi momenti d'Ettore Carafa, di Ignazio Ciaja, del duchino di Cassano, Gennaro Serra, dei due Pignatelli, di Eleonora Pimentel Fonseca...

“ Don Domenico Cirillo andava appresso a don Mario Pagano, con barrettino bianco in testa e giamberga lunga di color turchino, e stentò molto a morire. Andiede alla morte con intrepidezza e presenza di spirito... „

— La chiesa si chiude — mi viene a dire il custode.

Mi levo. È già quasi l'ombra nella stanza. Il custode raccoglie i libri e li va a rinchiudere nello stipo. Ridiscendiamo la scaletta che ci riconduce nella chiesa. Ora tutto qui è quasi nell'oscurità. Il canonico s'è messo il mantelletto e ha il cappello in mano.

— Ha tutto visto? — mi fa col suo buon sorriso tranquillo.

— Sì, grazie. Le sono proprio riconoscente.....

— Che fatica, signor mio! Un archivio che proprio meritava d'essere riordinato! Ne val tanto la pena! E continuerò, continuerò... Con l'aiuto di Dio.. E lei tornerà?

— No — risposi.

E non seppi dire altro al buon Sorrentino—ch'era stato tanto, tanto buono con me — se non un *buona sera, signor canonico*, lì, sulla porticella del palazzetto, mentre il prete s'inchinava, nell'ombra....



LA PRIGIONIA DEL MARINO

LA PRIGIONIA DEL MARINO

NELL'anno 1598 il cavalier Giambattista Marino s'innamorò di una bella giovanetta siciliana, figliuola d'un ricchissimo e stimato mercante ch'era venuto a stabilirsi in Napoli con lei e qui vedeva prosperar con molto vantaggio le cose sue. La giovanetta avea nome Antonella Testa: il Marino, non ancora trentenne, se n'era perduto invaghito, e lei del poeta, già vantato tanto, e dell'uomo bizzarro e audace era rimasta presa non meno. Ma il buon mercante siciliano alle proposte del signor Giambattista faceva, come si dice, le orecchie del suo mestiere. Che uomo era quello che gli chiedeva la mano d'Antonella? Un perditempo, un mezzo matto, impegolato, per giunta, di lettere e di poesia, roba nata nemica del denaro, mercanzia dubia o pericolosa la quale a chi ne commercia prepara la miseria o lo spedale. Dunque no — mettesse occhio altrove il signor cavaliere: a poeti spiantati non si danno figlie d'onorati mercanti.

Povero padre ! L'Antonella, siciliana, non lo aiutava certo con carattere dolce e remissivo: ella, quasi a dispetto di lui, s'infervorava maggiormente, e almanaccava intorno a' mezzi, anche illeciti, che la potessero accontentare. Di scrupoli pochissimi, le teneva bordone l'amante, il quale avea pur modo di frequentarla a casa e di sollecitarla — così come fece — a perdersi per lui. Breve, eccoti a un tratto l'Antonella incinta e il Marino sicuro d'ottenerla dal mercante. Ma la poverina, nel sesto mese della sua gravidanza, si sconciò e col frutto infelice dell'amor suo morì anch'ella. E il mercante, che in sulle prime quasi era impazzito dal dolore, raccolta ogni pruova per la giustizia, presentò a' giudici *accusa criminale* e chiese ad essi, smanando, una punizione esemplare. Fu subito arrestato il poeta e lo si spedì, senza tanti complimenti, nelle prigioni della Vicaria, dove quell'uomo di così pronto e geniale e luminoso ingegno fu cacciato, in mezzo a' più volgari malfattori, in uno de' paurosi sotterranei di Castelcapuano.

Le prigioni della Vicaria già raccoglievano, dal 1540, giudicabili e giudicati. Il Vicerè don Pietro di Toledo aveva voluto mutare in sede di tribunali il vecchio castello normanno e questo era seguito nel 1540: le carceri occupavano tutt'intorno quel vasto cortile e disotto ancora — come la poca civiltà de' tempi consigliava — eran così detti *criminali*, orribili camere buie ed umide, destinate ai peggiori. Una prammatica del vicerè Conte de Miranda, quattro o cinque anni avanti il 1598, s'era espressa in questa maniera: « Per esperienza si è veduto che la temerità de' delinquenti sia cresciuta tanto che

senza timor di Dio o della Giustizia *etiam* dentro le Carceri della Vicaria, non avendo quel rispetto che si dee del luogo, e contro la forma ancora dei Regi ordini sopra di ciò pro tempore fatti, tengono di continuo i carcerati diverse sorti d'armi commettendo con quelle in dette carceri assalti, omicidi et altri delitti ». La medesima prammatica assegnava però a' nobili detentori di quelle armi *tre tratti di corda in segreto* e cinque anni di relegazione: agli ignobili *tre tratti di corda al publico e cinque anni di galea*. Da questo bando si può immaginare quel che fossero le carceri di quel tempo in Vicaria. E nel *Cammerone*, che occupava largo spazio profondo da quella parte del palazzo che guarda la Porta Capuana, fu chiuso Giambattista Marino, e quivi egli, fatto *rauco, smilzo, lungo e secco, con barba e chiome rabbuffate e circoncese*, si scelse un cantuccio dell'orrido fosso.

Egli stesso lo descrive — e la sua descrizione, a parte il valore che ha per lo storico o pel sociologo, è quanto di più pittoresco e vivace e mordace si possa immaginare:

*La stanza non è comoda nè ricca,
vi si sta caldo e secco insieme insieme,
e si trema in un tempo e si lambicca.*

*Le mura, senza pioggia e senza seme,
verdeggiano e germogliano insalata
per le parti di mezzo e per l'estreme :*

*è tutta col carbone istoriata
la grotta, e a punto par della Sibilla,
tanto è vecchia, malconcia e affumicata.*

*Il suolo è un po' malconcio. Ma del resto,
quasi tappezzerie, le fanno intorno
le ragnatele un serico contesto.*

*Non si sa quando è notte e quando è giorno,
e talor dormo a mezzodì, credendo
che sia di stelle l'Emisfero adorno.*

Di faccia al povero cavaliere, quasi glie l'avessero voluto metter sottocchi di proposito, era quel sudicio utensile che nel vocabolario carcerario moderno si chiama *buglione* :

*Il suo quondam turaccio, idest quel ch'era
il suo coperchio, or pende alla parete
e serve di sgabello alla lumiera.*

*La qual, Signor, già creder non dovete
che qualche torcia sia bella e pulita,
ma una lucerna che si muor di sete.*

*Spesso le manca il meglio della vita,
l'umido radicale, e cantiam spesso
quel versetto che dice : Ella è sparita!...*

Il carceriere che — nato giudeo — fu mulattiere, fu frate, fu oste, fu sensale, fu spia, si chiamava Giammaria. Latrava come Cerbero, spillava denaro a tutti, s'ubriacava, menava botte da orbo e si faceva commovere assai poco dalla letteratura. Al Marino, che lo voleva intenerir con qualche sonetto, egli diceva di rimando :

Il ver sonetto è il suon della moneta!

E non c'era verso — passatemi l'anfibologia — che potesse impietosirlo. I compagni di carcere peggio: un branco d'essi, camorristi del tempo — allora si chiamavano *compagnoni* e *smargiassi* — appena entrasse in prigione qualcuno gli si radunavano attorno e cercavano d'alleggerirlo di quanto avesse addosso. L'uso dell' *olio per la lampa*, che già doveva esser vecchio, è additato da' versi seguenti:

*Non val che preghi, pianga o che ti doglia:
io non vo' lampa, e mi convien pagare,
ancor che d'esser cieco avessi voglia*

Quanto a vitto, peggio che mai:

*L'insalata e il cardon mi par confetto:
quand' ho insalata mi par d'esser papa,
e spesso me la fo col pane schietto!...*

*La mensa ha un tovaglin tra bigio e bardo,
ch'è di tanti colori colorito
che sembra il criminal di San Bernardo.*

*Intorno intorno cola di condito,
per l'untume, e il color non si conosce,
e si potrebbe ricamar col dito!*

Circa al dormire il povero Marino se la passava così e così. Lenzuola non v'erano, nè v'erano materasse, ma egli s'era acconciato con certo pagliericcio sul quale, di volta in volta, si abbandonava, stanco e disfatto. E allora cominciavano gl'insetti più schifosi a dargli addosso, e i topi a danzar la trivigiana,

*a correre il facchino e la quintana,
a giuocar a capriole ed a moresco,
ed al pallon, come si fa in Toscana...*

Fra tanto, nella quasi oscurità del luogo, suonavano bestemmie e s'udivano sospiri e pianti e voci roche e preghiere. Era insopportabile il caldo, il puzzo forte. All'alba il carceriere Giammaria apriva la porta, bastonava quattro o cinque a casaccio, e minacciava gli altri. E in questa bolgia, fra tante paure e tanti strazii e così sciagurata gente, Giambattista Marino trovava il tempo e, anche più, trovava lo spirito di scriver delle sue pene al suo protettore, Principe di Conca, Matteo di Capua. Il raro volume che contiene questa sua singolare epistola narrativa, così forbita e aggraziata, è di quelli che stampano, a Parigi, gli eredi di Abraham Pacardo, nella strada di S. Giacomo, all'insegna *delle spighe mature*. Credo che sia poco conosciuto. Ha giovato a me per le mie ricerche e ne ha chiarito qualche passo: forse a colui che fosse preso dal desiderio di tutto quanto scorrerlo pur gioverebbe. Se non altro gli farebbe far buon sangue, con una forma di descrizione saporosa ed elegante.



Il reggimento delle prigioni della Vicaria venne in mano dei Gesuiti una diecina d'anni appresso. Il padre gesuita Pietro Ferraguto, che pel suo ministero avea più volte avuto occasione di visitar le

carceri, ottenne di fondarvi opere spirituali ch'egli governò per ben 49 anni, dal 1607 al 1656. Così, nel secolo decimosettimo, le Congregazioni de' Gesuiti nella Vicaria erano già quella di *Santa Maria del Carmine*, eretta nel 1609 nelle carceri di basso dove sta il popolo, l'altra della SS. *Annunziata* (1614) nella corsea di sopra ove stanno i carcerati nobili, la terza della SS. *Trinità* (1618), per i mastrodatti e scrivani fiscali della Vicaria, *dentro il cortile e proprio sotto le scale del Consiglio ove fu il Monte dei Poveri*.

Nel 1674 fu stampata in pochissime copie una *Relazione dello Stato delle Carceri della Gran Corte della Vicaria di Napoli prima dell'anno 1609 et della mutatione fattovi et mantenuta fino al presente 1674 per mezzo della missione perpetua instituitavi da' Padri della Compagnia di Gesù et della protezione che di essa han tenuto li ministri Regii* (*). E il libro citato, e un manoscritto che raccoglie *Decreti originali pel buon governo delle Carceri, Infermeria e Casa della Penitenza e Congregazione della SS. Trinità nella Vicaria* (**), possono, lasciando al lettore le considerazioni e i raffronti che vorrà fare, fornirci interessanti documenti sugli usi carcerarii di tre secoli addietro.

Prima dell'avvento gesuitico—dice la *Relazione*—era permesso alle donne di mal costume d'entrar nelle carceri a servizio de' prigionieri. Non pure, ma *s'era fatta una pessima consuetudine che cioè vi sta-*

(*) Senza luogo di stampa. (*Biblioteca Nazionale di Napoli*, 70. F. 34). Autore della *Relazione* è il padre Francesco Ferrigno, della Compagnia di Gesù. Ma il suo nome è taciuto sul frontespizio.

(**) *Biblioteca Nazionale di Napoli*. XV, C. 41.

vano di notte e di giorno non eccettuando ne' tempi di quaresima nè di Settimana santa nè altro, et vi si trovorno molti che stavano concubinati da molti e molti anni.... I gesuiti ottennero che l'uso deplorabile fosse smesso: ottennero ancora che nel cortile della Vicaria fosse istituita la così detta *Casa della Penitenza*, per chiudervi le *Donne delinquenti le quali prima erano condannate in esilio acciò s'evitassero li scandali che davano non osservando detta pena*. Questo fu nel 1613, sotto il governo di don Pietro Fernandez de Castro, conte di Lemos. E il documento soggiunge: « L'istituto nel modo loro politico era che se li dessero tutte quelle pene che sopportava il sesso femminile. E tra l'altro che stasero ristrette senza farle trattare con niuno, che se li tagliassero li capelli e che se li facesse vestire con una veste di lana. Fu fatto questo ordine se bene mai fu eseguito: la colpa non si sa di chi è stata e si cacciavano con molto poco rispetto di Dio e della Giustizia. E perchè di detta Casa ne tiene la protezione la Regia Congregatione della Santissima Trinità eretta dentro il Palazzo della Vicaria, trattorno li Deputati d'essa di metterlo in osservanza e così fu concluso e ne prese l'assunto il P. Pietro Ferraguto della Compagnia di Gesù, il quale teneva la cura di detta Congregazione.

Il detto Padre con l'occasione che in detta Casa vi era una antichissima cappella nella quale si celebrava et sentivano la messa i Re naturali di Napoli quando stavano di stanza nel Castello Capuano ch'era nel palazzo della Vecaria, quale Cappella era stata profanata, chiese licenza all' Arcivescovo per

ribenedir detta Cappella acciò vi si potesse celebrare per comodità di dette Donne et in particolare per ministrarvi li santi Sacramenti quando stavano inferme. Havendo ottenuto detta licenza si determinò far detta solennità nel suddetto giorno dell' Invention della Santissima Croce a 3 di maggio che fu di venerdì nell' anno 1630 come si eseguì et acciò unitamente si mettesse in osservanza il sudetto istituto, detto Padre Pietro invitò molte signore, essendo questa festa proprio di Donne le quali vennero e tagliorno li capelli e fecero tutto il restante che bisognava a dieci di quelle Donne, perchè tanto, con il numero delle condannate, la mattina di detto giorno si ribenedisse e riconciliò la detta Cappella e vi celebrò il sudetto Padre e si comunicorno tutte le Donne così condannate come carcerate, v'assistì il Regente di Vicaria d. Alonzo de Cardines, con il dottor Carlo Ardizzone Procurator fiscale di Vicaria.

Il dopo pranzo vennero le seguenti signore convitate : la signora Donna Luisa Guzman, moglie del signor D. Francesco Antonio de Alarcon Visitator Generale del Regno ; la signora D. Hipolita Palagano, moglie di Nicolò del Giudice, corriere maggiore; la signora Zenobia della Marra vedova, madre di detta d. Hipolita; la signora Donna Giovanna Spinola vedova Genovese ; la signora Donna Giulia Gonzaga vedova del consigliere don Francesco d'Ocopo; la signora Donna Giovanna Moles moglie del consiglier Pietro Antonio Caravita ; la signora Portia Brancia vedova madre della Moles; la signora Maria del Giudice vergine Beatilla ; la signora Maria de

Mari vergine Beatilla; la signora Maria Reminzone moglie di Nasillo. E *tagliorno li capelli alle seguenti condannate* :

Hippolita Gallo, Isabella Crispo, Catarina Milano, Madalena Sbittine, Giovanna Barletti, Vittoria Fornara, Beatrice Senzali, Hipolita Castagnara, Lucretia Viola, Honesta Giuritta. E finì il tutto con molta pace a gloria di Dio (*) ».

Pochi anni avanti, nel 1616, un bando del vicerè ordinava al carceriero della *Casa della Penitenza* di non permettere ad alcuno di parlare con le donne rinchiusse prima che non se ne fosse ottenuta *licenza scritta*. E le donne contravventrici erano punite con *cinque staffilate*. Nel 1625 Antonio Giordano, procuratore della Congregazione della SS. Trinità eretta dentro il Palazzo della Vicaria la quale congregazione tiene pensiero della Infermeria ottiene dal Duca d'Alba che sia destinato all'infermeria medesima il provento delle pene che le donne di mal affare pagavano per essere andate in *carrozza senza licenza*. Nel 1618 un altro bando spedisce le prigioniere inferme allo spedale di S. Eligio e dà le chiavi della *Casa di Penitenza* a due persone timorate. Nel 1627 si dà ordine che nelle carceri dei maschi non pernottino donne libere (ancora durava quell'abito malgrado la sorveglianza dei gesuiti), e che quelle che vi vanno il giorno *facciano senza scandalo!* I

(*) Osservanza dell' Istituto per le Donne condannate alla Casa della Penitenza posta in esecuzione à 3 di maggio 1630 con occasione della prima Messa, che si celebrò nella Cappella di detta Casa ribenedetta con la licenza dell'Eminentissimo signor Cardinal Boncompagni Arcivescovo. Relazione cit. pp. 26-27.

provventi della tassa sulle prostitute, che andavano *in seggia* o in carrozza contravvenendo alle prammatiche, furono di quasi 400 ducati l'anno: se ne giovarono in seguito anche i carcerati maschi, infermi.



Il documento che segue (*) riguarda ancora le prigioni femminili:

« *Ordine al magnifico Percettore della Vicaria da osservarsi per il portinaio della REGIA CASA DELLA PENITENZA:*

Essendo stata eretta molti anni or sono in questo nostro Regio Palazzo della Vicaria la Casa della Penitenza per ordine di S. E. per reinserrarvi in quella le donne condannate per li delitti che commettono e datoli anche il modo *in scriptis* come si han da trattare et come esse han da vivere mentre staranno li dentro ritenute adesso s'intende che con tutto che si sia stabilito il Portinaro per la custodia della Porta con la provisione di duc. 3 al mese et così se l'è pagata sempre acciò assistesse di continuo non lasciando trattare nè parlare con dette donne niuna persona senza nostra licenza per mantenerli co il decoro della giustizia et christianità che conviene, detto Portinaro non solo non vi assiste mai ma permette che vi vadano a trattare persone scandalose et invece di dar occasione di far penitenza delli peccati loro se li dà luogo di farne dippiù. Per tanto vi ordinamo che da qui avante non pagate detta pro-

(*) Manoscritto — B.³ Nazionale di Napoli, XV, C. 41.

visione se non a quella persona matura e da bene che sarà segnalata per tale officio e resti la cura alla Congregazione della Santiss. Trinità la quale per ordine di S. E. ha sempre tenuto da che s' incominciò la protezione di detta Casa con la soprainendenza del Regio Giudice Protettore di quella et ha fatto e va facendo in detta Casa varie opere pie e di misericordia universalmente per tutte, soccorrendo etiam l'inferme con molte elemosine et comodità procacciate da persone devote, et non pagareti la detta Provisione al detto Portinaro se prima non vi porterà la fede ogni mese del suo servitio fatta et firmata così dal Padre di detta Congregatione come dalli due Deputati che tengono cura di detta Casa ai quali se l'incarriga la coscienza ch'eligan persona di età matura et da bene alla quale se li dii habitatione dentro detto Palazzo per essere pronto di notte e di giorno ad attendere all'obbligo suo et li faccino fare così il servitio di N. S. come di S. M. con la christianità et puntualità che si conviene etc. etc. A dì di marzo 1629 ». Ed è firmato da quel Gianfrancesco Sanfelice, Reggente della Vicaria, che, oltre alle sue *Decisiones*, scrisse una « dotta opera pratica che intitolò *Pratica giudiziaria*, pubblicata nel 1647. Veramente il Sanfelice è da annoverare tra' principali e più squisiti conoscitori della nostra pratica interpretazione (*) ».

Tre anni avanti, non bastando la presenza e il consiglio dei Padri Gesuiti a reprimere le sconcezze d'ogni sorta che accadevano nelle prigioni maschili

(*) G. MANNA — *Della giurisprudenza e del foro napoletano.*—Napoli, 1839, pag. 131.

la Gran Corte della Vicaria aveva scritto al Carceriero maggiore :

« Perchè si sono intesi e s'intendono molti rancori et inconvenienti che succedono di continuo nelle carceri et in particolare nelle camere de' carcerati gioveni con poco rispetto di Iddio e della giustizia per cio vi ordinamo che *più volte il giorno et una la notte* dobiate scendere di persona dentro dette carceri facendo le visite che vi pareranno necessarie per la quiete e buona custodia di dette carceri non permettendo che si tenga sorta nessuna di *armatura offensiva* nè coltelli grandi nè piccoli ad punta nè che vi sia *barattaria de giochi proibiti* di niune sorte e precisamente de dadi nè pubblicamente nè privatamente non solo per evitare li rumori che sogliono nascere da simili giuochi al che ha provisto questa G. C. con più decreti fatti a 6 di luglio 1613 et à 14 di luglio 1614 ma anco alli peccati de biastemie che da poco timorati di Dio sogliono commettersi con scandalo grande de chi l'intende. Per tanto vi ordiniamo che osservate puntualmente quel che è stato ordine per il passato cioè che ogni sera unitamente con il scrivano del libro delle carceri accompagnati con la guardia del Regente di Vicaria visitiate tanto le carceri del Popolo quanto de nobili con ogni diligenza et anco l'infermeria et camere de' carcerati gioveni non permettendo nè consentendo che in niun loco nè stanza vi pernotti persona che non sia carcerato sotto niun pretesto ancorchè sii creato, senza espresso ordine nostro in scriptis et acciocchè dentro le camere de carcerati giovani non succedano romori et inconvenienti come

per il passato et in particolare non sieno molestati nè maltrattati quelli che vengono alla giornata di fresco et acciò nella notte *non si smorzi il lume che si tiene acceso* nè si venghi a dare occasione di delinquere ordiniamo che da qui avanti facciate dormire il carceriero che tiene la cura di detti gioveni sulla Corsea della Misericordia che sta contigua a dette Camere acciò possa essere pronto a tutto quello che può succedere. Così farete quel che vi ordiniamo e comandiamo sotto le pene a nostro arbitrio riservate et al carceriere che tiene la cura sotto pena di privatione dell'ufficio e di quattro tratti di corda. Dato Neap. die 17 Junii 1626 ».

Dallo stesso Sanfelice il carceriere maggiore, nel 7 dicembre del 1628, riceveva l'ordine che segue :

« *Al carceriere maggiore presente e futuro da parte della Gran Corte della Vicaria circa quello che s'ha d'osservare per la buona custodia del carcere.* Perchè per il passato sono occorse alcune fughe di carcerati di considerazione da queste nostre Regie Carceri dela Vicaria per la poca diligenza che s'è usata a custodirli da cui si teneva la cura, per questo volendo noi rimediare per quanto tocca al nostro officio per esserne stato così comandato per viglietto particolare da S. E. che tali fughe più non succedano, abbiamo a spese del Regio Fisco fatto fare di nuovo una *Garitta* attaccata alla Carcere acciocchè in quella si possa ritirare la squadra della guardia la quale viene a rondare tutta la notte intorno al Tribunale. Per il che vi commettimo et ordinamo che ogni giorno facciate avvisare a vicenda un Capitano di Giustizia che venga disposto ogni sera a

far la detta guardia e prima di andare al posto tenga obbligo con tutta la sua gente di presentarsi a voi acciò li consegniate la chiave necessaria de la porta de detta Garitta. Oltre di questo vi ha da star di posto di giorno un Capitano ordinario per guardar la porta per la quale si saglie all' Infermeria.

E quando il Capitano a cui tocca essendo stato avvisato per la guardia non verrà la notte al detto posto con la sua squadra ne avisarete subito la mattina il Regente et Avvocato Fiscale e tutto il Tribunale acciò vi provvegano, e controvenendo voi a questo nostro ordine si procederà contro la vostra persona con il rigore che merita un disguido di tanta importanza.

V'ordiniamo di più per maggior sicurezza dela Carcere che le chiavi de le porte dela Garitta in quanto alle due prime che serrano la porta della strada le consigniate al Capitano di Giustizia che di ordinario sta di posto il giorno: l'altre due de la porta sopra la scala quella del catenaccio che sta alla parte di fuori la teniate in vostro potere aprendo la mattina al tempo solito et serrando la sera a hore vinti tre, acciò non vi sia traffico niuno, nè aprirete doppo serrato per ordine de niuno, perchè così conviene.

L'altre chiavi così del cancello come dele porte le consignerete al Carceriero Deputato per la detta nuova porta dell' Infermeria il quale ha d'assistere di giorno e di notte con vigilanza et diligenza alla guardia di detta porta et habbitarà nella stanza assignatali sotto la detta Infermaria et si li ordini sotto pena di anni 3 de galera che a persona niuna, ec-

cettuandone la persona nostra, confidi le chiavi delle carceri che stanno in suo potere e guardisi di non far cammarata con persona niuna nè carcerata nè libera per il pericolo che vi può essere di falsificar le chiavi a qualsivoglia altro che potriano machinarli o di la vita o di altro dal che ne risultarebbe inconveniente notabile in disservitio di Dio et de la giustitia.

Et hacciò detto habbiì oltre il suo giusto salario tutto quello che veramente l'è necessario ordiniamo con questo al magiordomo de la Infermeria che li dii giornalmente della Corte l'oglio per tener tutta la notte due lampe accese una nella sua propria stanza e l'altra in quella de la Guardia de la Garritta. Et a voi ordiniamo che facciate intimare questo nostro ordine alle persone alle quali tocca osservarlo osservandolo voi prima d'ogn'altro per quanto vi spetta e facendolo osservare con ogni puntualità debita sotto pena di privatione d'Offitio et altre a nostro arbitrio riservate secondo li eccessi che dalli trasgressori si commetteranno, et acciò niuno per qualunque causa per l'avvenire possa allegare scusa d'ignorarla vi ordiniamo che del presente ne facciate fare le copie autentiche e le metterete tanto alla nova porta quanto alla porta delle carceri et alla stanza del carceriero di detta porta et nell'altri lochi soliti facendolo registrare anche nelli libri della Perceptorìa acciò se ne conservi sempre la memoria. *Dato nel N. Pal. della Vicaria die 7 Dmbr. 1628. Sanfelice Proregente ».*



Gl'inconvenienti a' quali si accenna di volo nei documenti qua sopra riportati erano parecchi. Il CELANO scrive che nelle carceri della Vicaria erano al suo tempo, sulla seconda metà del seicento, più di duemila prigionj: si può dunque immaginare che cosa seguisse là dentro tra quella gente ammucchiata in camere senza luce, privata a un tratto del beneficio fisico della donna, che fin a' primi anni del secolo decimosettimo avevano potuto ottenere, costretta a un vitto schifoso, alla camorra degli *smargiassi*, alle angarie de' carcerieri, all'inerzia continua. I nobili, posti in luogo superiore e più aerato, pretendevano d'esser serviti da gente che bisognava chiamar fuori dal carcere e si sceglievano, per lo più, servitorelli imberbi. Così che a un tratto si vide attaccato a' muri delle lor carceri, in tanti esemplari, un bando che ammoniva: *Se i Signori nobili carcerati hanno bisogno di un creato lo devono prendere barbuto.*

Si giocava a dadi tutta la santa giornata, si spegnevano i lumi la notte per certe speculazioni psicopatiche delle quali ogni camerone era ignobile scena; gli stessi carcerieri abusavano delle donne della *Casa di Penitenza*, il carceriere maggiore « stava per abuso in possesso di tener alcuni letti nella corsiola di sopra nel passaggio della cataratta o cancello di sopra, e nel trapassuolo per dove si va alla Cappella dei Bianchi et alle donne carcerate, quali letti egli soleva affittare per un carlino la notte ».

Di volta in volta un trombetta -- nel 1627 era costui tal Giovan Giacomo Romano — *publicava* gli ordini della Gran Corte. Entrava nelle carceri, vi si arrestava a ogni camerone, dava fiato alla tromba e quindi, *con alta e intelligibile voce*, per 3 giorni di seguito, faceva udire il bando del Pro Reggente. La nettezza delle prigioni era affidata agli stessi prigionieri: il carcerato che puliva la fontana e spazzava i cameroni aveva il compenso di sette *panelle*: e una voce napoletana derivò giusto da quell'uso e distinse coll'aggettivo di *settepanelle* un qualunque misero servo d'un più misero padrone: voce usata ancora oggi. Il portinaio della *Casa di Penitenza* era compensato con 3 ducati al mese: i carcerieri guadagnavano assai più, tra leciti e illeciti compensi.

Una prammatica del cardinal Granvela (27 settembre 1573) dice: « I carcerati non presumano o ardiscano creare nè far tra loro il Priore, nè imporre pagamento alcuno, *etiam* sotto colore e ragione dell' *olio per le lampane*, sotto pena di due tratti di corda da eseguirsi *irremissibiliter* contro qualsivoglia persona che contravverrà. L'uso dell'*uoglio p' 'a lampa* era già vecchio: quello che adesso è chiamato *'o capo* era detto nelle carceri, al cinquecento, il *Priore*. Un'altra prammatica, del 1589, reggente il Barrionuovo, dopo avere osservato che i carcerati « hanno ritrovato un nuovo modo d'offendersi l'un l'altro che tutti al generale portano corregge seu stringitori cinti i quali circum circa sono tutti ferati che son peggiori dei bastoni » assegna a' plebei quattro tratti di corda e ai nobili carcerati il *criminale*, per la prima volta in cui incorrano in

quella contravvenzione : alla seconda volta anche ai nobili eran dati quattro tratti, ma — dice la prammatica— *in segreto*. E così era accontentata la legge e salvato il rispetto della nobiltà !

Nel secolo decimosettimo il Conte d'Olivares decretò che i condannati per furto rientrati appena, dopo il loro giudizio, in carcere siano segnati a fuoco sulla spalla, con un piccolo ferro di cavallo. I carcerieri esigono un *jus capturae* e un tanto anch'essi per le lampade : il diritto d'entrata si paga 13 grana e 4 cavalli e si chiama *la tassa per lo portello*. Chi non poteva pagare la tassa o il letto andava a dormire ove fu posto il Marino, *nel camerone o mandrullo*, sulla nuda e umida terra.

Queste le carceri famose della Vicaria, nel decimosesto e nel decimosettimo secolo. I documenti che qui ho raccolto potranno forse occorrere a qualcuno che mediti una storia particolareggiata delle *Prigioni di Napoli*, a proposito delle quali anche pochi anni fa la pubblica opinione fu scossa da fatti che dovrebbero, illuminando coloro che governano, incitarli a migliorare le sorti de' nostri luoghi di pena, i quali da due secoli a questa parte non han molto migliorato davvero.



LA SCUOLA DI POSILLIPO

LA SCUOLA DI POSILLIPO

I.

LA storia delle arti regionali s'è arrestata fin qua, per quel che tocca la pittura e la scultura in Napoli, agli ultimi anni del secolo decimottavo. E coi gloriosi nomi del Solimene, del Giordano, del La Mura e di Giuseppe Bonito, sontuosi maestri della grazia e del colorito, ha chiuso il magnifico ciclo settecentesco onde Napoli ottenne fama e vanto non minori di quelli che posero, ne' medesimi anni, Parigi e Vienna in tanta vivissima luce. Appresso — ma non prima della seconda metà del secolo decimonono — si è ricominciato a discorrere degli artisti napoletani, e il nome illustre di Domenico Morelli, e quello del Palizzi ancora, sono apparsi all'avanguardia della nuova schiera, destinata a offerire alla critica e alla storia gli argomenti più favorevoli alla indicazione d'un vivace e suggestivo rinnovamento d'arte.

Da' loro predecessori immediati, questi due capi-

scuola attinsero qualità formali onde l'arte loro, se non per il concetto ispirativo, almeno per la novità della tecnica, conseguì vantaggi considerevoli. Sarebbe ingiustizia dimenticare i loro maestri e lasciare similmente in oblio gli anni felici durante i quali fermentò a mano a mano il lievito prosperante che che poi dette sapore e forza peculiari alle opere più vantate dei nostri contemporanei.



È da sapere dunque che qui, in Napoli, fin quasi al 1799, l'Hackert aveva seguitato a condurre sul convenzionalismo una scuola paesistica che però non produceva se non mediocri allievi. Egli stesso avea badato piuttosto a comporre grandi quadri: poi che gli venivan pagati a palmi, e per ogni palmo la Corte di Ferdinando IV spendeva ben cinquanta ducati. Così uno straordinario numero di tele avea posto nella Reggia di Napoli e in quella di Caserta: così da quelle gigantesche pareti non s'affacciava che il manierismo; così, insomma, il *paese* de' pittori cesarei, de' quali Hackert era il capo, non occorreva se non a illustrare cacce principesche, e feste militari, e riviste.

Ora, ne' primi anni del secolo decimonono, riordinava il Museo Borbonico quel barone Camuccini ch'era un sapiente maestro, un artista grave e nobile le cui leggi pittoriche apprendevano tutti coloro che poi furono chiamati accademici da una nuova scuola e da un'osservazione più diretta del vero, più razionale, più personale. E l'*Istituto di belle arti*,

quando il Museo si potette riordinare, cominciava anch'esso a ottenere assestamento. Il Cocciola v'era nominato professore di prospettiva, il Niccolini vi inaugurava l'insegnamento di architettura, Costanzo Angelini e Giuseppe Cammarano vi tenevano, per la pittura, le loro classi frequentate. Ma come si venne alla istituzione d'una scuola di paesaggio non si trovò alcuno che se ne volesse o potesse porre a capo. L'Hackert più aveva dipinto per sè stesso e per suo guadagno che per fare scuole, e il paesaggio medesimo, d'altra parte, era tenuto come uno de' *loisirs* della pittura.

Tuttavia, per assegnare all'Istituto tutti i suoi còmpiti naturali e per decorosamente accrescerlo, fù bandito un concorso. Il quale, per altro, in sulle prime non indusse alcuno a tentarlo. Finalmente, e col magnifico dipinto che rappresenta un gruppo d'alberi d'un vasto giardino del Chiatamone, l'olandese Pitloo che s'era offerto, solo, alla prova, conquistò il posto ed ebbe la scuola. S'era nel 1816. Ed era Napoli in quelli anni l'ordinario termine del pellegrinaggio de' forestieri in Italia.

Ho qui sulla tavola, ove si vanno ammicchiando le carte in cui cerco di fermare nelle sue peculiarità ragguardevoli uno de' periodi più geniali della nostra storia artistica, il libro che Lady Morgan scrisse sull'Italia intorno al 1820. La Napoli di quelli anni, quella che ispirava così pittorescamente gli artisti di cui qui raccolgo i ricordi della vita e del valore, occupa nell'interessante volume pagine colorite e sentimentali. Dal poggiuolo d'un albergo nelle vicinanze del Molo, appena giunta, Lady Morgan

s'affacciava a salutar Napoli, che si tingeva d'un magnifico tramonto estivo. Da quel poggiuolo ella vedeva la baia e il porto, i vascelli, la circolare collina di Portici e il Vesuvio, incoronato da una luce purpurea. Lo spettacolo strano la teneva come in un incantamento. Or tutta quella doviziosa colorazione svaniva a grado a grado e un leggero crepuscolo sopraggiungeva. Quel che poco prima era parso fumo diventava, sulla cima del Vesuvio, una fiamma brillante. Fuochi d'un rosso scuro attraversavano di volta in volta la nera atmosfera: un fiammicello ardente scorreva giù pe' fianchi del monte, e pareva che si venisse a spegnere nel mare. Brillava, fra tanto, una pallida luce sul faro: qua e là sembrava accesa la trasparente vela d'una nave, e le lanterne e le fiaccole delle barche ballavano sull'acqua.....

II.

Antonio Pitloo, nato ad Arnheim, in Olanda, nel 1790, li cominciò a studiar disegno, e a peregrinar pe' Musei così ricchi di opere insigni. Da' suoi parenti fu poi mandato, quando ebbe mostrato le rare attitudini sue e la sua passione per la pittura, a Parigi, e qui stette un pezzo nelle scuole dirette dal Bertin e dal Watlet per poi muovere alla volta di Roma ove il Governo olandese lo aveva pensionato. E a Roma sposò Giulia Mori, figliuola di quell'Achille che fu uno dei più illustri incisori del tempo suo.

Ebbe dalla Giulia cinque figli, uno dei quali, Claudio, seguì le orme paterne e disegnò e dipinse fino

a vent'anni, freschissima età, in cui prometteva di quasi, appresso, superare il padre. Ma il povero Claudio, prima diventato cieco, poi inchiodato a letto da una orribile malattia, poco più che ventenne, morì. Tutta la famiglia era fra tanto venuta a Napoli.

Antonio Pitloo, che rimase a Napoli da' primi anni del secolo decimonono fino al 1837, qui davvero potè manifestar tutto quanto il suo singolare e delicato ingegno e avviare, con le medesime norme che lo guidavano e con gli esemplari ispirati e amorosi dell'arte sua, tutta una schiera di paesisti a una interpretazione più ragionata e a un tempo più colorita e pittoresca della natura.

Era, fino a quel punto, rimasto il paesaggio sotto l'influenza di certi inamovibili procedimenti così tecnici come elettivi: gli artisti, quasi diminuiti da queste leggi che, per altro, avevano governato il fare degli antichi maestri, obbedivano ad esse in tutto quel giuoco di maniera che le distingueva. Tuttavia già in altre parti di Europa s'andavano manifestando quel risveglio d'intendimenti più personali, quella scelta di colorazione più vicina alla verità, che Antonio Pitloo ebbe pel primo il gran merito e il grande animo d'introdurre e di rinsaldare in Napoli: il Bonington, il Constable avevano già, in Inghilterra, principiato a scuotere il giogo. Ma l'Inghilterra non è l'Italia: Londra non è Napoli. Qui si offeriva all'occhio incantato dell'artista avvezzo alle sue brume e alla quasi geometrica fisionomia delle sue campagne una brillante, svariata, colorita distesa di verde: qui, rilevate da un cielo puro e sereno, chio-me di boscaglie, pendici erte e bizzarre, rovine di

templi disegnate con precisa linea sull'orizzonte e quasi librate nell'aria; qui, all'improvviso, inaspettate tenerezze di verde, biancheggianti casette in mezzo ad esse, orti e giardinetti, battaglie gioconde di sole e di ombre, e riposti cantucci adorabili, solitarii, odorosi; e più giù, più giù, al mare, acque chiare e tranquille, ed antri e spechi virgiliani, pieni d'un cullante mormorio di flutti. L'arte del Pitloo rampollò dunque da quest'incantamento perenne che lo penetrava da Pesto a Gaeta, da' Campi Flegrei, pieni ancor, quasi, d'una voce romana, alle arse terre di Resina e di Ercolano. E quest'arte fu nuova da prima per le nuove cose che ritrasse e poi per l'anima di esse che vibrò, piena di vita e di calore, nelle opere dell'artista. Egli era entusiasta, ma era pure scrupoloso; egli era poeta, ma poneva mente al suo metro; egli era, in una parola, un fiammingo rinnovellato, e rimeditante, con amor non più freddo, sotto un cielo sempre sorridente, al cospetto d'una natura sempre gioconda e svariata. *L'Italie! Naples!* Ah, davvero egli indusse pel primo, in quelli anni, l'ammirata apostrofe degli stranieri a esprimersi così, come nel sogno delle suggestive bellezze indicate dalla sua tavolozza consapevole! A Baia, a Miseno, a Pozzuoli, a Capri, a Stabia una reviviscenza di antichi fatti pareva che offrissent le sue pitture agli amatori e agli artisti medesimi d'oltr'Alpi. La modernità della forma era, sì, ne' poetici dipinti una virtù precipua, un'interpretazione persuasiva ed amabile; ma i classici ricordi di que' luoghi li facevano alle menti rievocatrici parlare ancora d'Agrippina e di Nerone, delle triremi impe-

LA SCUOLA DI POSILLIPO



DUCLÈRE

IL DUOMO DI PALERMO

riali cullate da quelle onde amiche, di Lucullo e delle sue murene, di Plinio il vecchio, soffocato dai vapori del Vesuvio, lì, davanti alla casa di Pomponiano. Così le copiose opere del Pitloo, piene a un tempo di grazia e di verità, talvolta, come il soggetto chiedeva, d'una grandiosità sempre aristocratica, passavano fuori d'Italia, racchiudendo e portando con sè, quasi inconsciamente, il magico soffio d'una vita antica, la cui tragicità solenne, la cui poesia penetrante ancora aleggiano in questi luoghi. Così principi e artisti e signori forestieri conobbero e amarono Napoli di que' tempi; così, repudiando le vaste tele che fino a quel punto avevano affaticato numerosi pittori di paesaggi in architettazioni manierate — tele fra le quali, tuttavia, son pur molte che sarebbe grande ingiustizia condannare — principi, artisti, amatori e stranieri si contesero, addirittura, i brevi quadretti luminosi che illustravano con così nuova poesia, con così lieto *charme*, la nostra Napoli e i suoi dintorni.



Chi a qualcuno che fu testimone di tanto bel rifiorire dell'arte meridionale, e che è ancor vivo, chiedesse apprezzamenti e notizie sull'opera di Antonio Pitloo saprebbe che quella di lui si dedicò più precisamente alla così detta *macchia di colore*, ossia all'*impressione* ottenuta dai suoi peculiari soggetti. Era quest'ultima presso che istantanea, ma coglieva tutta quanta l'animazione poetica, l'armonia dolce e tenera e misteriosa del vero, d'un vero che dapprima

su' vecchi metodi e per via dell'origine nordica dell'artista, aveva avuto maggior precisione di dettaglio, tinte più calde, contrasti più meditati. Piccole tele, ch'egli soleva chiamare *studi*, raccoglievano adesso quelle sue saporose *impressioni*, che pur di mano de' moderni paesisti, non riuscirebbero più sincere e più personali: la chimica moderna, soltanto, la quale ha mutato in tanta parte (e così da farla rispondere anche alle moderne visioni del colorito) la composizione della tavolozza, farebbe differire nella tecnica materiale quelle pitture dalle contemporanee.

Anche oggi, e forse oggi ancor più, queste tele così misurate otterrebbero il medesimo effetto ammirativo: l'ermeneutica minuziosa vi riscontrerebbe, io suppongo, una qualche imperfezione nella rappresentazione dei singoli oggetti e sofisticerebbe, ancora, su quel collocare che ha fatto l'artista con molta prudenza, e a qualche distanza dall'occhio, le sue figure. Rilievi non ingiusti, ma certamente di assai poco valore al cospetto di così toccante e saporosa maniera d'arte.

La quale Antonio Pitloo seppe insinuare in tutti coloro che furono suoi devoti e appresso ancor suoi illustri scolari. Appresero da lui, man mano, quelle norme sincere il Duclère ch'egli sposò alla figliuola Sofia, il Vianelli, i Gigante, i Carelli, il Fergola, il Franceschini, i Palizzi, lo Smargiassi, il La Volpe e tanti altri, come il Lanza, il Maglionetti, Federico Fiorelli, il signor de Micheroux, il Papandrea, il de Francesco, il Castiglione, artisti d'un merito inferiore a quel de' primi nominati, ma pur entusiasti e geniali non meno.

III.

Su' primi anni del secolo decimonono Napoli si ripopolava, dunque, d'artisti impressionanti e produttivi, così come, un secolo avanti, tutta una schiera di pittori — che s'eran chiamati Giordano e Solimene, La Mura e Diana, Fischietti e Vaccaro, per dir dei maggiori — aveva composto il magnifico nucleo onde, ne' nostri più illustri monumenti, nelle nostre pinacoteche, nei nostri palazzi principeschi e nelle nostre chiese, s'è raccolta un'arte la quale non ha nulla da invidiare alla sincrona forestiera, un'arte che se pur offre alla gastronomia d'uno sguardo amatore le qualità formali più differenti è tuttavia documento insigne d'un eguale entusiasmo, accresciuto dalla emulazione più nobile o sovvenuto dal più favorevole apprezzamento.

Ora, col secol nuovo, quella parte descrittiva della Natura che i poderosi coloristi del decimottavo secolo avevano tralasciata per goder solamente del fascino elegante delle loro figure atteggiate, andava costituendo una nuova e passionata occupazione pittorica. Proprio per la prima volta le naturali bellezze di Napoli pareva che si svelassero a' lor teneri osservatori: Pitloo faceva scuola, e attorno al chiaro olandese, che quasi aveva conquistato con l'amor suo una spirituale cittadinanza partenopea, si radunavano altri artisti, incitati da così chiaro esempio e desiderosi di contribuire anch'essi, con amorosa illustrazione, al comento geniale d'una bellezza così multiforme. Però la storia di questo glo-

rioso periodo del nostro passaggio regionale mette assieme con quello d' Antonio Pitloo i nomi dello Smargiassi, del Vianelli, del Carelli, del Duclère, del Gigante e d' altri parecchi. Parlo della storia — se tale può dirsi — che s' andava di tutti costoro scrivendo ancor dagli amatori medesimi, i quali ne raccoglievano con affetto singolare la lieta e sapiente produzione. Tanto era e tale il loro attaccamento ad essa, che non pareva a' compratori bastevole soltanto l'acquisto di quelle brevi tele, di quelli acquarelli suggestivi, di quelli *a seppia* condotti con così aristocratica squisitezza di mano, occorreva, ad accrescere le intime soddisfazioni di somiglianti estimatori, il modo ancora di poter vantare quell' arte che li aveva così amabilmente penetrati. Così scrisse della pittura paesistica del suo tempo e di Napoli quell' intelligente lord Napier che fu amico de' Carelli e de' Gigante, dello Smargiassi, e di Vianelli; e così, come il Napier faceva, comperando e comentando, altri stranieri portarono fuori d' Italia, e vi fecero note, non pur le cose nostre ma l'esposizione lusinghiera ch'essi amavano di presentarne. Così lo Smargiassi, ch'era succeduto al Pitloo nell'insegnamento del paesaggio all' Istituto di belle arti, potette come qualche altro, piuttosto esprimere, e con maggiori proventi, l'arte sua fuori della sua patria e diventar, perfino, maestro dell'allora futuro imperatore di Francia.



Egli era nato nel 1798 a Vasto, in provincia di Chieti. Un suo zio parroco avrebbe voluto tirarlo su

per la Chiesa; l'avolo, invece, come il giovanetto Gabriele gli s'era, un giorno, aperto e sinceramente gli era andata manifestando la sua gran voglia di diventar pittore, aveva, con animo lieto e liberale, assecondato quel desiderio, e, con quattro o cinque sterline, provveduto al viaggio per Napoli. Qui Gabriele Smargiassi, trattenutosi nella scuola di Giuseppe Cammarano, che insegnava disegno di figura, v'era rimasto per poco, non per colpa del maestro, ma per diversità di attitudine e di scelta, cavandone assai poco profitto. Con auspicii migliori passò, appresso, alla scuola del Pitloo: vi si distinse per la larghezza del suo stile e v'andò, pel primo, componendo più vaste tele, e osò ancora di popolarle di figure. Un paesaggio distinto da una qualche cosa di grandioso uscì da quelle mani ardite che, tuttavia, per poco che l'avessero praticata, eran pure state, di recente, asservite alla maniera accademica cammaranesca. Però non mi pare degno in tutto lo Smargiassi d'essere annoverato fra gli artisti più schietti e più personalmente oggettivi della schiera concorde di cui parlo. Egli ebbe davvero onori che non toccarono ad alcun di quelli altri, ebbe nel duca di Fitz James un amoroso mecenate, fu maestro di pittura a Napoleone III, al conte d'Aquila fu carissimo in Napoli; all'imperatore delle Russie, alla regina del Belgio, a principi, ad ambasciatori, a collezionisti illustri vendette molta parte de' suoi dipinti: al posto infine, vacante per la morte d'Antonio Pitloo, egli fu designato.



Tra' suoi competitori era stato il Fergola. Si può dir di costui che, a somiglianza del cesareo paesista, se non la fortuna, ebbe le medesime qualità contrarie a una scrupolosa ricerca del vero; anche il Fergola dipinse per la Corte napoletana. Era un facile artefice, tenero di acque in tempesta e di boscaglie sparse di querce: i suoi colori risentivano d'una quasi voluta esagerazione, parevano infallibili i suoi canoni tecnici, le sue famose *terre gialle* adoperate in luogo de' verdi facevano subito ravvisare le cose sue. In verità egli non era che un artista senza carattere, senza propria e sincera fisionomia. Nè gli era potuto giovare quello di cui in parte s'era giovato lo Smargiassi, voglio dire i viaggi, la comunione co' pittori forestieri, la conoscenza d'un'altra, anzi di tante altre maniere dell'arte.

IV.

Intanto le festose accoglienze con cui gli stranieri facevano onore in que' tempi a quelli dei nostri artisti che uscivano di patria, certe astuzie, per così dire, che, fuori di casa, i nostri impararono presto e facilmente, finirono per vincere il loro genuino carattere, per far loro scordare il loro stile, per anebbiarli in visioni affatto nordiche. Così lo Smargiassi, che appunto era stato il primo a risentire di questa influenza esotica, volle che i suoi paesaggi esprimessero, con una composizione meditata, alcun

che di romantico o di storico; volle che vi sorvolassero, quasi, i fantasmi danteschi, le aleggiate figure de' santi, le figure eroiche dell'Ariosto o del Tasso. Qualcosa, in fondo, di molto poetico soprasedeva alle sue concezioni ardimentose; l'artista era pieno di fantasia, il colorista era elegante e conoscitore esperto della sua tecnica, l'uomo nobile, quasi altero, signore per sua natura e per l'aristocratica sua comunione co' signori.

Morì nel 1882, qui in Napoli, ove ancora sopravvivevano di quella che il Villari chiamò, poeticamente, *Scuola di Posillipo*, il Vianelli, il Carelli, il Franceschini e qualche altro solitario e dimenticato artista di que' tempi. Era stato suo compagno Achille Vianelli, erano stati amici di lui Franceschini e Gonsalvo Carelli e Giacinto Gigante. Ma in nessun di costoro aveva posto radice quella sua nuova maniera del paesaggio storico.



Il Vianelli, nato nel 1801 a Porto Maurizio, aveva pur dimorato parecchi anni a Parigi; di là, dopo d'aver militato tra' più ardenti della rivoluzione, con nazionalità francese era stato spedito agente consolare a Porto Maurizio stesso.

Ricordava, qui, i suoi primi studi di pittura e ricercava adesso, ma invano, quel cappuccino che era stato suo maestro e che ora, nel breve cimitero d'un conventuolo, dormiva il suo sonno eterno. Ricordava le tranquille escursioni fatte con lui per la campagna, le amorse visite alla chiesuola, prolungate fino

al tramonto e fruttuose di studi d'interni, di cappelle, di chiostrì, ch'erano tutta una poesia e una sincerità d'osservazione. E rimase lì, a Porto Maurizio, pochi anni; or quei luoghi conosciuti, e illustrati da lui tutti quanti, non gli bastavano più. Venne a Napoli, vi si pose a studiare prima col Camuccini, poi col Pitloo. La sua carriera consolare interrotta, avverso il padre di lui palesemente e fortemente ai suoi ideali, privato d'ogni sostanza dalle ire paterne il povero Vianelli dovette ben presto ridursi a provvedere a sè stesso e alla sua famigliuola col ricavato dalla vendita de' suoi acquerelli e delle sue acquaforti. Quelli e queste riproducevano l'amena spiaggia di Mergellina, presso alla quale, nelle case di proprietà del famoso impresario Barbaia, il Vianelli abitava. In que' dintorni, — e qualcuno in quella che, illustrata da un Carelli in un quadretto a olio, fu chiamata la *Casa degli artisti* — dimoravano pure il Gigante e il Duclère, al cospetto del mare, delle barche e del luminoso anfiteatro di Napoli.

Tornato in Francia nel 1840, Achille Vianelli v'ebbe la consolazione di ritrovarvi sulle pareti dei salotti più in voga le sue gentili e accurate pitture. Anche più: come con quelle v'era pur giunto il suo nome egli s'udì chiamato un giorno alla Corte e invitato da Luigi Filippo a dargli lezione d'acquerello. Pareva — e sarebbe seguito certamente — che egli si dovesse arricchire a Parigi, tanta simpatia vi aveva saputo destar l'opera di lui, tanta festa remuneratrice vi s'andava facendo all'artista. Ma costui, che adorava la terra dalla quale aveva cavato così larga e prediletta ispirazione, non se ne seppe stac-

care, e le si restituì daccapo, intorno al 1850. E qui, a Napoli, gravissimo d'anni, è morto nel 1894.

La sua produzione è di quelle che meravigliano per la copia e per la bontà. Innumerevoli acquerelli, innumerevoli *a seppia* si sparsero dalle mani sue in tutto il mondo e parve a tutti del suo tempo, e parrebbe a ognuno del nostro, meravigliosa addirittura quella facile vena. Nella verità dei piccoli quadretti era, a un tempo, una singolare eleganza; bastava ad essi una sola tinta, assai spesso, per confortarli di ogni rilievo e d'ogni luce. L'evidenza persuasiva di que' dipinti formava, è vero, una delle preoccupazioni del pittore, ma insieme ad essa tante altre seducenti qualità di tocco completavano mirabilmente que' gioielli d'un artefice coscienzioso e squisito. Egli preferiva quelli interni di chiesa che, riprodotti con l'antico amore, gli ricordavano pur i primi anni trascorsi nelle quete solitudin claustrali, in quel Porto Maurizio che era stato la culla dell'arte sua, quasi benedetta dal dolce sorriso del monaco suo maestro. Ma così in questi come in altri suoi studi dissomiglianti si consacrò fino agli ultimi anni di lui, e tutti indusse davvero alla più piacevole meraviglia quella quasi esclusiva potenza concessa al suo sguardo rispecchiatore. La fotografia non ancora, e per fortuna, poteva in quelli anni sovvenire, con la sua chimica facile e pronta, a' bisogni degli artisti. Nata *da un raggio e da un veleno* questa è un'altra arte la cui concessiva virtù oramai si rende complice del poco pensiero, e aiuta, compiacente, ogni più pigro artefice ad allontanar dalle tele quell'aura di mistero e di poesia secreta e personale che li soltanto può

soffiare l'arte vera. Otteneva, dunque, il Vianelli, per le sue riproduzioni esatte, quasi tutto quello che oggi un provvido *obbiettivo* può dare: ma non meno si sprigionava da quelle, interessando con più penetrante voce lo spettatore, l'anima fine e la fine e individuale virtù dell'artista.



Ebbe tutte le più spiccate qualità del Vianelli quel Teodoro Duclère che avanti abbiamo visto imparentato col Pitloo. Ritrasse anch'egli dal vero e al vero asservì tutta l'opera sua, che si compose soltanto di piccoli studi, ora condotti a matita su cartoni di Canson, tinti di lavature di acquerello nero e *re-haussés de blanc*, ora a olio, sulla tela. Disegni impeccabili, ne' quali si legge il colore; pitture a olio d'impressione vivace, di fondi azzurro forte, con abbaglianti sprazzi di luce, che forse hanno troppo vivo contrasto con certe generali e preferite oscurità della scena; acquerelli arricchiti da piccole figure espressive, che non hanno minor grazia, e non presentano con minore piacevolezza luoghi di Sorrento e di Capri, di Messina e d'Amalfi, di Napoli e di Palermo. Al Duclère, come a qualche altro degli scolari e de' continuatori di Antonio Pitloo, fu rimproverato l'abuso delle brevi dimensioni de' suoi dipinti. Ma egli le preferì, così per l'abito che ne era venuto come per la maggiore facilità di collocarle presso gli amatori, specie stranieri. Fortunatamente costoro non ci hanno del tutto privati di simili preziosi documenti di una illustre storia pittorica napoletana:

nella casa del conte Correale, a Sorrento, in quella del duca di San Teodoro, nella galleria Meuricoffre, presso il cavaliere Antonio Franchi e in casa pure delle signorine Ferrara rimangono, venerati e invidiati, parecchi di quelli, che hanno le firme così del Duclère, come del Pitloo medesimo e del Gigante e del Vianelli. Del Duclère possiede ancor qualche opera il signor Guglielmo Giusti, che fu tra' prediletti scolari di lui e che dal maestro apprese ancora a giocare agli scacchi e a perdere le partite per fargli piacere.

V.

La città per ove, di tanto in tanto, si vedeva passare nella sua trascurata e bizzarra *toilette* qualcuno di questi pittori virgiliani li accoglieva qua e là, nelle sue strade più popolose e trafficate, e quasi li additava alla simpatia, alla curiosità dei viandanti. Non sembri esagerata l'immagine: siamo nella prima metà del secolo decimonono, in un tempo poetico e tranquillo, e siamo a Napoli.

Nella *Strada di Chiaia* ecco il negozio d'arte di *monsieur Picardi*, l'amico della *Scuola di Posillipo*. Sul cavalletto di *bambù*, in mezzo agl'idoletti giapponesi, a' ventagli dipinti a mano, ai vasi di Sèvres, alle intarsiate scatole pe' guanti, è un piccolo acquerello, pieno di luce, pieno di grazia, fresco, saporoso, brillante, quasi, come un gioiello incorniciato. Di sotto alla porta i curiosi guardano or l'acquerello, ora *monsieur Picardi*, il quale seguita a fumare e si liscia la barbetta alla borbonica. Entra un inglese

e si scappella e riman li davanti al cavalletto un bel pezzo, muto ed estatico.

Poi chiede:

— *De qui, ça ?*

E *monsieur* Picardi, grave, solenne, quasi inspi-
rato, levandosi tutto d'un pezzo dalla soffice seggiola:

— *De monsieur Gigante, milord ! Du grand monsieur Giacinto Gigante ! Le prince des peintres napolitains, milord !*



Giacinto Gigante — i suoi amici, i compagni lo chiamavano *Don Giacinto* senz'altro — fu proprio di coloro de' quali rimangono stampate nella memoria la fisica e la morale fisonomia, caratteristiche e particolari. Allo assaporamento dell'occhio di chi lo contemplava egli offriva una grossa figura burbera, insaccata in un soprabito color nocciuola, che avea tasche profonde: una enorme tuba — la quale in estate era di pelo bianco —: delle scarpacce contadinesche, un naso monumentale, un paio di mani grasse, rosse, levigate come quelle d'un canonico. Era nato in Napoli da Gaetano Gigante, che fu un mediocre pittore e al quale fu maestro quel Giacinto Diana di cui si vedono freschi in parecchie delle nostre chiese e specie in quella della « Pietà dei Turchini ».

La famiglia di Gaetano Gigante era numerosa: egli l'aiutava col ricavato delle sue pitture, che non erano belle, ma che pur trovavano compratori. Achille, Ercole, Giacinto, Emilia Gigante, figliuoli di Gaetano, si dettero all'arte anch'essi: Achille, morto a di-

ciotto anni, lasciò qualche acquaforte, alcune litografie, qualche pittura a olio; Ercole dipinse, ad acquerello e ad olio, bellissimi studi; l'Emilia fu piena d'ingegno anch'ella e di volontà. Morti giovanissimi anche costoro, non rimase a continuar l'arte, che si poteva dir proprio tradizionale in famiglia, se non il solo Giacinto, che ne' primi anni di sua gioventù dovette acconciarsi a passare gran parte della giornata nell'Ufficio topografico governativo, dove il padre era riescito a ficcarlo. « Ma — scrive di Giacinto un suo compagno, il Carelli — in quello che le aspirazioni della sua mente non si compiacevano nella lunga aspettazione degli avanzamenti ufficiali, egli ebbe per buona fortuna in Achille Vianelli un amico e appresso un cognato, poichè ne sposò la sorella Luisa, donna di schietto cuore e di alti principii, dalla quale gli venne una numerosa prole e che gli fu indivisibile compagna fino agli ultimi anni della sua vita. Vianelli avea mostrato al giovane Gigante la via dello studio di Huber, e da costui Giacinto apprese a dipingere all'acquerello e ad olio. Ma, annoiato dalle consuetudini della scuola e dal tirocinio elementare, venuto a Napoli il Pitloo, Giacinto Gigante si accostò con gli altri artisti a questo maestro ed amico, ed imparò da lui tutte le sottigliezze dell'arte, ed anzi lo superò. Una simpatia di linea, un'eleganza di sintesi, un colorito giusto e la massima semplicità dei mezzi lo distinsero subito, e lo fecero ammirato e stimato come egli davvero si meritava.

« Dipinse da prima, per un signore Svizzero, vedute all'acquerello, appresso, col Vianelli, compose

una collezione di vedute del golfo di Napoli all'acquaforte, e una completa collezione di vedute in litografia. Poi lavorò pel grande *Viaggio pittorico nel regno delle Due Sicilie*, magnifica opera, illustrata da Raffaele Liberatore.

« Venuto — continua il biografo — l'imperatore di Russia in Napoli, il Gigante, amicissimo del conte Potosky, fu invitato a seguire l'imperatrice a Palermo, ove mise assieme per lei un albo de' paesaggi, delle antichità, e dei monumenti più interessanti della Sicilia. Appresso gli furono commessi dall'imperatore due grandi quadri, i soli che egli abbia dipinto di tali dimensioni, uno rappresentante *Napoli da Posillipo*, l'altro la *Tomba di Virgilio*, due stupende opere pel colorito, per la luce abbagliante del golfo. E, appunto dopo questi successi, re Ferdinando II lo scelse a maestro di pittura dei suoi figli. E il Gigante seguì il re in tutti i siti reali, dove sempre dipinse per lui, e massime nell'ultima sua residenza di Gaeta, ove ritrasse quei bastioni e il borgo, e la cittadella e Mola, sempre in mirabili acquerelli, pei quali nella grande Esposizione universale di Parigi ebbe il secondo premio. Fatto cavaliere da Ferdinando II, Giacinto Gigante proseguì la sua missione di pittore di Corte sotto Francesco II, e, ricco, onorato, tranquillo, morì in una sua villetta alla salute, nel dicembre del 1876 ».

Da' giudizi che il Carelli medesimo ci fornisce sul pittore si sa del Gigante ben poco. « Ne' particolari delle fabbriche e degl'interni — scrive il Carelli — quantunque troppo impaziente, non é abbandonato dal genio. Le sue figurine, che popolano le piazze,

le chiese, le campagne e le strade, son fatte con grande spirito e sapienza, e messe a posto con tanta giustezza e preponderanza di mezzi artistici che invano si potrebbero collocare meglio. Il Gigante fu poco amante della vegetazione nei suoi dipinti, specie nelle masse di grandi alberi e nei fronzuti castagni, che egli prendeva per masse senza specificarne la singolarità del fogliame; però esprimeva bene il colorito degli ulivi e delle altre singole parti della vegetazione. »



Troppo poco per tanto artista. Tuttavia chi volesse, con la parola opportuna, dare significazione precisa delle straordinarie qualità di questo pittore si accorgerebbe della inferiorità della critica rispetto all'opera. Dirò soltanto che non s'ebbe in quelli anni più vivace, più vero, più suggestivo colorista. Di sua natura permaloso e geloso, come s'avvide che all'arte ch'egli faceva e al suo sistema di pittura si poteva rivolgere la vogliosa attenzione di possibili imitatori, egli cercò d'isolarsi come più gli riescisse e di nascondere agli uggiosi emuli non pur la chimica della sua tavolozza, ma que' luoghi medesimi da' quali ogni giorno andava cavando le sue mirabili impressioni. Spesso, accompagnato da' suoi scolari, egli si recava a dipingere in campagna e sceglieva il posto e la scena. Gli scolari piantavano i cavalletti, preparavano le tele, cominciavano a lavorare assieme al maestro e a un tratto non se lo ritrovavano più accanto. Egli s'era allontanato da

quella turba di giovanotti, aveva voltato loro le spalle e, pigliando di mira un diverso e lontano soggetto, s'era tranquillamente posto a ritrarlo. Aveva quasi inventato un sistema di pittura che chiamava *a mezza tempera*, e di cui si giovò per cose veramente mirabili. Una esecuzione febbrile, una mano che obbediva alle più ricercate volontà dello sguardo, un lasciar palesi, nell'impasto delle tinte prodigiose, i più minuti dettagli, una colorazione sana, vergine di qualunque falsità, una sapiente conquista d'effetti e di luce, ecco, in breve, quel che a uno sguardo assaporatore presentava Giacinto Gigante, co' suoi interni di chiese, coi suoi brani di paese, con le sue limpide e ariose vedute.

Della famosa scuola di Posillipo ha fatto parlare talvolta la critica sincrona una schiera d'artisti che ha come ribadito, in un entusiasmo concorde, il bel vanto della pittura meridionale. Tra costoro, di quei felici tempi del paesaggio napoletano, il Gigante, che fu completo, raccolse gli allori più copiosi. E li raccoglie ancor oggi, in cui son ricercate e pagate le opere sue. Nel negozio del Picardi, e appresso in quello del buon Tipaldi, che è stato il forniture e l'amico eccellente di tre generazioni d'artisti partenopei, don Giacinto metteva i suoi acquerelli, di volta in volta.



Giuseppe Tipaldi, il cui nome è legato a tutta la storia felice di questo trentennio d'arte, si faceva mandare dall'Inghilterra e di Francia il materiale



DUCLERE
IL CASINO REALE AL CHIAMPONE

pe' suoi clienti illustri. Ma spesso il Gigante preferiva a' cartoni esotici nient'altro che quella carta che qui s'usa per avvolgervi i maccheroni e che si fabbricava e si fabbrica lungo la costiera amalfitana; una carta d'impasto volgare, di tinta grigiastra, che gli forniva effetti e sfumature non prima ottenuti. Uno strano uomo: la sua casa era piena di colombi; spesso egli dipingeva con qualcuna delle innocenti bestiole appollaiata sugli omeri e spesso una grande lucertola verde gli veniva a mangiar le miche di pan fresco sulla tavola, sparsa di colori, di pennelli, di disegni. Era, come tutti gli artisti, un po' strano, un po' stravagante, ma di cuor buono. Ebbe fino agli ultimi giorni la mente fresca, la mano obbediente, l'entusiasmo inesauribile; era fisicamente un colosso, ma s'ebbero dalle potenti mani di persona pur così vantaggiosa delicatezze davvero sottili e squisitissime espressioni di tocco.

VI.

Fra tanti entusiasti e sincerissimi artisti fu pure quel Vincenzo Franceschini che si distinse per la gentilezza della sua elezione, per l'accuratezza della sua forma, per la soavità delle sue tinte con cui coloriva di penetrante poesia tutti i suoi suggestivi paesaggi.

Da un'infinità di dilemmi d'arte che, fra tanto, quell'eccellente uomo proponeva alla sua coscienza esplorativa e incontentabile, dal pungolo dell'emulazione, dall'abito ancor della solitudine, dalla purezza stessa dei suoi ideali che s'abbattevano, pur

di que' tempi, in qualche troppo facile e pratica considerazione dell'arte da lui posta al sommo d'ogni dibattito e d'ogni pensiero, quella mente già un poco annebbiata, quella così delicata fibra rimasero pietosamente scosse. Diventò vaniloquio il suo discorso e parve il balbettio senile di una intelligenza già pencolante nel vuoto. E una dolce pazzia conquistò quell'uomo. Una follia tranquilla, peripatetica, di filantropiche manifestazioni lo condusse, pensoso e muto, per le vie che non più gli parlavano e lo incitavano come avanti. Un giorno il povero matto ammucciò ogni cosa del suo studiolo su d'un carrettino e andò a vender tutto a un rigattiere che aveva bottega a Porta Alba, presso la piazza allora detta del Mercatello, or chiamata piazza Dante. S'accontentò del compenso derisorio che quel mercante gli offriva e ne favorì, senza nemmeno forse saperlo, l'ingorda e sicura speculazione. Si raccolsero, difatti, davanti alla bottega del rigattiere quanti in quelle tele numerose ed espressive leggevano l'anima dell'artista, e in pochi giorni tutto fu venduto: gran copia di que' dipinti comprarono altri pittori e vollero conservare come segni invidiabili del valore del loro povero compagno. Il quale, adesso, cercava di ricoverare quel suo corpo già stanco, se pur giovane ancora, in qualche posfo dal quale — egli diceva — si potesse, senza esserne distolto, contemplar la gente della strada e non in tutto rimanersene inoperoso. Così un giorno lo si vide alla *Salita di Capodimonte*, in una botteguccia di mercerie vender sapone ed aghi e spilli e carte pel giuoco dell'oca, e nastri e scope a nn tempo. E così Vincenzo Fran-

ceschini diventò tranquillamente quel che a Napoli chiamano *nu scarella*. Gli amici e i conoscenti suoi si arrestavano talvolta davanti alla botteguccia e vi guardavan dentro meravigliati e commossi. Don Vincenzo era lì, dietro il banco, e poggiava sul banco le mani inguantate di lana grigiastra, aveva sul capo un berretto da notte di color marrone, al collo una enorme cravatta di lana. Il suo sguardo errava senza attenzione e talvolta, non occupato da nessuna delle cose che aveva intorno, pareva ch'esso perseguitasse l'involuta meditazione, l'idea vagante che il povero monomane rincorreva. E or un ebete sorriso, or quelle comentava un accigliarsi improvviso che atterriva qualche scolaretto entrato in quella bottega a comprare un salvadanaio.

Morì nel 1884, in tarda età. Fra' suoi quadri ricordo: *Il temporale*, *La solfatarà*, *Il biancospino*, *Le bagnanti*, *Bradamante* e *La fata*. Era, negli ultimi anni, tornato dalla botteguccia allo studio. Tornava a dipingere. Tornava il suo studio, deserto per tanto tempo, a popolarsi di tele e di ragnatele; il Franceschini si piaceva della compagnia de' ragni, e pagava un soldo l'uno ciascun di questi animaletti, i quali, ospitati nella nuova e bizzarra officina, ove ancor qua e là s'ammucchiava la mercanzia della botteguccia, v'intessevano nella penombra e nel silenzio le loro trame pazienti.



La storia di questi pittori è poetica e malinconica a un tempo. Due o tre di quella scuola di verità

e di sincerità manifeste colpi o l'ala fredda del disaggio o la pazzia: ne andò dispersa l'opera, ne rimase oscura la fama per buon tratto, e così parve, dal 1850 ai giorni nostri, che nessun altro periodo artistico, degno d'esser ricordato, potesse riempir la profonda lacuna che separava, a Napoli, le ultime fasi della così detta scuola accademica dalla scuola di Morelli e di Palizzi. Tra l'Accademia e il costoro verismo quella schiera di paesisti pose, tuttavia, qualche segno non fuggevole. Ella vi pose la naturalezza dell'impressione, la verginità della espressione, la schiettezza del colorito, l'efficacia e la sobrietà. Nè si dica che quelli artisti rimasero, nella contemplazione della natura, solamente oggettivi: un qualunque paesaggio è sempre uno stato dell'anima, ogni filo d'erba ha la sua storia. E attraverso le ardite forme veristiche di quella poesia tonica e fortificante, forse è passata, per raggiungere vette più sublimi, la poesia morelliana, penetrata di terrore e di pietà.



INDICE

Antiche taverne	<i>Pag.</i>	3
Il Quarantotto	»	59
Piedigrotta	»	157
La Sanfelice	»	211
I Bianchi della Giustizia	»	231
La prigionia del Marino	»	245
La Scuola di Posillipo.	»	265



330669

HI
G4296k

Author Giacomo, Salvatore di

Title Luci ed ombre napoletane.

DATE

**University of Toronto
Library**

**DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET**

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

